URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

DECIMO MILLENNIO

di PAUL CAPON

LIRE 150

N. 241 - 23 OTTOBRE 1960

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

Paul Capon

Decimo Millennio

Into the Tenth Millennium (1956)

Biblioteca Uranica 241

Iniziando il loro viaggio in Cornovaglia, David e Jennifer non avevano nessuna idea di quanto, e come, lontano li avrebbe portati il loro vagabondare, né potevano d'altra parte prevedere che un improvviso temporale, con acquazzone da diluvio universale, potesse avere tanta importanza nella loro vita. David e Jennifer erano persone normali, e ogni persona normale, colta da un violento scroscio d'acqua cerca di mettersi al riparo. Se poi la pioggia coglie qualcuno in piena campagna, in un punto in cui l'unico rifugio visibile è una villa imponente, non c'è nulla di male a chiedere ospitalità al proprietario della villa. I guai incominciano quando il padrone di casa è uno stravagante milionario, il cui unico hobby è la scienza, e al quale i milioni servono per coronare il suo più grande sogno di scienziato. Gli sono serviti infatti per far fare, nella sua proprietà, imponenti scavi nei quali ricavare un rifugio blindato, e per assicurarsi il silenzio di quanti hanno partecipato all'insolito lavoro. Inoltre gli sono serviti, fra l'altro, per far costruire una precisissima e gigantesca clessidra. Ed è a questo punto che incomincia ad aver bisogno di David e Jennifer.

Traduzione dall'inglese di Giacomo Fecarrotta
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

PAUL CAPON

DECIMO MILLENNIO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 241 - 23 OTTOBRE 1960

a cura di GIORGIO MONICELLI

DECIMO MILLENNIO

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO DELL'OPERA ORIGINALE: INTO THE TENTH MILLENNIUM
TRADUZIONE DALL'INGLESE DI GIACOMO FECAROTTA

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Iniziando il loro viaggio in Cornovaglia, David e Jennifer non avevano nessuna idea di quanto, e come, lontano li avrebbe portati il loro vagabondare, né potevano d'altra parte prevedere che un improvviso temporale, con acquazzone da diluvio universale, potesse avere tanta importanza nella loro vita. David e Jennifer erano persone normali, e ogni persona normale, colta da un violento scroscio d'acqua cerca di mettersi al riparo. Se poi la pioggia coglie qualcuno in piena campagna, in un punto in cui l'unico rifugio visibile è una villa imponente, non c'è nulla di male a chiedere ospitalità al proprietario della villa. I guai incominciano quando il padrone di casa è uno stravagante milionario, il cui unico hobby è la scienza, e al quale i milioni servono per coronare il suo più grande sogno di scienziato. Gli sono serviti infatti per far fare, nella sua proprietà, imponenti scavi nei quali ricavare un rifugio blindato, e per assicurarsi il silenzio di quanti hanno partecipato all'insolito lavoro. Inoltre gli sono serviti, fra l'altro, per far costruire una precisissima e gigantesca clessidra. Ed è a questo punto che incomincia ad aver bisogno di David e Jennifer.

7388 - URA

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 241 - 23 ottobre 1960

Decimo millennio *- romanzo di Paul Capon*

Gli inibitori di Lessigia*– romanzo di Dan Morgan (9/15)*

Risate cosmiche

Curiosità Scientifiche

VERSO IL CONTROLLO DELLA FORZA DI GRAVITÀ

Decimo millennio

romanzo di Paul Capon

I

La pioggia si era mutata rapidamente in diluvio, e il vento era diventato un turbine. Li percuoteva alle spalle, trascinandoli. Malgrado i mantelli gommati, erano bagnati fino alle ossa e i loro zaini inzuppati sembravano appesantirsi ad ogni passo. David taceva, ma temeva fortemente che si fossero smarriti; Jennifer, dal canto suo, non si era mai sentita tanto fisicamente miserabile. Aveva una scarpa piena di ghiaia, e l'orlo del mantello le sfregava dolorosamente le gambe. Il capo cominciava a dolerle, e quando parlava il vento sembrava strapparle le parole di bocca.

Salivano a fatica per un colle puntando alla cima. «Si dovrebbe vedere il paese, di lì. Coraggio. Non sono ancora le nove, del resto. Finirà presto. Nessun temporale potrebbe durare tanto» disse David.

Quasi a smentirlo, una tremenda folata si avventò su di loro, e per qualche attimo tutto fu nascosto da torrenti di pioggia. Per poco il vento non gettò Jennifer a terra, e lei si abbrancò a David con un grido. L'uomo la circondò con le braccia e la strinse a sé, tenendole la testa contro il suo petto, e rise. Ma non ne aveva mai avuto meno voglia. Era quasi certo, ormai, che si erano

perduti. La strada era più stretta di quanto avrebbe dovuto essere, e il paesaggio più squallido. Quando giunsero alla cresta della collina, non pensò neanche per un attimo di scorgere Tregwenna, dov'erano diretti, ma solo qualcosa dove ripararsi, un cottage, o anche una capanna.

Il turbine cessò, e Jennifer vuotò la ghiaia dalla scarpa. David alzò gli occhi alle nubi fumanti che correvano a brandelli per il cielo. A occidente, di dove giungeva il vento, l'orizzonte era paurosamente scuro; l'uragano avrebbe probabilmente infuriato per tutta la notte. Evitò di pensare a quanto sarebbe accaduto se non avessero trovato riparo.

Jennifer s'infilò la scarpa e rimise il piede a terra. «Benissimo» mormorò. «Va meglio, ma ti avverto che se Tregwenna non è là sotto non ti rivolgerò più la parola. E se qualcuno parla ancora di "podismo turistico" davanti a me, vedrai!»

David fece per protestare la propria innocenza, ma lei lo prevenne. «No, non tu, il dottor Saunders. Se per caso riusciamo a tornare a Londra gli dirò quello che penso di lui. "Un viaggio a piedi in Cornovaglia", che razza di prescrizione è?»

David rise in silenzio: era migliore, probabilmente, di quanto lei avrebbe mai pensato. Drastica ma efficace, come cura. Gli otto giorni trascorsi dall'inizio del viaggio erano stati una specie di lotta per l'esistenza, e le difficoltà erano servite a riportare Jennifer alla vita. Tempo spaventoso, strade pessime, cibo peggiore, vesciche, insetti, dormire materassi imbottiti, a quanto pareva con ferri da stiro, su letti pensati per le gobbe di un dromedario, una albergatrice che aveva evidentemente dubitato che fossero sposati, un marinaio ubriaco che a Falmouth li aveva accusati di avergli rubato l'orologio, non erano che alcuni dei guai incontrati, e Jennifer li aveva affrontati come un veterano. La sua indifferenza era svanita e ogni giorno aumentava la decisione di giungere alla meta. Quella sera era stata lei obiettare ben chiaramente alla proposta di David di prendere un autobus per Tregwenna. "Un accidente! So che si fa tardi, che comincia a piovere e che ci sono dieci miglia, ma Saunders ha detto 'a piedi' e sarà a piedi a qualunque costo!"

Era lo spirito che David le aveva conosciuto, e se n'era sentito felice. Si era chiesto se Jennifer avrebbe mai espresso un'opinione precisa, un tempo, nei due mesi che erano seguiti alla nascita di un bimbo vissuto appena un giorno: un malessere che sfidava ogni diagnosi l'aveva colpita. La possedeva una totale apatia, e pareva che niente avrebbe potuto modificarla. Dapprima il

dottor Saunders si era affidato semplicemente ai suoi poteri giovanili di ricupero, ma quando alcune settimane non avevano portato alcun miglioramento, si era preoccupato. «Sentite» aveva detto a David «vostra moglie non migliora per niente, peggiora, anzi. Se non provvediamo, la vedremo declinare. Dobbiamo evitarlo, vero? Vi dirò io quanto dovete fare. Prendetevi ora le ferie invece che in estate, e portatela fuori per un lungo giro a piedi. Dove volete. Scozia, Irlanda, Cornovaglia: da una parte qualunque, dove c'è da faticare e dove i paesi sono pochi e distanziati».

«Un giro podistico di marzo? Ma la ucciderà!»

«O la guarirà. Aria pura, esercizi, mutamento d'ambiente e, di notte, il sonno della stanchezza. Queste vecchie idee funzionano meglio dei sulfamidici, talvolta. Una buona scossa, le occorre, e ci penserà la Cornovaglia di marzo a dargliela!»

Cosi era stato, e il mutamento che in una settimana era avvenuto in lei era incredibile. Il colore le era tornato sulle guance, e gli occhi le splendevano come il giorno del loro primo incontro. I capelli corti e ricciuti avevano ritrovato la lucentezza e anche ora, stanca com'era, il suo passo era energico tanto che David faticava a tenerle dietro.

Nella luce morente non era facile distinguere quel che c'era dall'altro lato della collina, ma non vi si trovava certo alcun villaggio. Qualcosa che avrebbe potuto essere un parco, segnato da fitte macchie di verde e circondato da campi, si stendeva ai due lati della strada e più avanti spiccava una distesa rossastra, forse brughiera. Scrosci di pioggia frustavano il panorama.

«Niente Tregwenna» mormorò Jennifer. «Dunque ci siamo perduti?»

«Pare. Mi dispiace».

«Non pensarci. Scendiamo piuttosto sotto quelle piante. Ci ripareremo un poco, almeno».

La collina alle loro spalle attenuò un poco il vento e il coraggio di Jennifer aumentò ancora. «Possiamo farci una capanna, con rami e qualcosa» disse. «E possiamo accendere un fuoco e asciugarci i vestiti. Sarà sempre più divertente che tornare a St. Dossans nella burrasca».

«Certamente». David non era tranquillo come voleva sembrare. Non aveva mai provato ad alzare una capanna di frasche o ad accendere un fuoco nella tempesta: il buon senso gli diceva che non sarebbe stato semplice. Meglio sperare d'imbattersi in una capanna o in una tettoia. Guardò attentamente nel buio crescente, e vide qualcosa che gli fece trattenere il respiro.

«Una luce! È appena... No, più a sinistra».

«Eccola. È una finestra, David, ci deve essere una casa là!»

La luce vacillò poi scomparve. Era rimasta visibile pochi istanti, ma ora David riusciva a distinguere tra gli alberi che la celavano in parte una forma oscura, rettangolare.

«È più di una casa! È grandissima!»

Ripresero a scendere la collina, quasi correndo.

Le porte di ferro battuto, fiancheggiate da pilastri quadrati, erano spalancate. La portineria accanto all'entrata era piccola e cadente, ma Jennifer, malgrado l'aspetto di abbandono della costruzione, andò alla porta e afferrò il batacchio arrugginito. Dopo che un minuto fu trascorso senza alcun segno di vita all'interno, David si diresse verso la strada carreggiabile.

«Lascia andare, Jennifer. Non ci vive nessuno. Proviamo la casa grande».

La strada era una palude, come se camion e carri agricoli l'avessero percorsa continuamente per anni. Pesanti ruote vi avevano scavato solchi profondi e fangosi, e per evitare le pozze dovettero camminare uno dietro l'altro sullo stretto sentiero erboso. La pioggia scrosciava sui cespugli di rododendri che fiancheggiavano la strada, e i maestosi castagni si inclinavano nel vento come alberi di navi sbattute dalle onde. All'ultimo riflesso del giorno David intravide il grande fabbricato oltre gli alberi; austero e grazioso insieme, doveva datare dai tempi della regina Anna. Le sue proporzioni perfette erano sufficiente ornamento, e l'unica stravaganza era un portico di otto colonne. Doveva essere abitato, a giudicare dalle luci sparse sulla facciata. David si diresse risolutamente verso la casa, salendo l'ampia scalinata dell'ingresso principale. Il campanello era antiquato, e quando lui lo tirò un debole tintinnio rispose lontano.

Non accadde altro. Nessuno venne ad aprire. Stava per suonare nuovamente quando un uomo comparve sugli scalini, alle loro spalle. Era un tipo basso e scattante, sui trent'anni, e sulle spalle teneva stretto un telo da tenda militare. Sorrise allegramente a David, e quando aperse bocca fu evidente che si trattava di uno scozzese.

«Inutile suonare il campanello» spiegò. «È un sacco di tempo che Pritchett non ci sente, e non se ne curerebbe, del resto. Spingete la porta ed entrate, ecco tutto». Notando l'esitazione di David, aggiunse. «Siete amici di Frosty, penso?»

«Be', no. In realtà noi...»
Una tremenda ventata lo interruppe, e per un attimo la pioggia li inondò da capo a piedi. Lo scozzese, lottando col mantello che si gonfiava come un pallone spinse la porta.
«Entriamo, a ogni modo» gridò. «Non è la notte adatta per chiacchierare qui fuori!»
Dall'oscurità piena di vento passarono nella luce, nel tepore nel lusso. L'atrio era degno di un palazzo, e all'interno la casa era tanto ricca quanto sobria all'esterno. Per qualche istante David e Jennifer furono troppo sorpresi a guardare per poter parlare. Dal rifacimento del Real Café non aveva più visto tante dorature, velluto rosso e marmi screziati. Sul loro capo splendeva un lampadario più elaborato di ogni altro ammirato nei film di Hollywood, e proprio dinanzi a loro, oltre un grandioso tappeto turco, iniziava uno scalone ampio come il proscenio del Drury Lane. Saliva maestosamente, dividendosi in due rami ricurvi che continuavano il suo slancio. Sul pianerottolo c'era un grande dipinto, probabilmente un Sargent, di una donna in abito bianco: David fu quasi certo che si trattava di Lottie Lupin, la famosa attrice di cinquant'anni prima.
Il piccolo scozzese gettò il telo da tenda fradicio su una sedia finemente dorata, e spostò una tenda rivelando un citofono. Vi soffiò vigorosamente, e un sibilo lamentoso echeggiò in qualche parte della casa, lontano.
«Peggy? Sono Jock Frazer. Volete dire a Pritchett che nell'ingresso ci sono due persone?»
All'altro capo venne detto qualcosa in tono di sor presa, ma Frazer riferì a David e Jennifer che Pritchett sarebbe giunto subito.
«Ma dovrete attendere un poco. È un vecchio tremolante e deve fermarsi ogni tre scalini. Ha novantatré anni, e lavora qui dall'anno in cui Silvio vinse il Derby, come vi dirà alla prima occasione».
Aprì la porta, ma David lo trattenne. «Dico» sussurrò «prima che ve ne andiate... Di chi questa casa?»
Frazer parve sorpreso. «Di chi? Di Frosty, naturalmente. Ma chi...»
Un'altra voce lo interruppe oltre la soglia, incisiva come una frustata. «Siete voi, Jock? Non state lì allora, benedetto, a far raffreddare la stanza. E con chi state parlando?»
Frazer rise e li lasciò strizzando allegramente un occhio.
Jennifer sembrava piuttosto impressionata.
«Che razza di tipo è quello?» sussurrò accennando alla porta che si era

appena richiusa. «Se era Frosty, non mi piace. Morde, lui, sono sicura».

«Siamo qui, a ogni modo, e ci restiamo. Nessuno riuscirebbe a riportarmi in quella tempesta».

«Ma sembrava un selvaggio!» insistette Jennifer.

David rise e l'aiutò a togliersi lo zaino. Uno scricchiolio li fece voltare verso lo scalone dove comparve una figura tremante, che poteva essere solamente Pritchett. Pareva troppo vecchio per essere vivo, e tanto raggrinzito che il suo abito nero pareva tagliato per un maggiordomo grande il doppio. Aveva la pelle scura per l'età, era calvo come un Buddha, e i suoi occhi erano grandi e tristi come quelli di un bue. Camminava strascinando i piedi e tenendo stranamente una spalla in avanti, come se stesse aprendosi la strada attraverso qualcosa molto compatto.

Ansimava, e passò ripetutamente lo sguardo da uno all'altra. Il più succintamente possibile, David spiegò la situazione. Parlò piuttosto forte.

«Non è il caso di gridare, signore» disse Pritchett. «Posso dire che ho conservato tutte le mie facoltà, grazie a Dio, e anche quattordici denti. Guardate!» Spalancò la bocca additando all'interno.

«Fantastico. Ma...»

«Saranno gialli, ma non sono guasti, e sono miei. E credo, signore, di essere meno lontano dal secolo che voi dalla trentina. Chi siete?»

«Stavo cercando di spiegare. Io e mia moglie...»

«Più forte, signore. Non posso certamente capire se mormorate».

«Sentite, mi chiamo David Holt. Io e mia moglie abbiamo perso la strada. Stavamo facendo un giro e...»

Il vecchio si diresse verso la porta dalla quale Frazer era scomparso, ma prima di aprirla si volse, e disse con intenzione:

«Chiederò a Sua Signoria, ma sono certo che dirà di no». Disparve e i due si scambiarono sguardi impacciati. Dalla porta aperta potevano udire un mormorio di voci.

«Avete capito male, Pritchett. Non sono mercanti di cavalli».

«Si chiamano Holt» rispose Pritchett con ostinazione «e gli Holt sono mercanti di cavalli a Truro. Non è così, signore?»

«Buon Dio, tutti quegli Holt sono estinti da trent'anni» rispose la voce sferzante.

«Mi permetto, signore, di far notare che sono più in gamba di molti che hanno la metà dei miei anni. Ho ancora tutte le mie facoltà e...»

«E quattordici denti» intervenne l'altro. «Sì, lo so, ed è un particolare

notevole. Per il momento, però, mi fate perdere tempo. Dunque, buon Dio, fate entrare questi due».

La stanza in cui David e Jennifer furono introdotti era più piccola di quanto avrebbero pensato: qualsiasi camera, probabilmente, lo sarebbe parsa dopo l'immensità dell'atrio. Era di grandezza media, in realtà, ma con cinque persone e con una buona quantità di pesante mobilio, sembrava affollata. Due immense poltrone erano state allontanate dal camino, e sul tappeto, fra un gran disordine di fogli di carta carbone e di liste scritte a macchina, stavano distesi Frazer e l'uomo di cui per ora conoscevano solo la voce. Pritchett tenne aperta la porta con un inchino malfermo, annunciandoli.

«Ecco, Frosty» disse Frazer, e lui e l'altro si alzarono. «Che ti dicevo? Hai mai visto qualcuno che avesse meno l'aspetto di cavallari?»

«Non potrei dirlo» mormorò l'altro, poi a David: «Voi e vostra moglie sembrate piuttosto abbattuti».

«Veramente» convenne David, e cominciò a spiegare la situazione.

Jennifer era abile di solito nel giudicare la gente al primo sguardo, ma sul loro ospite non poté venire a una conclusione. Non sapeva stabilire che tipo di uomo fosse, non sapeva nemmeno se le piaceva. Avrebbe potuto essere di un altro mondo. Sentì che era modellato su forze diverse da quelle che fanno la maggior parte di noi. Molto magro e altissimo, era difficile stabilire la sua età. Forse cinquanta. Ma Jennifer si domandò se non poteva togliere qualche anno, quando notò che i suoi capelli neri non mostravano traccia di grigio. Aveva la fronte di un intellettuale, un paio di baffi che facevano subito pensare a un ufficiale della RAF, e, tra questi, il grande naso deciso dell'uomo che sa quello che vuole. E non seppe neppure se credere alla forza di carattere suggerita dal volto o alla languida indifferenza dei gesti. In ogni caso, non riuscì a trovare nessun calore nella sua personalità. Non era mai stato innamorato, né lo sarebbe diventato, le disse il suo istinto di donna. Se mai esisteva un uomo autosufficiente, era quello.

La cosa più rassicurante in lui era il conformismo degli abiti; era a malapena vestito meglio di loro. Portava un ampio pullover grigio e pantaloni scuri di gabardine: nel complesso si avvicinava in tutto all'idea che Jennifer aveva di uno scienziato, e la giovane donna vide una conferma alla sua idea quando notò un volume posato sul bracciolo di una poltrona e intitolato *Note sulla Chimica della trasfusione sanguigna*.

«Tregwenna?» disse Frosty, quando David tacque. «Oh, siete un bel pezzo fuori strada. Dieci chilometri o anche più. Potrei riportarvici, naturalmente,

ma una delle mie macchine è in riparazione e l'altra è fuori. L'ho prestata al mio autista perché si sposa sua sorella, o qualcosa del genere». Si fregò pensosamente il naso, poi chiese: «È proprio necessario per voi giungervi stasera?»

«Be', no. Se c'è una trattoria o roba simile qui attorno dove poterci fermare...»

«Non ce n'è, ma perché non rimanete qui?» Sorrise. «Secondo l'inventario ci sono centoventitré letti nella casa, e se ne potrà trovare uno per voi e vostra moglie, spero».

David tentò di far credere che quell'invito era l'ultima cosa che si sarebbe aspettata, ma Frosty lo interruppe con un gesto e si rivolse al maggiordomo. «Pritchett, la stanza rosa potrebbe andar bene. Accompagnate là la signora e il signor Holt, e accertatevi che abbiano tutto quanto occorre».

«Si, signore».

Frosty guardò l'orologio sul camino e osservò che non aveva ancora cenato, ma che un piccolo ritardo non lo avrebbe disturbato.

«Dunque io direi di raggiungermi nella stanza piccola da pranzo fra un'oretta. La porta proprio di fronte a questa, nell'ingresso. Mangeremo tardi, ma l'illuminazione sarà buona e gli ospiti scelti». Fissò Frazer. «Vuoi rimanere, Jock?»

«Mi piacerebbe, ma ho promesso a Elspeth che sarei tornato presto. Si lamenta che mi ha visto appena, questa settimana».

David e Jennifer attesero nell'atrio, mentre Pritchett dava istruzioni al citofono perché accendessero un fuoco nella stanza rosa, quindi lo seguirono lentamente per il grande scalone. Raggiunsero finalmente il primo piano e si trovarono su un pianerottolo grande quanto l'ingresso sottostante. Aveva mobili finemente dorati, come al solito, ma quando seguirono Pritchett per uno dei corridoi, notarono che li regnava la polvere. Una cameriera giovane e robusta comparve all'estremità del corridoio, portando un secchio col necessario per accendere il fuoco: tentò di tenere gli occhi modestamente al tappeto, ma quando raggiunse la porta della stanza rosa era praticamente a bocca aperta per la curiosità.

La stanza faceva onore al suo nome. La tappezzeria era listata in due toni di rosa, e la copertura del letto aggiungeva una terza sfumatura a quel colore. Il tappeto ricordava le fragole, e rose Alexandra disegnavano il rivestimento delle poltrone. David e Jennifer, con i loro zaini, i mantelli impermeabili e le scarpe pesanti, si sentirono completamente fuori luogo e Jennifer si chiese se

quella scelta fosse da attribuire a una trovata spiritosa del signor Frosty.

La cameriera si diede da fare per il fuoco, e Pritchett attirò l'attenzione di David verso una porta coperta da un tendaggio.

«Il bagno, signore» disse rauco «se credete». Il dubbio implicito nella frase era chiaramente offensivo. In realtà era opinione di David che l'uomo non fosse tanto svanito come pretendeva. Si sentì più a suo agio quando il vecchio, dopo un ultimo sguardo triste tutto intorno, si ritirò.

Il fuoco, stimolato da avanzi di candela e paraffina, ardeva già allegramente, e la ragazza vi aggiungeva ora del carbone. Quando Jennifer le chiese in quale casa si trovassero, alzò gli occhi sbalordita, e per un attimo fu troppo sorpresa per poter rispondere. Era del luogo, evidentemente, e per tutta la vita la grande casa nel parco era stata qualcosa che si accettava senza discussione, come l'aria che si respira. Non l'aveva mai sfiorata il dubbio che qualcuno potesse ignorarla.

«Palafox, 'gnora».

«Di chi è?»

«Lord Ankertel, 'gnora».

Quel nome richiamò parecchie cose alla mente di Jennifer, linee di navigazione, detergenti, gomma, ma nessuna di queste poteva essere facilmente associata a Frosty.

«Ma non era certo Lord Ankertel che abbiamo incontrato? Il signore molto alto coi baffi?»

«Sì, 'gnora. Sua Signoria».

«Cosa? Frosty?»

La ragazza arrossì sotto le chiazze di polvere di carbone, e abbassò il capo per nascondere una risatina. «È il soprannome che gli dà il signor Frazer».

«È suo amico, vero?»

«L'assistente di Sua Signoria. Per la sua chimica».

La ragazza ripulì il tappeto e si rialzò. «Il fuoco andrà benissimo, 'gnora, e mentre sarete a tavola verrò a sistemare il letto». Uscì.

«Dunque il nostro ospite è Lord Ankertel? Bene, bene» canticchiò David.

«Sai qualcosa di lui?»

«Già. E un bel po' sulla sua famiglia».

David lavorava in una ditta di assicuratori della City, faceva parte dei suoi doveri conoscere qualcosa di tutte le grandi società, della loro storia e dei loro affari. Si chiese cosa avrebbe detto il suo capo quando avrebbe saputo che aveva passato la notte come ospite di Lord Ankertel, ma forse era meglio non

dirgli niente. Era un tipo ansioso, e per ossessione principale aveva il timore che i suoi impiegati potessero farsi strada per conto proprio. Le azioni di David sarebbero precipitate, piuttosto che salite, e comunque l'attuale Lord Ankertel non aveva attivamente a che fare con l'azienda che i suoi antenati avevano fondato.

«A che pensi?» chiese Jennifer.

«Nulla di particolare».

«Dimmi degli Ankertel».

«Più tardi. Non abbiamo molto tempo, dunque faremo meglio a renderci più presentabili. Chi fa il bagno per primo?»

«Io».

La vasca era stata disegnata, apparentemente, per reazione ai semicupi vittoriani, e pareva concepita per un gigante. Era un'enormità dorata. Al centro stavano due delfini che servivano da rubinetti, e quando David premette la coda di quello segnato "caldo" ottenne un torrente di vapore e acqua bollente che avrebbe fatto sfigurare un geyser.

«Buon Dio. Sali da bagno incorporati. Li senti?»

«È fantastico, David. Essenza di rose».

Jennifer gustò il bagno più che mai. Mentre si crogiolava nell'acqua calda e profumata, le era quasi impossibile credere che appena venti minuti prima erano sperduti nel vento e nella pioggia.

«Parlami degli Ankertel, dunque» disse a David intento a radersi.

«Frosty, per quanto ne so, è l'ultimo della casata. Il primo Ankertel di qualche importanza fu un Olandese del diciassettesimo secolo, che faceva fortuna trasportando in America schiavi africani. Mi pare che fu suo figlio a fondare a Liverpool, verso il 1849, la Ankertel Steamship Line. Può essere stato suo nipote, non ne sono certo, ma la ditta era convinta che gli uomini sono il carico che rende di più. Se una nave mercantile si danneggia, o va perduta, ci sono domande e proteste, ma un passeggero paga in anticipo, e se gli capita qualcosa, puoi seppellirlo in mare e vendere alla svelta la sua cabina al primo porto. Ma la figura più notevole della dinastia fu Amos, primo barone Ankertel, nonno di Frosty. Un tipo che pareva uscito dalle pagine di Smiles. Sapeva navigare in modo eccellente. A trent'anni aveva incorporato una mezza dozzina di industrie nel Nord».

«Ma come? Non puoi entrare in uno stabilimento e metterci le mani sopra, credo».

«Amos poteva, evidentemente. Quando entrò negli affari, gli interessi

marittimi degli Ankertel erano in fase di depressione: l'impeto iniziale si stava esaurendo e contemporaneamente c'era stato un parziale arresto nell'immigrazione clandestina. Così Amos si volse dai carichi umani ai trasporti merci convenzionali, e si limitò a far sapere che per intanto avrebbe trasportato merci a Liverpool, da qualunque parte del mondo, al venti per cento in meno del più diretto concorrente».

«Ma ci perse certamente del danaro».

«Senza dubbio, ma il suo scopo era scegliere con cura i suoi clienti, e in breve si occupò specialmente di trasportare carichi per grandi complessi, che si trovavano in difficoltà per la depressione. Muirheads, i fabbricanti di sapone, furono la sua prima preda e ben presto fu lui ad occuparsi di tutti i loro trasporti, importazioni ed esportazioni. Li lasciò indebitare pesantemente, poi diede il giro di vite».

«Ah, è così! Non comprerò più la "Snowdrift". Neanche la "Spate" né il...»

«E neanche il gelato "Berg"? O le salsicce "Farmer"? O pesce delle "Forth Fisheries"? Non te la caveresti. Dovresti passare giorni e giorni a consultare gli elenchi della Somerset House, prima di essere certa di poter boicottare ogni torta in cui Ankertel ha il dito. È un'organizzazione mastodontica. Sì, solo il tipo di poco fa è arrivato ai settantotto milioni di sterline. Ma esci da quel bagno. Abbiamo appena venti minuti...»

Jennifer uscì protestando dalla vasca. «Dimmi il resto alla svelta. Chi era il padre di Frosty?»

«Era un tipo piuttosto stravagante, credo, interessato solo a cavalli e donne. Sposò Lottie Lupin, l'attrice, hai visto il suo ritratto sulla scala».

«E Frosty?»

«Non so molto di lui, oltre che è uno scienziato, e brillante per di più. Ha svolto qualche lavoro notevole durante la guerra, e mi ricordo che Churchill gli ha reso pubblicamente omaggio poco dopo la vittoria, in un discorso alla radio. Lo chiamava "il cervello dietro l'invasione", e anche tenendo conto dell'iperbole deve essere stato piuttosto in gamba. Sai, ho sempre trovato piuttosto confortante che gli uomini enormemente ricchi si dedichino alla scienza e alle arti. Lord Rotschild, sir John Ellerman, e due o tre altri, fanno sperare bene. Significa che quando si è tanto ricchi che non è necessario muovere un dito per vivere, non ci si accontenta di metterci seduti e aspettare!»

«Sì, ma mi stavi parlando di Frosty. Devi sapere qualcosa d' altro».

«No» l'assicurò David, ma il suo volto divenne pensoso. «Ho qualcosa in

mente, ma è inutile, non riesco a ricordare».

«Che genere di roba era?»

«Una notizia su un giornale, mi sembra».

«Su Frosty? Un matrimonio, un divorzio o cose simili?»

«No, no. È andata, ormai, a ogni modo».

Si sbagliava, però, e l'argomento dell'articolo gli tornò improvvisamente alla memoria più tardi, mentre si stava asciugando.

«Ci sono» gridò a Jennifer. «Qualcosa che ho letto nel *Sunday Mercury* un paio di mesi fa. Sì, una faccenda impressionante, sul fatto che l'uomo più ricco d'Inghilterra, lord Ankertel, stava costruendo un profondo rifugio antiaereo nella sua fattoria in Cornovaglia. Ne facevano un bello scalpore. "LA GUERRA È PIÙ' VICINA DI QUANTO SI CREDE?" era il titolo. La settimana seguente però ci fu una dichiarazione di Frosty che negava di costruire alcun rifugio a grande profondità. Si facevano certi scavi, lo ammetteva, ma erano necessari per uno speciale esperimento in progetto e che non aveva alcun riferimento alla fissione nucleare. Ecco tutto».

«Due anni fa?» mormorò Jennifer. «Non mi sembra molto interessante...»

Un gran colpo di vento sbatté le imposte, e fece scrosciare la pioggia contro i vetri della finestra.

Jennifer era stranamente sensibile alle caratteristiche astratte di ogni luogo, e Palafox House aveva una particolarità che la respingeva e l'attirava nello stesso tempo. Innanzi tutto, l'edificio intero le sembrava moribondo e le pareva che si reggesse solo per inerzia. Risentiva ancora l'impulso iniziale dell'ottocento, quando Lottie Lupin, animata dal successo di aver conquistato in un colpo solo il marito, la fortuna e un titolo, vi era entrata fresca del Gaiety Theatre. Un giorno, alla morte di Pritchett forse, la proprietà avrebbe sospirato, semplicemente, e si sarebbe fermata come un orologio logoro.

A tavola, Jennifer indossava un normalissimo vestito. Non aveva portato abiti da sera, e aveva sofferto mille morti temendo di scoprire, scendendo a cena, che Frosty si era cambiato. Non aveva fatto niente del genere. Aveva semplicemente infilato una giacca sul pullover grigio. Parlarono di Pritchett, e lei ammise, con un sorriso, che era un poco sconcertante.

«Se ha veramente novantatré anni, gli si può perdonare quasi tutto, no?»

«Oh, li ha senz'altro» la assicurò Frosty «ed il cuoco e la governante sono quasi altrettanto vecchi. Sì, vediamo, la signora Godfrey ne ha ottantacinque,

e il cuoco settantasette. Un totale, vediamo, di duecentocinquantacinque anni: tornando indietro, arriverebbero fino alla regina Anna». Sorrise improvvisamente. «Sarebbe una gentilezza, naturalmente, eliminarli tutti e tre».

Fu la prima di diverse scosse che Jennifer doveva ricevere da lui. L'osservazione voleva essere uno scherzo, lo capiva, ma il ricordo della guerra e dei campi di concentramento era troppo recente, per poterlo apprezzare, e a lei non garbava sentir parlare così di esseri umani. Guardò l'ospite per vedere se si vergognava, ora che aveva avuto tempo di riflettere, ma il sorriso indugiava ancora sulle sue labbra, e improvvisamente Jennifer scoperse la parola che lo descriveva meglio di ogni altra. "Autoritario". Frosty aveva qualcosa del dittatore, un aspetto di riverniciata virtù, un'espressione che lo faceva pensare intollerante, o piuttosto perfettamente ignaro delle aspirazioni e dei diritti altrui.

Aveva molto fascino, nello stesso tempo, e più tardi, quando tutti e tre stavano prendendo il caffè e qualche liquore nella stanza dove l'avevano incontrato la prima volta, lo mostrò liberamente. Erano seduti nelle poltrone e Frosty, con un sigaro nella mano e un bicchiere di cognac 1830 nell'altra, sedeva tra loro su uno sgabello tanto basso che le ginocchia erano quasi a livello del suo volto.

«Buon Dio, che fortuna è stata per me. Vedervi comparire, voglio dire. Facce nuove. Non lo crederete, ma da due o tre mesi non ho visto nessuno oltre Frazer e i servi, e Palafox House a quest'epoca dell'anno e con questo tempo, non è uno scherzo! Non sorprende che abbia il maggior numero di suicidi di tutte le altre casate».

«Davvero?» Jennifer fremette.

«Senza dubbio. Nella famiglia Palafox, il sentimento di auto-distruzione era una malattia ereditaria, e quando non si avvelenavano da soli, lo facevano l'un l'altro».

«Ci sono spiriti?»

«Fantasmi? Buon Dio, ma noi abbiamo spiriti come gli altri hanno topi. La casa ne è infestata dalle cantine al solaio, e la nostra specialità è la terza lady Palafox che ha una testa sotto ogni braccio. La sua e quella del suo amante».

«L'avete mai vista?»

«No, devo confessare di no, e dato che spiriti e scienziati non sono dello stesso giro, non credo che potrò mai. Peccato. Un fantasma che accettasse di prestarsi come cavia sarebbe fantastico, e metterei volentieri da parte tutto il

mio lavoro per studiarlo. O forse non credete che io sia uno scienziato?»

David lo rassicurò. «Se ci si può fidare di Churchill, siete stato voi a vincere la guerra, praticamente».

Frosty sbuffò e agitò una mano. «Sciocchezze. Viviamo ii un'epoca in cui il potere degli scienziati è supervalutato nel mondo civile come quello degli stregoni tra i barbari, ed è ora che qualcuno sfati l'imbroglio. Noi ho fatto che qualche esperimento con risultati largamente irrilevanti, e del resto il merito per quanto abbiamo ottenuto dovrebbe andare a Jock Frazer. Ha tirato sempre lui la carretta».

Era innanzitutto, e sopra tutto, uno psicologo, ma era laureato anche in biologia e fisica. «Il che mi ha reso più utile, durante la guerra, di quanto non sarei stato altrimenti. Ma è acqua passata» concluse. «Non parliamo di me. Chi siete, cosa fate, e cosa mai vi porta di marzo in Cornovaglia?»

Sembrava sinceramente interessato, ma dell'interesse di uno scienziato per un esemplare, piuttosto che verso un altro essere umano, e ripetutamente Jennifer ebbe l'impressione di trovarsi sotto un microscopio. Persino la dichiarazione di David, di lavorare in un ufficio di assicurazioni, fu analizzata ed esaminata.

«Un impiegato? No, non credo. Nessuno potrebbe lavorare nella City, e sembrare tanto pieno di salute».

«Be', io posso, ma in fondo è soltanto merito della mia costituzione. Merito della mia faccia rossa e dei capelli color del burro».

Frosty li fissava con un'espressione tra l'interessato e il perplesso; fece quindi notare che essere sposati doveva essere una strana esperienza.

«Strano quasi come lavorare in un ufficio di assicurazioni. Ma siete certi di non prendermi in giro, riguardo al lavoro?»

«No» lo assicurò Jennifer. «Vi lavora davvero. E l'ho fatto anch'io fino a pochi mesi fa. Ero segretaria».

«Anche voi? Allora evidentemente sbaglio. Avevo sempre creduto che le assicurazioni fossero qualcosa di noioso. In fondo gli assicuratori non sono che scommettitori alla quinta potenza, no? Scommettono che non morirete prima di un certo tempo, e se c'è qualcosa che mi lascia assolutamente freddo è puntar danaro su probabilità calcolate. Non riesco a vederci il divertimento».

Avrebbe pensato come lui, rifletté David, se avesse posseduto settantotto milioni, ma lasciò correre e ammise che un ufficio assicurativo non era un luogo molto propizio all'ispirazione.

«Perché vi lavorate, allora?»

«Tanto per vivere. Ma proprio in questi giorni abbiamo pensato di andare all'estero. Canada o Australia, forse».

A quelle parole Frosty alzò gli occhi di scatto e parve trovare interessante l'idea in modo sproporzionato al suo significato.

«Emigrare, davvero?» Le parole schioccarono come frustate. «Una vita nuova, eh? Che ne dicono i vostri?»

«Niente, perché siamo orfani. I miei genitori sono morti, e così la madre di Jennifer. Suo padre è ancora vivo, ma non farà obiezioni».

Frosty non ascoltava. Era perduto nei suoi pensieri, e anche quando si alzò per gettare un altro ceppo sul fuoco e per riempire nuovamente i bicchieri, lo fece tanto distrattamente che porse il brandy a Jennifer e il Cointreau a David. Si scambiarono i bicchieri, e quando Frosty si risedette lo udirono mormorare: «Mi chiedo...»

«Come dite?» domandò David.

«Mi spiace, devo essermi distratto». Frosty ritornò a sé con uno scatto. «Mi parlavate della probabilità di emigrare...»

Un improvviso scoppio di furia del temporale lo interruppe. Una porta sbatté da qualche parte, e per qualche minuto il vento muggì tanto raucamente che solo gridando riuscivano a sentirsi. Jennifer fremeva dall'impazienza e si mordeva le labbra.

«Dicevate, lord Ankertel...»

«Si? Oh, non ricordo. Non doveva essere importante».

«Parlavamo della possibilità di emigrare, e pareva che un'idea vi avesse colpito. Muoio di curiosità!»

Frosty sorrise e si fregò il naso, come d'abitudine quando rifletteva. «Non era proprio un'idea. Mi sembrava una coincidenza, piuttosto, dovervi incontrare ora, due persone senza legami e che cercano un cambiamento completo d'ambiente».

«Una coincidenza?»

«Non entrerò nei particolari, ma sento che forse vi interesserà aiutarmi in un esperimento nel quale sono impegnato. Un esperimento straordinario, e non dirò altro, per ora».

«Ma non è giusto!» protestò Jennifer. «Che genere di esperimento?»

«Dovrete attendere fin quando ne avrò discusso con Jock Frazer. Lo vedrò subito domattina, dunque non aspetterete molto».

Jennifer lo guardò esasperata, ma lasciò cadere l'argomento. Frosty non si

sarebbe certo lasciato convincere. Aveva una volontà d'acciaio, e quando la conversazione ritornò al suo lavoro del tempo di guerra, rivelò una freddezza che la fece rabbrividire. Si era trattato, in breve, di studiare le reazioni umane in condizioni varie di anormalità, e le parve che ogni volta che una vita si era trovata tra Frosty e qualcosa che lui voleva conoscere, non aveva mai esitato un attimo a dare la priorità alla scienza.

Descrisse un esperimento che lui e Frazer avevano condotto in profondità, fondato su una tecnica per combattere le basse temperature. «Su cinquanta ragazzi esaminati, quarantotto se la cavarono per raccontarla, malgrado avessero vissuto per un mese ad una temperatura di quindici gradi sotto zero, indossando abiti comuni e con una dieta ristretta».

«Volete dire che gli altri due morirono?» Domanda inutile. «Avete perso molti uomini durante gli esperimenti?»

«Qualcuno, ed era inevitabile, naturalmente. Dovete anche ricordare che per ogni vita perduta ne furono salvate cento, in seguito».

«Gli uomini-cavia erano tutti volontari, suppongo?» chiese David.

«Certamente. Obiettori di coscienza, quaccheri e così via. Non ci sarebbero serviti a niente, in realtà, se non fossero stati volontari. La differenza tra i limiti di resistenza di chi vuole e di chi è passivo è immensa. Per questo i nazisti furono tanto sciocchi a usare i prigionieri dei loro campi per gli esperimenti. Ho visto qualche dato ottenuto con questi metodi, e sono scientifici come un almanacco popolare. Buon Dio, quant'erano idioti!»

Lo disgustava più la loro stupidità che la loro brutalità, sembrava, e Jennifer si sentì spinta a cercare di trarre almeno una scintilla di umanità dalla sua personalità di ghiaccio. «Volontari o no, mi sembra orribile che degli uomini abbiano dovuto morire durante i vostri esperimenti. Non si poteva evitarlo?»

«No» rispose Frosty dopo un attimo. «Se avessimo saputo sempre con esattezza quanto stavamo facendo, non ci sarebbe stato scopo, nel farlo. A parte poi questa considerazione, eravamo sottoposti ad incidenti per la natura stessa del lavoro. In realtà, della dozzina circa di uomini che persero la vita durante le prove, quattro o cinque solamente morirono per errori di calcolo da parte nostra. Fu uno spiacevole destino, per esempio, che ci tolse uno dei nostri palombari a Devonport, e prima di raccontarvelo voglio avvertirvi che è piuttosto macabro».

Jennifer esitò, e con lo sguardo cercò gli occhi di David. Lui le ammiccò rassicurante, e disse: «Dopo due brandy e una bella dose di vino, posso

sopportare tutto, credo. Ma non so per Jennifer».

«Lasciamo perdere, allora» cominciò Frosty, ma Jennifer lo interruppe.

«No, farete meglio a dirlo. Se accadono cose crudeli è meglio conoscerle che ignorarle, credo. È il mondo, dopo tutto».

«Ecco, avvenne mentre provavamo un nuovo tipo di scafandro per la marina, disegnato specialmente per l'uso a grandi profondità. Non era autosufficiente. Doveva essere rifornito di ossigeno dalla superficie, e avevamo in funzione una piccola pompa a motore. Il volontario doveva essere a circa centoventi metri sotto quando accadde la catastrofe. Il motore si bloccò, e per una ragione che non riuscimmo mai ad accertare la valvola di bloccaggio sul casco del palombaro rifiutò di funzionare e... forse potete indovinare ciò che accadde».

«Soffocato, volete dire?»

«No, qualcosa di molto più drammatico. Ci ritornò in brandelli e polpa. L'enorme pressione dell'acqua all'esterno della combinazione, non più bilanciata dalla pressione interna, lo spremette come un'arancia e forzò tutto il suo sangue e la sua carne nell'unica parte rigida dello scafandro, nel casco, quindi nel tubo d'aerazione. Quando finalmente lo tirammo alla superficie, non conteneva che le ossa. L'alta pressione può fare le cose più strane...»

«Non riuscirete a farvi aiutare da me e David nel vostro esperimento!» disse Jennifer.

Frosty evidentemente non ne era convinto. «No? Aspettate finché avrete sentito quanto ho in testa. Non siete quelli che credo, se potete rifiutarvi alla più grande avventura mai concepita dall'uomo».

«Ma cos'è dunque? Dovete dircerlo!»

«Certamente, domani».

Nulla avrebbe potuto indurlo ad abbreviare l'attesa, e forse proprio per questo la serata ebbe un tono che Jennifer avrebbe ricordato per sempre. All'esterno il vento soffiava a gran colpi, con un crescendo dopo l'altro, fin quando parve che tutte le porte si sarebbero spalancate di colpo e le pareti sarebbero crollate. E Frosty continuava a parlare con la sua voce burbera e strana, una voce che incatenava, e faceva fremere.

Jennifer aveva bevuto, se non troppo, sempre più di quanto le fosse abituale, e le idee di Frosty prendevano forma nella sua mente come fantasie più strane ancora che sogni. E svanivano altrettanto rapidamente. Confusamente, si rese conto che l'ospite parlava ancora dei suoi esperimenti del tempo di guerra, di condizionare la mente umana per la battaglia, di

tecniche ipnotiche, e degli incredibili mutamenti che alcune droghe scoperte di recente potevano causare nel metabolismo. Ma era incapace di seguire il suo discorso come un tutto coerente.

«Il pensiero decide» diceva Frosty «quale corpo desidera, in qualunque stadio dello sviluppo evoluzionistico, e perciò non c'è nulla, esattamente nulla, di impossibile, oltre le possibilità umane...»

L'universo, nella sua concezione, non sembrava avere maggiore stabilità di una goccia di mercurio o maggior consistenza di una bolla... si espandeva e si contraeva, contraddicendosi. Sarebbe durato milioni di anni o sarebbe esploso l'indomani, si espandeva ad una velocità doppia di quella della luce e contemporaneamente si introfletteva anche più velocemente; cosa c'era ad ogni modo dopo la stella più lontana? Il nulla per sempre, l'infinito, l'eterno?

«Proprio così, Holt» disse Frosty. «Abbiamo raggiunto un punto al quale possiamo rallentare il metabolismo di un uomo tanto che potrebbe vivere duecento anni in un giorno, volendo!»

II

Tutto era diverso, al mattino, e appena Jennifer aperse gli occhi avvertì la luce violenta che tentava di penetrare i tendaggi rosa. Il temporale era cessato, e se pure c'era un alito di vento non le riusciva di avvertirlo. Udì invece i colpi misurati di qualcuno intento a giocare a tennis, e la voce di Frosty: «Ancora pari, accidenti!»

Si chiese l'ora e tentò di guardare l'orologio di David, ma lui ci dormiva sopra. Due anni di matrimonio le avevano insegnato a non svegliarlo senza assoluta necessità: era l'unica cosa che avrebbe disturbato il suo temperamento generalmente equilibrato. Lo lasciò dormire, e scivolò silenziosamente dal letto.

Scostò il tendaggio e si trovò a guardare il mattino più splendido incontrato in Cornovaglia. Tutto era inzuppato di sole e di umidità, e la rugiada brillava dovunque, trasformando in drappi ricamati la serie di prati e terrazze che si stendevano tra lei e un lago artificiale, lontano. Il campo da tennis era a lato della casa: Frosty e Jock Frazer giocavano con grida ed energia, destinate, forse, a una donna dai capelli color sabbia e dal volto coperto di efelidi, che si appoggiava contro gli scalini del trampolino del giudice. Si trattava di Elspeth Frazer, immaginò Jennifer, e ne fu certa

quando la sentì annunciare il punteggio con un forte accento scozzese.

Qualcuno toccò la maniglia della porta: conscia di non essere molto presentabile, avvolta com'era in un pigiama di David, corse al letto e vi si infilò rapidamente. David si svegliò di colpo proprio mentre la cameriera entrava col tè del mattino. Era più graziosa di quella che avevano incontrato la sera precedente, e aveva degli occhi scuri e vivaci, che la cuffietta e il grembiale facevano spiccare più che nascondere.

«Appena passate le otto, signora. Sua Signoria ha dato ordine di non svegliarvi prima». Depose il vassoio sul tavolino e andò alla finestra a tirare le tende. «Debbo portar su la prima colazione, o vogliono scendere?»

«Scendiamo. Non è un mattino meraviglioso?»

«Sì, veramente splendido».

«Mi viene in mente una cosa. Non è qui a Palafox House che stanno facendo degli scavi?»

«Sì, signora. Dalla parte di Dower House».

«A che servono?»

«Per un esperimento» rispose la ragazza, come se questo spiegasse tutto. «Sono profondi come l'inferno e scendono dritti nella roccia viva. Ci sono voluti sei anni, e hanno appena finito».

«Ma che esperimento è?»

«Un'idea di Sua Signoria» rispose la ragazza con indulgenza. «Non credo che capirei, anche se me lo spiegassero».

Sorrise graziosamente e uscì. David si sollevò a sedere.

«Sondaggi a grande profondità» mormorò ancora assonnato. «Ho letto che i Russi hanno fatto degli esperimenti sottoterra. L'idea è di trapanare la crosta terrestre fino a raggiungere il magma, poi pomparci dell'acqua di mare e usare il vapore per far funzionare delle turbine». Sbadigliò. Aveva sognato di Frosty tutta notte, disse. «Non ho mai conosciuto nessuno con una personalità tanto avvincente. Come l'itterizia. Ti ricordi che quando l'avevamo sembrava far tutto giallo, il mangiare, i libri, tutto quanto vedevamo e dicevamo? Così è lui, per quanto, scusa, lo preferisca all'itterizia».

Jennifer rise. Non ne era certa, lei. «Ma sarà meglio che aspetti fin quando l'avrò rivisto» mormorò. «Ero un po' ubriaca, ieri sera: te lo dirò dopo colazione. Lo troverò tollerabile, probabilmente, in pieno giorno».

Pure qualche dubbio le era rimasto, e non diminuì certo dopo il breve colloquio sentito mentre faceva il bagno. La finestra era aperta di qualche centimetro, e proprio in quel momento Jennifer udì dei passi all'esterno, e

voci di uomo e di donna. Si trattava evidentemente di Elspeth Frazer. «No, non è giusto! Sono assolutamente contraria, Jock, e non mi importa cosa ne dici».

Frazer replicò, ma la sua voce profonda non giungeva altrettanto bene e Jennifer colse solo qualche parola. «... saranno perfettamente liberi di scegliere... ma se pensi così faresti meglio a riparlarne con Frosty».

«Ah, Frosty! Lui pensa che tutto il mondo è stato creato appositamente per farci degli esperimenti!»

Jock la interruppe. «Zitta, Elspeth! Siamo quasi sotto la loro finestra».

Questo concluse la discussione, ma Jennifer rimase immobile, finché i loro passi si persero lontano.

Durante la colazione Frosty non nominò affatto l'esperimento. Tra lui e Elspeth non correva buon sangue; scherzavano e si rimbeccavano molto, ma per tutto il tempo ci fu una corrente nascosta di animosità, e il suo sollievo quando, verso la fine, Elspeth annunciò che doveva affrettarsi a casa per non lasciar troppo solo il bimbo, non sfuggì a Jennifer.

Frosty avrebbe voluto che Jock rimanesse, ma Elspeth decise alla svelta. «No, Jock viene con me. Se non posso avere per me mio marito un giorno alla settimana, non mi resta che far le valigie e andarmene».

Frosty rise a disagio, e li accompagnò. Quando fu di ritorno, offerse le sigarette e chiese ai suoi ospiti le loro intenzioni.

«Partite subito per Tregwenna, o volete sentire di quel mio esperimento?»

David e Jennifer si fissarono. «Be', per ascoltare...»

Frosty lo interruppe. «Ditemi, quanto siete avventurosi? Cosa direste per esempio se vi offrissi un passaggio su un'astronave per Marte?»

«Ma non avete costruito una nave spaziale!» Jennifer era esterrefatta.

«Buon Dio, no!» Frosty rise. «Ma verreste con me, se l'avessi?»

Jennifer respirò profondamente. «Sì. Vero, David?»

«Credo». David si sentiva ragionevolmente tranquillo.

«Bene. Vi dirò allora che un viaggio per Marte, in confronto all'avventura che sto per proporvi, sarebbe insignificante come una gita a Parigi. Venite con me e vi mostrerò qualcosa dei preparativi, poi ne parleremo. Pronti?»

C'era dell'eccitazione nell'aria, e la luce brillante del sole sembrava fremere di tensione. Col tempo, pensò Jennifer, mentre seguivano Frosty

all'esterno, le sarebbe anche riuscito simpatico. L'ostacolo era la sua fondamentale indifferenza per gli altri uomini: non si faceva illusioni, circa il suo interesse nei loro confronti. Gli servivano non come individui, ma come possibili cavie.

Le dipendenze dietro Palafox occupavano più spazio che la casa, e Frosty fece notare che suo padre aveva voluto l'allevamento proprio sulla porta.

«Avrebbe tenuto i cavalli in salotto, se mia madre l'avesse permesso» disse. «Ma ci teneva alle convenzioni, lei».

Indicò un mostruoso edificio in mattoni. «Esercitavano i cavalli lì dentro, quando pioveva» disse «ma io lo uso per conservarci molte cose. Roba interessante. Per esempio, avete mai sentito parlare di una clessidra costruita per durare un secolo? La vedrete. E molti altri strani oggetti, anche».

Dopo lo splendore del sole, l'interno del grande magazzino era quasi scuro come la notte: evidentemente il suo tetto di vetro non veniva pulito da generazioni. Frosty accese le luci, e parve ai suoi ospiti di essere capitati in una mostruosa vendita all'asta. Esemplari di ogni immaginabile oggetto vi avevano trovato posto. C'era naturalmente una quantità di apparecchi sperimentali, compreso uno a raggi X, e una macchina da proiezione. Ma ciò che era incomprensibile era una vasta collezione di oggetti casalinghi, vasellame, tazze, piatti, brocche e bicchieri, come pure parecchie dozzine di vasi di frutta e vegetali conservati. Erano disposti su tavoli a cavalletto che correvano lungo tutta una parete, e non avevano un aspetto normale. Il cristallo dei vasi, che avevano strani coperchi a cupola, sembrava spesso parecchi centimetri, e le stoviglie avrebbero potuto essere state concepite per dei gorilla. Era roba solida e massiccia, apparentemente indistruttibile.

Jennifer si avvicinò alla tavola e raccolse una tazza. Era tanto pesante che usò istintivamente tutte e due le mani, e l'idea di tentare di bere qualcosa con quella tazza la fece ridere.

«L'agata più dura possibile» spiegò Frosty. «Così pure il cristallo. Quarzo, per la precisione». Sorrise enigmatico, e attirò la loro attenzione su alcune balle di stoffa nera dallo strano aspetto. Ne svolse qualche metro e invitò Jennifer a toccarla. Era pieghevole, fittamente tessuta e un poco ruvida. La toccò cautamente: sembrava che dovesse durare in eterno.

David alzò gli occhi. «Crine di cavallo?»

«Esatto. È crine tessuto filo per filo. Jock ha dovuto disegnare un telaio speciale, e la stoffa è tremenda da lavorare, come Elspeth può dirvi. Me ne ha fatto un paio di vestiti. Eccoli.

Frosty li mostrò con orgoglio. Cuciti in un pezzo unico, con crine di cavallo bianco. «È più morbido e fine di quello nero».

«Ma a che servono?»

«Volevo qualcosa che mi durasse molto tempo. Molto davvero».

Il suo tono era pieno di sottintesi, e Jennifer stava per interrogarlo ancora quando ricordò un'osservazione che lui aveva fatto la sera precedente: la possibilità di vivere duecento anni nello spazio di un giorno. Per qualche attimo si sentì stordita per l'eccitazione, e quando si fu ripresa, David e Frosty si davano da fare per aprire un'altra cassa. Avrebbe taciuto. Sarebbe stato meglio non forzare Frosty a una spiegazione.

La cassa che interessava i due uomini non era più grande di quella che aveva contenuto i vestiti, e Frosty rimosse lo strato superiore di protezione mostrando una quantità di arnesi nuovi e brillanti: due piccole zappe, un martello, due picconi, e un trapano a mano. Non avevano niente di notevole, all'apparenza, e solo quando afferrò il martello, David si accorse che non era un arnese comune. Era almeno due volte più pesante di quanto si aspettasse, e quasi lo lasciò cadere.

«Non chiederò neanche, stavolta. Ditemelo voi».

«Platino».

«Platino! Ma dev'essere costato milioni!»

Frosty annuì. «Già. Del resto non è un esperimento a buon mercato. È costato più di tre miliardi, e quando vedrete gli scavi ne capirete il motivo. Ma prima devo mostrarvi la clessidra di cui vi ho parlato. Misura cento anni».

Aprì una porta all'estremità del magazzino e li fece entrare in quella che una volta era stata la stanza dei finimenti. Molto spazio era occupato dalla gigantesca clessidra, che non differiva gran che nella forma da quelle normali. Alta quasi due metri, poteva ruotare al centro, e quasi tutta la sabbia era nel globo superiore.

«Stiamo facendo l'ultimo controllo. Funziona da poco più di due mesi, ora, e al settantatreesimo giorno toglieremo la parte inferiore e misureremo la sabbia che vi si trova. Settantatré giorni sono la quinta parte dell'anno».

Jennifer la fissò attentamente. Nel globo c'era al massimo tanta sabbia da riempire un portauovo. «Si sarà fermata» disse. «Non vedo scendere niente».

“Siamo al collaudo definitivo” spiegò Frosty.

«Nessuno potrebbe» disse Frosty «ma due volte al giorno Jock prende una fotografia con un minimo di esposizione. Alle sette di questa mattina funzionava perfettamente».

David sogghignò. «E ogni cento anni la rivoltate e comincia da capo, vero?»

«Esattamente».

Un sentiero lastricato di tavole portava allo scavo, ma le assi erano tanto umide e scivolose per la pioggia notturna che era più agevole camminare a lato sull'erba. Parlarono pochissimo. Oltre il parco, il panorama era arido e nudo. Gli unici edifici visibili erano una piccola fattoria e la Dower House dove viveva Frazer, poi non c'era altro che una strana sporgenza di roccia, dalla forma grossolanamente simile a quella di un galeone. Su un lato stava una fitta macchia di rovi, e il terreno tutto intorno era stato trasformato in pantano dal passaggio degli autocarri. Era lì che evidentemente si era svolto lo scavo.

Si diressero verso i rovi, e Jennifer intravide una parete in rovina, appena riconoscibile sotto una massiccia copertura di rampicanti. «Rovine?»

«Un paio di cottages. Una volta ci mandavano chi era affetto da malattia infettiva. C'erano ancora dei lebbrosi, secondo la tradizione, quando Palafox fu costruita».

I resti di un antico recinto coperto erano appena visibili oltre le erbacce, e tra i rovi spuntava qualche vecchio albero da frutta coperto di muschio. Il pianterreno era ancora quasi intatto, e nel recente passato pesanti stivali avevano tracciato un sentiero verso la porta spalancata del cottage più vicino.

«Nessun abitante di qui si avvicinerebbe a più di duecento metri» mormorò Frosty «e questo, potrei dire, è quanto occorre».

Un gran mucchio di pietre riempiva la prima stanza, e Jennifer stava per arrampicarvisi quando Frosty la arrestò. «No, non entrate» mormorò, e li fece attendere mentre infilava la mano nell'edera, accanto alla porta. Le foglie dovevano nascondere una leva, perché la mano di Frosty salì verso l'alto, quindi accadde qualcosa di sorprendente: l'intero cumulo di pietre fremette, poi si sollevò senza scosse, inclinandosi da un lato. Jennifer strinse la mano di David, prima di rendersi conto che il mucchio di macerie era semplicemente una struttura di tela e filo metallico tesa su una leggera intelaiatura, e fermata all'esterno con polvere di mattoni, calce, assi, argilla. Dietro di essa stava una lastra di cemento, munita di anelli di rame.

«Fino a un momento fa» disse Frosty «solo sei persone oltre a me ne erano al corrente, Jock, Elspeth e quattro manovali, e tutti si erano impegnati al segreto. Ora siamo in otto, con voi due».

«Be', non lo diremo certamente a nessuno» rispose Jennifer. «Ma ha importanza?»

«Enorme. In realtà, se mai i giornali venissero a conoscenza dei miei piani, dovrei abbandonare senz'altro l'esperimento».

C'era qualcosa di veramente solenne, nel modo col quale aveva pronunciato queste parole. Jennifer non ebbe molto per pensarci, però, poiché Frosty si curvava già sulla lastra di cemento. Afferrò l'anello, ed essa, senza dubbio ben bilanciata, si sollevò facilmente rivelando un'apertura di circa un metro per sessanta centimetri.

«Entrerò io per primo» disse Frosty calandosi nel foro. «So dove sono gli interruttori».

«Luce elettrica!» esclamò David. «Come generate la corrente?»

«È solo un impianto provvisorio, e la prendiamo dalla Dower House».

Jennifer lo seguì, e David rimase ultimo. Scesero quattro o cinque scalini, poi si trovarono in una galleria che sprofondava ripida in basso. Per Jennifer, alta uno e sessanta, era alta abbastanza da camminare diritta, ma David dovette curvarsi un poco. Frosty procedeva quasi piegato in due. Il luogo odorava di cemento fresco, e l'unica luce era fornita da lampadine protette da reticelle metalliche, appese a intervalli lungo la parete.

Non dovevano però aver avanzato per più di una trentina di metri, perché quando Frosty fu costretto a fermarsi davanti a una porta di calcestruzzo, fece notare che si trovavano esattamente al disotto del roccione che avevano visto prima. Ma a Jennifer parve di aver percorso almeno un chilometro.

Frosty spinse la porta, che scivolò rumorosamente indietro. Al di là c'era una piccola stanza circolare, e Jennifer per prima cosa notò un grosso tubo metallico che scendeva dal soffitto. Due corte manopole sporgevano ai lati, e l'arnese era completato da un paio di oculari.

Jennifer aveva visto troppi film sui sottomarini, per non riconoscerlo immediatamente per un periscopio.

«Comincio a capire, credo» sussurrò David, ma fu interrotto da Frosty.

«Questo è l'osservatorio» disse. «Siamo appena a una dozzina di metri di profondità, e la lente superiore di questo periscopio è fissata sul punto più alto della roccia sopra di noi. Volete dare uno sguardo?»

«Grazie». Quando Jennifer afferrò le manopole, le mani le tremavano d'eccitazione.

Era come guardare in un binocolo, solamente che non c'era ingrandimento. Lo strumento era rivolto verso Palafox House, e ogni dettaglio del panorama si stagliava con cristallina evidenza. Data l'altezza del periscopio, l'orizzonte era lontanissimo, e da un'apertura nelle colline oltre la grande casa poté appena scorgere il riflesso luminoso del mare.

Per suggerimento di Frosty, fece ruotare lo strumento: un filare di alberi,

la landa e la Dower House passarono lentamente nel suo campo visivo, e non si fermò fin quando comparve il gruppetto delle case coloniche. Un uomo camminava a fatica, trasportando secchi di mangime per i porci, e Jennifer lo guardò, affascinata di poterlo fissare in segreto.

«Che cosa vedete?» chiese Frosty.

«Un uomo che porta il cibo ai maiali. Si sta curvando accanto a un porcile, e versa la broda in un truogolo».

«Benissimo. Attenzione».

Posando la mano su quella di lei, diede un mezzo giro alla manopola di destra. Immediatamente Jennifer vide la fattoria molte volte più vicina, e con tanta meravigliosa chiarezza da poter contare i bottoni sul panciotto dell'uomo. Aveva le braccia coperte di tatuaggi, notò, fino ai gomiti.

«Eravate a bassa potenza, prima» spiegò Frosty «e adesso avete otto ingrandimenti. Provate a girare la manopola di sinistra».

Jennifer obbedì. La corte della fattoria disparve, e il suo campo visivo s'arrampicò per il cielo azzurro, finché giunse a guardare direttamente allo zenith. Ebbe improvvisamente il sole negli occhi, ed arretrò dal periscopio come se fosse stata improvvisamente colpita.

«Mi spiace, avrei dovuto avvertirvi» mormorò Frosty, con un sorriso antipatico. «Ora scendiamo al compartimento inferiore».

Una larga scala a chiocciola, tagliata in rocce precambriane, scendeva dalla camera d'osservazione, e alla sua base si trovarono in una stanza molto più ampia, con bianche pareti a volta, e alcove tanto profonde da sembrare altrettante stanze separate. Jennifer notò una mezza dozzina di sedie, tre brande, una grande tavola e una scrivania, tutte di legno durissimo. Una fontanella gorgogliava al centro, e sul soffitto stava un disco verdastro, largo come un tamburo.

«Cos'è?»

«L'illuminazione» rispose Frosty. «Ora spegnerò la luce, e potrete vedere l'impianto in funzione».

Quando le lampade elettriche furono spente, l'unica luce della stanza fu quella del disco, e non era molta. I tre si potevano scorgere l'un l'altro, ma niente più. La luminosità era fredda e glauca, e anche se le pareti candide contribuivano potentemente, era a malapena sufficiente per leggere. Jennifer si scoprì a pensare che il tempo trascorso lì sotto sarebbe stato molto triste,

«È proprio il meglio che potete fare?» chiese.

«Temo. Questa poca luce ci viene dall'alto per il principio della camera

oscura, ed è il massimo ottenibile. Ogni altra forza di illuminazione artificiale è fuori causa, naturalmente».

«Perché "naturalmente"?» chiese David.

Frosty rise.

«Be', sembra che sia giunta l'ora di spiegarvi esattamente la mia idea» disse. «Sediamoci».

Era una situazione, pensò Jennifer, più strana ancora che quella della sera precedente. Frosty non si curò di riaccendere le lampade, e la luce verdastra aumentava senz'altro il mistero di quanto lui stava per dire. Sedettero in gruppo accanto alla fontana, e le sigarette, che avevano acceso poco prima, brillavano nella semioscurità come poveri gioielli. Le poltrone di legno erano sorprendentemente confortevoli. Frosty sedeva tra i due, con le gambe distese. Indossava ancora i pantaloni da tennis, e tutto quanto in lui non si tingeva di verdastro era perfettamente nero, i capelli, le sopracciglia, i baffi.

Cominciò il discorso parlando di alcune esperienze fatte verso la fine della guerra.

«Quando spuntò il giorno dell'invasione» disse «Jock e io ci trovammo, più o meno, senza nulla da fare. Per mesi, per anni, avevamo condotto esperimenti continui in rapporto all'invasione, e all'improvviso ci trovavamo disoccupati. Mi recai a Whitehall e cominciai a insistere fino alla noia, ossessionando l'Ammiragliato, il Ministero della Guerra, quello dell'Aeronautica, e ogni Dicastero che avrebbe potuto darci un'occupazione. Però gli psicologi erano in ribasso, e dovunque mi dicevano educatamente di levarmi dai piedi e andarmene per i fatti miei. Questo, finché le V2 non cominciarono a cadere. Sì, le bombe-razzo mutarono notevolmente il quadro. I pezzi grossi dell'Esercito si trovarono imbrogliati, come sempre quando si imbattono in qualcosa di nuovo, e gli scienziati, di colpo, tornarono gente importante. Ad alcuni di noi ordinarono di escogitare qualche maniera di intercettare i missili, e ad altri, tra i quali ero io, di esaminare la possibilità di fabbricare per conto nostro qualche bomba a razzo. Come aiuto, mi fu dato un fantastico pazzo, un tedesco profugo di nome Krampf, di cui si diceva che ne sapesse più di ogni altro in Inghilterra sulla propulsione a reazione. Era un visionario e un fanatico, e si era dedicato a questi problemi come altri si dedicano a Dio. Fin dallo scoppio della guerra aveva cercato di avvertire il governo sulla probabilità che bombe del genere venissero usate contro di noi, ma nessuno l'aveva preso sul serio. Ora, troppo improvvisamente per il suo equilibrio mentale, divenne il capintesta, e le sue teorie grossolane

guadagnarono credito in alto loco. Era convinto, ad esempio, che fosse possibile progettare un razzo pilotato capace di colpire interi Corpi d'Armata nel cuore del territorio nemico, e dal momento che aveva avuto ragione circa le V2, nessuno osava dargli torto. Così me lo assegnarono. Doveva disegnare il razzo, ed io dovevo accertare la possibilità di sopravvivenza del pilota. Dovevo fare esperimenti per scoprire se poteva resistere all'accelerazione, al calore, all'atterraggio, e così via.

Frosty si interruppe per spegnere la sigaretta, quindi osservò che la cooperazione con Krampf era stata un fiasco, nel pieno significato del termine.

«Non avrebbe saputo disegnare un razzo pilotato più di quanto io non sia in grado di immaginare un abito da sera» disse. «La sua fantasia era infinitamente superiore alla sua abilità, e a ogni modo viveva nel sogno continuo di quando l'uomo avrebbe potuto viaggiare nello spazio. La Luna, Marte, Giove! Ne parlava come se fossero state stazioni di una ferrovia secondaria... e non ci volle molto perché io e Jock raccogliessimo un po' del suo entusiasmo. Intanto l'urgenza per le nostre ricerche era svanita, e Whitehall ci aveva dimenticati. Le piattaforme di lancio dei razzi erano in mano agli alleati, V2 non ne arrivavano più, e la fine della guerra era scontata. Ma io e Jock avevamo ancora Krampf, e per qualche mese Palafox fu praticamente una stazione di ricerche per il volo spaziale. Era la questione delle reazioni psicologiche, che principalmente preoccupava noi due. Eravamo abbastanza pazzi da trascorrere un sacco di tempo dandoci da fare con centrifughe, mescolanze di gas respirabili, camere termiche e così via. E proprio allora un quesito interamente nuovo balzò in evidenza. Viaggiare nello spazio era un problema di tempo. Poiché la stella più vicina è a otto anni-luce, e dato che è improbabile che le astronavi possano viaggiare a una velocità superiore a quella della luce, il viaggio occuperà, tra andata e ritorno, almeno sedici anni; e se si comincia a considerare qualche altra stella, la faccenda si fa ancora più insostenibile. Occorrerebbero secoli interi semplicemente per arrivarci. A me e Jock, in breve, parve mostruoso che il genere umano dovesse essere confinato per sempre nel sistema solare, e non ci volle molto perché ci concentrassimo sul problema, con esclusione di ogni altro.

Accese un'altra sigaretta, e per qualche attimo nulla interruppe il silenzio tranne lo sciacquio gradevole della fontana.

«Che accadde di Krampf?» chiese Jennifer.

«Krampf? Oh, ci lasciò alla fine della guerra. Andò in America, e credo che ora lavori a White Sands, per quanto non riesca a immaginare cosa possano fare di lui. Sì, lui partì, ma il problema del fattore tempo rimase e non c'erano evidentemente che due soluzioni possibili: che le astronavi filassero più veloci della luce, o che gli uomini vivessero molto più a lungo di oggi. La seconda soluzione era meno difficile, e fu quella verso la quale ci indirizzammo io e Jock. Fu così che tornammo all'alchimia, a cercare l'elisir di lunga vita.

«Durante la guerra, il Ministero dell'Aeronautica ci aveva chiesto di riferire sulle possibilità di accelerare le reazioni muscolari e nervose dei piloti, perciò avevamo compiuto un'indagine sui fattori che controllano il tempo psicologico. Il nostro rapporto non fu molto incoraggiante: dovemmo dire che in complesso il corpo umano lavora proprio al limite della sua velocità, e se lo si accelera di poco più del cinque per cento, qualcosa, il cuore di solito, cede ben presto. Ma quando cominciammo a considerare il problema opposto, scoprimmo una situazione completamente diversa. In realtà, senza alcun pericolo, le funzioni fisiologiche possono essere rallentate a un grado quasi infinito. E non era semplice teoria. Fummo davvero in grado di sviluppare una tecnica, in parte elettrica e in parte chimica, che avrebbe realizzato il rallentamento vitale».

«Che significa, esattamente?» chiese David.

«Diamine, che ogni organismo animale può essere fatto vivere più lentamente, col risultato che il suo ciclo vitale, almeno in rapporto ai nostri soliti mezzi di misurazione del tempo, sarà prolungato, approssimativamente, in proporzione inversa al ritardo provocato».

«Oh, spiegateci, lord Frosty... Lord Ankertel, voglio dire» interruppe Jennifer.

«Basta Frosty» disse il loro ospite. «Dopo tutto, se stiamo per associarci per i prossimi ottomila anni...»

«Ottomila anni!» gridò David. «Toglietemi da questa incertezza, in nome del cielo, e spiegateci».

Jennifer, in realtà, era sorpresa quasi quanto lui. Aveva immaginato un piccolo, grazioso balzo nel futuro, questione forse di cinquanta o cent'anni, e trovava molto più allarmante l'idea di proiettarsi dal secondo al decimo millennio. Ciò era illogico, perché quanto al rischio non c'era probabilmente alcuna differenza tra un balzo lungo e uno breve; ma se finora l'idea che probabilmente non ci sarebbe stato ritorno l'aveva lasciata indifferente,

adesso le dava una sensazione di gelo allo stomaco e sentì che i muscoli attorno al cuore le si contraevano.

Per ora, si disse, non siamo affatto impegnati. Ad ogni istante potevano rifiutare cortesemente l'offerta di Frosty, e andarsene.

Frosty intanto dissertava sulla teoria e la pratica del Ritardo Fisiologico. Appena sei anni erano trascorsi da quando lui e Jock avevano scoperto la formula per ritardare la vita, e nel frattempo l'avevano sottoposta ad ogni controllo immaginabile.

«L'abbiamo provata su lumache, rane, topi, conigli e cani «disse» e su me, finalmente. Sì, sono stato la prima cavia umana, e l'esperimento si svolse alla Dower House con la supervisione di Jock. Raggiungemmo un rallentamento di 1:7, e lo ottenemmo quasi esattamente, col risultato che tutto il mio organismo fu rallentato circa del quattordici per cento. In conseguenza, le tre settimane che trascorsi nell'esperimento non mi parvero più lunghe di tre giorni. Feci solo nove pasti in quel periodo, e la barba mi crebbe, alla fine, solo un po' più del normale».

«Ma come vi siete sentito?» chiese Jennifer.

«Perfettamente normale» la assicurò Frosty. «Il processo di decelerazione fu estremamente spiacevole: mi parve di essere una macchina con un migliaio di ingranaggi che si fermassero tutti insieme, ma alla fine stavo benissimo. Vidi solo Jock, durante l'esperimento, e naturalmente dal mio punto di vista sembrava saettare dentro e fuori dalla stanza come un razzo, mentre per lui io ero uno che si muoveva con estrema lentezza. Non potevamo parlarci, la sua voce mi sembrava un cinguettio acutissimo, mentre la mia era per lui un brontolio di tuono lontano, ma potevamo scrivere appunti e così tenerci in contatto. Del resto, fu un'esperienza molto curiosa. Per esempio, dalla mia finestra vedevo agnelli correre a settanta all'ora, e le piante in perpetua crescita. Le nubi filavano come treni, e ogni due ore circa dovevo sorbirmi un'ora di oscurità, naturale, coi giorni e le notti che volavano sette volte più rapidi del solito. Il cibo, prima che riuscissi a mangiarlo, era freddo, e tutti gli oggetti mi sembravano stranamente caldi, per il grande contrasto tra il movimento della loro struttura atomica e la mia».

«E come siete tornato alla normalità?

«Con una semplice iniezione di Kinetomiosina, che neutralizzò le droghe che avevo preso. Fu seguita da un sonno profondo, e quando mi risvegliai la fase di rallentamento era conclusa. Ma abbiamo progredito molto, da allora. Per prima cosa, il processo di decelerazione non è più doloroso, perché ora

cominciamo con l'anestetizzare elettricamente il soggetto, e inoltre l'ultima fase è controllata e si conclude automaticamente.

Era stato dopo un anno di esperimenti, che Frosty aveva concepito l'idea di proiettarsi nel lontano futuro. «Fissammo ottomila anni per varie ragioni» spiegò. «Per prima cosa, fummo fortemente attratti dall'idea di giungere tanto lontano nel futuro come la storia penetra nel passato, e inoltre un balzo di quella entità rappresenta all'incirca il limite raggiungibile».

«Dunque c'è un limite?» chiese David.

«Sì, la struttura molecolare ce lo impone, e se si tentasse di oltrepassare quel punto ci si disintegrerebbe, semplicemente. Una decelerazione di 99,0138 è il massimo».

«Sembra incredibile!»

«Senza dubbio, ma le ultime conseguenze delle nuove scoperte lo sembrano sempre, anche quando esse non sono altro che il logico risultato di una semplice applicazione quantitativa del principio».

Jennifer sembrava perplessa. «Dev'esserci un modo più semplice» mormorò.

David rise, e si assunse la spiegazione. «Credo di aver capito, cara. Frosty intende, più o meno, che le macchine moderne sarebbero sembrate impensabili anche a Ruggero Bacone, con tutta la sua scienza. E così via».

«Sì» disse Frosty. «Un sistema ferroviario mondiale sarebbe parso incredibile a quelli che nel 1801 videro il carro vapore di Trevithick, e i giornalisti che nel 1825 osservarono con Baird l'ombra di una Croce di Malta non avrebbero creduto che di lì a poco la televisione sarebbe stata praticamente utilizzabile. Allo stesso modo, nessuno fu molto impressionato quando verso il 1830 Rosenbach riuscì a rallentare le funzioni fisiologiche del cinque per cento. Io e Jock abbiamo semplicemente portato la sua tecnica alla logica conclusione».

«Ma ottomila anni!» ansimò Jennifer. «Quanto ci sembreranno lunghi, dal nostro personale punto di vista?»

«Quaranta giorni» rispose Frosty, felice che avesse detto "nostro" «e non voglio fingere che si tratti di quaranta giorni particolarmente piacevoli. Posso però assicurarvi che abbiamo preso ogni precauzione necessaria per sopravvivere. Jock e io abbiamo impiegato mesi, a studiare questo posto e tutto l'equipaggiamento, e allora speravo che lui mi avrebbe accompagnato».

Jennifer sorrise. «Elspeth gli fece lo sgambetto, suppongo?»

«Se sapeste!» sbuffò Frosty. «Ero disposto a prendere con noi anche lei, e

il bambino. Ne avevano uno solo, allora. Ma lei non volle ascoltare ragione. Jock poi non fu di alcun aiuto. Anziché dire a Elspeth: "Sei mia moglie, e vieni dove vado io" esitava come una vecchia che attraversa la strada!»

Per qualche tempo Frosty aveva pensato di affrontare da solo l'avventura, ma la prospettiva era troppo anche per la sua natura solitaria. «Finché non siete capitati voi due non ero certo di quanto avrei fatto» disse «ma credo che avrei pubblicato qualche inserzione. "Scienziato cerca due o tre compagni per assisterlo in un esperimento che, in caso di successo, li allontanerà dalla casa e dalla Patria..." Dio buono, solo pensare ai rifiuti sociali e ai suicidi in potenza che avrebbero risposto! E il ritardo! No, il vostro arrivo fu veramente molto opportuno».

David lo avvertì con molta fermezza di non balzare a conclusioni affrettate, poi prese a interrogarlo su questioni tecniche.

«Cosa vi fa pensare che questo scavo resisterà ottomila anni?» chiese.

«Resisterà, semplicemente perché non c'è ragione che non lo faccia» rispose Frosty. «Dal punto di vista geologico, un periodo del genere rappresenta a malapena un attimo, e noi abbiamo la fortuna di vivere su una porzione della crosta terrestre specialmente stabile. Questa regione è a circa centocinquanta metri sul livello del mare, dunque penso che non avremo molto pericolo di inondazioni, e in ogni caso abbiamo previsto un elaborato sistema di drenaggio. Abbiamo quattro riserve indipendenti di acqua, un pozzo artesiano, due sorgenti, e una grande cisterna sopra l'osservatorio, e ci sono da trenta a quaranta canali d'aerazione. E cinque uscite diverse, in modo che il rischio di restare prigionieri per una caduta di massi è trascurabile.

«E il cibo?» chiese Jennifer.

«Piuttosto scialbo, temo. Il nostro piatto principale si comporrà di vari tipi di cereali sotto involucri di quarzo a tenuta d'aria, completati con un tipo di pemmican, conservato allo stesso modo, ma che potrà anche non resistere. Prenderemo anche una quantità di frutta e vegetali conservati, ma non ci conto molto. Se siamo fortunati, qualcosa sarà ancora mangiabile dopo il primo ottavo della nostra clausura, e sarà già vecchio di mille anni!»

Jennifer considerò in silenzio questa ipotesi, e giunse alla conclusione che per quaranta giorni poteva sopportare ogni disagio. Quindi fu colpita da un'altra possibilità.

«Bene» disse «ma che accadrà se a qualcuno verrà in mente di tirarci fuori? Qualche futuro archeologo, per esempio?»

Frosty ammise che era un rischio che avrebbero dovuto affrontare. «Ed

ecco perché è tanto importante che i giornali non sappiano nulla della faccenda» spiegò. «All'inizio dell'esperimento, Jock ed Elspeth saranno gli unici a parte del segreto, e quando moriranno non ci sarà più nessuno. Può succedere che qualcuno, un bel giorno, capiti sopra una delle nostre uscite, ma le probabilità sono minime. Ci sono esempi di caverne rimaste sconosciute per ventimila anni».

«Ma supponendo che qualcuno entrasse realmente, che ci accadrebbe?» insistette Jennifer.

«Dipenderebbe dal tipo. Se fossero civili, si renderebbero conto che siamo vivi malgrado la nostra inerzia, e farebbero il possibile, presumibilmente, per restituirci alla normalità. Potrebbero forse trovare la strada giusta, anche se è piuttosto dubbio. Non potremmo far molto, noi, per aiutarci, perché dal nostre punto di vista tutto accadrebbe troppo rapidamente».

«Non potremmo fissare una specie di lapide su una delle pareti, spiegando che siamo vivi e dando particolari della tecnica di accelerazione?»

Frosty convenne che l'avrebbe certamente fatto, se l'avesse resa più tranquilla. «Possiamo in realtà lasciare delle placche in una dozzina di linguaggi diversi» disse «ma che ci sia qualcuno capace di leggerle di qui a tre, quattro o cinquemila anni, è un'altra questione».

Aggiunse che avrebbe dovute pensare a proteggere Jock. «Affiderò tutto a lui, e gli darò una procura assoluta, ma per evitare domande imbarazzanti farò credere di trovarmi nell'interno del Sud America. Non ho ancora sistemato i particolari, ma in generale l'idea è di volare a Buenos Aires, di lasciare una falsa traccia nell'interno, e quindi ritornare in incognito in Inghilterra su una nave della Ankertel Line. Come ultima risorsa, provvederemo Jock di dichiarazioni firmate da tutti noi dicendo che, di nostra libera volontà, prenderemo parte a un esperimento che richiederà la nostra assenza per un periodo indeterminato».

Ci fu un altro breve silenzio, poi David chiese: «Ci avete ammessi al vostro segreto, ma chi vi dice che accetteremo?»

«Ne sono convinto» rispose tranquillamente Frosty «ma se doveste rifiutare, ho fiducia che non direste una parola».

Un leggero rumore giunse alle loro orecchie, e Jennifer si volse. «Cos'è?»

Qualcuno stava scendendo la scala, e Frosty rise. «Dev'essere Jock» disse, e in quel momento le lampade elettriche si riaccesero.

Era Jock. Piuttosto irritato, anche. «Vi ho cercato dappertutto» esclamò. «Sono stato qui, mezz'ora fa, ho visto che la luce era spenta e ho pensato che

foste già ritornati a Palafox. Non eravate là, perciò sono ritornato... Ma che idea, stare qui al buio...»

Frosty rise, e ribatté che non era vietato dalla legge.

«Elspeth mi ha mandato a invitarvi tutti per il pranzo, ma è passata quasi un'ora ormai, e dovreste sbrigarvi. Non siamo milionari, sapete, e le cameriere...»

«Avrei piacere di pranzare con te, Jock» lo interruppe Frosty. «Che ne dite, Jennifer? Dobbiamo accettare il suo gentile invito?»

«Be', se non è...» cominciò lei, ma col pensiero Jock era andato oltre la questione mondana dei pranzo, e non la lasciò terminare.

«Gliel'hai detto?» chiese a Frosty.

«Sì... Tutto».

«E qual è la decisione?»

«Credo che gradirebbero discuterne in privato. Allora, Jock, dobbiamo andare avanti'? Così potremmo calmare Elspeth, mentre questi due signori ci seguono con calma».

Avrebbe potuto essere un giorno d'agosto durante un'ondata di caldo, quando riemersero dalle rovine del cottage. Il sole splendeva in un pallido cielo senza nubi, e tutto intorno vapori salivano dall'erba e dai cespugli. Frosty batté le palpebre nel riverbero, poi fissò Jennifer, quindi David e disse: «Dunque, ci rivedremo alla Dower House, vero?»

«Di qui a una mezz'ora». Jock guardò l'orologio. «Elspeth è una donna con le idee fisse, e una di queste è che la colazione debba essere alle tredici».

Frosty partì a gran passi, e Jock dovette affrettarsi per raggiungerlo. Jennifer prese la mano di David e la strinse. Si sentiva troppo stanca e eccitata per parlare, e quando David mormorò: «Allora cosa si decide?» si limitò a scuotere la testa, e puntò verso una zona di morbida erba presso la sporgenza rocciosa.

Qualche tempo dopo, fu il suono di un gong che li riportò alla realtà e Jennifer balzò a sedere, lisciandosi i capelli e aggiustandosi l'abito. «Il pranzo!» ansimò. «Buon Dio, siamo qui da mezz'ora! E non abbiamo ancora deciso...»

David si alzò. «Non preoccuparti, possiamo decidere lungo la strada».

Il gong continuava ancora impaziente, a intervalli, e quando uscirono dal

riparo di roccia scorsero Jock menar gran colpì accanto all'entrata di Dower House. Si fermò appena li vide, agitò una mano e si volse.

«Dunque?» chiese David prendendo una mano di Jennifer.

«Caro, non dobbiamo rifiutare! Pensaci! Solo quaranta giorni di disagio, poi usciremo in un mondo nuovo di zecca, con tutti i nostri guai a ottomila anni di distanza. Non più ufficio per te, compere per me, appartamento meschino per tutti e due, basta guerra fredda e bombe H, basta rialzo dei prezzi, niente più pioggia e nebbia...»

David rise. «Non ci saranno più pioggia e nebbia fra ottomila anni?»

«Oh, sai cosa intendo! Pensavo alla High Street in un pomeriggio umido e nebbioso d'inverno, con tutte quelle vecchie orribilmente grasse che mi urtano, e le macchine e gli autobus che mi inzaccherano le calze... Tutta roba che sarà finita, almeno».

«Ma ci può essere qualcosa di peggio. L'idea è meravigliosa, amor mio, ma non dimenticare che questa avventura presenta una grande incognita. Cosa troveremo alla fine degli ottomila anni? Può darsi che non ci sia ritorno».

«No, ma se andassimo, per esempio, in Australia, non torneremmo mai neanche di lì».

«È diverso. Abbiamo già qualche idea di come...»

Non lo lasciò terminare. «Dimmi, caro, se fossi scapolo, non ci penseresti due volte, vero?»

David esitò un attimo, poi scosse il capo. «No, credo di no» disse.

«Allora...»

Attraversarono un ruscello su uno stretto ponte di tavole, oltre il quale stava una piccola porta che si apriva sui terreni della Dower House. Frosty e Jock stavano in giardino, allungati su sedie a sdraio, e sulla tavola tra loro c'erano bottiglie di vermouth e di gin, uno shaker e dei bicchieri. Da qualche parte, sullo sfondo, due bimbetti inseguivano un coniglio bianco e nero.

«Era un falso allarme» disse Job, alzandosi. «Elspeth ci ha chiamati, poi ha scoperto che le patate erano troppo cotte o qualcosa di simile, così siamo usciti ancora. Martini, signora Holt?»

«Grazie».

Frosty non attese molto per chiedere se si fossero decisi. «Vi abbiamo persi di vista» disse «ed eravamo quasi convinti che foste partiti per Tregwenna. Che facciamo, allora? Il millennio che conoscete o quell' altro?»

«Non credo proprio...» cominciò David, ma Jennifer lo interruppe.

«Io sì!» Si accomodò, accettando il cocktail da Jock. «Verremo e vi siamo molto grati di avercelo chiesto».

Frosty sorrise e fissò David. «Siete d'accordo?»

Anche David sorrise, poi scosse le spalle. «Non ho molta scelta, vero? Jennifer è mia moglie, e devo andare dove va lei».

«Bene». Fu tutto. Se Frosty era rimasto colpito dal coraggio degli Holt non lo mostrò. Sorseggiò semplicemente il suo martini e abbassò lo sguardo sul coniglio, che adesso gli stava rosicchiando i lacci delle scarpe.

Seguì un breve silenzio. Fu Frosty che spezzò la tensione facendo notare che l'animale era un mese più vecchio di quanto credeva. «È stato il soggetto di uno dei nostri primi esperimenti» spiegò.

«Un mese più vecchio o un mese più giovane?» mormorò Jennifer. «Se avete rallentato le sue funzioni, ha usato solo quattro giorni, diciamo, della sua vita per viverne ventotto e... No, non so com'è!»

Secondo Jock il coniglio aveva l'età normale. «Che il suo metabolismo vada più svelto o più lento non muta affatto il suo corso terrestre solare, o quello della luna attorno alla terra. Da qualsiasi punto la consideriate, il coniglio è rimasto sulla terra per lo stesso numero di secondi, minuti, ore, giorni, e nessun bisticcio sul suo tempo psicologico può fare differenze».

«Si torna al vecchio proverbio» osservò Frosty. «Un uomo è vecchio come si sente, una donna come sembra... e un coniglio come salta».

Jennifer notò che quando il suo sguardo si posava sul coniglio, o sui bimbetti, la sua espressione si raddolciva. Trovò incoraggiante la scoperta

III

Un tiepido marzo fu seguito da un aprile quasi rigido, e ci furono dei giorni in cui la neve, insolitamente, per la stagione, caduta in abbondanza, aveva coperto Palafox House. Era una cosa straordinaria, per quella parte di Cornovaglia, e tutti i domestici più anziani convennero di non aver mai visto una cosa simile. Maggio non fu molto migliore, e anche se ebbe una certa dose di sole il suo tepore fu controbattuto da un fine vento gelido che soffiava dall'est.

David e Jennifer, comunque, si risparmiarono il peggio trovandosi a Londra, dove s'erano recati per sistemare i particolari della loro vita del ventesimo secolo, e dove avevano almeno gli edifici come schermo.

Risolsero il contratto col loro appartamento, vendettero i mobili e David lasciò l'impiego, Jennifer fece uno sforzo filiale per salutare il padre, tentativo che andò a vuoto per il fatto che nessuno sapeva dove si trovasse. Lasciò un biglietto per lui, stendendolo in termini vaghi, ma includendo alla fine una frase perfettamente sincera nella sua verità: "... non abbiamo ancora definitivamente deciso dove ci stabiliremo, ma speriamo di imbatterci in qualcosa che offra molto più futuro della vita di oggi". Gli pagò anche qualche mese arretrato d'affitto, che preoccupava la padrona di casa, e infilò una banconota di cinque sterline nel suo vaso del tabacco.

Frosty era ancora lontano quando David e Jennifer tornarono a Palafox.

«Neanche una parola, da lui» disse Jock. Ma non era sorpreso perché quello era l'accordo. Frosty avrebbe dovuto "perdersi" all'interno del Sud America, e avrebbe comunicato con Jock solo se fosse stato assolutamente necessario, e anche allora in codice. Nel frattempo, Jock non aveva cessato di trasportare allo scavo mobili e arnesi, usando una jeep e lavorando da solo per segretezza, ed Elspeth aveva cominciato a preparare abiti di crine per Jennifer e David. I Frazer furono lieti del loro ritorno, e per una decina di giorni David lavorò con Jock per rendere lo scavo abitabile, mentre Jennifer aiutava Elspeth.

Gli Holt avevano avuto una breve esperienza di decelerazione. Era stata limitata a comprimere un'intera notte in un'ora circa, ma Frazer li assicurò che ciò era sufficiente per saggiare le loro reazioni individuali al procedimento.

L'esperimento, malgrado la brevità, li impressionò. Si svolse alla Dower House, e per cominciare Jock li aveva sistemati in due poltrone, con elettrodi alle tempie e alla nuca. Avevano lo scopo di indurre l'anestesia, e quando la corrente fu innestata avvertirono solo un lieve formicolio ai punti di contatto. L'incoscienza giunse rapida: di questa fase non ricordarono altro che un calmo sprofondare in un vuoto senza sogni, in una oscurità caratterizzata da una pulsazione irregolare che divenne sempre più lenta, finché scomparve.

Jennifer fu la prima a rientrare in sé, e per quello che le parve un tempo lunghissimo sedette semplicemente nella poltrona, tentando di ricordare quanto era accaduto. Si sentiva nervosa e agitata, come sotto l'influenza di una droga, ma quando vide che David era con lei, profondamente addormentato in poltrona all'altro lato del camino, si fece coraggio e lo chiamò sottovoce. Lui si scosse, aprì gli occhi, mormorò qualcosa, poi si accomodò in una posizione migliore.

«David, dove siamo?»

Lui si passò una mano sulla faccia, come se il capo gli dolesse. Erano soli nella stanza, e solo quando il suo sguardo incontrò la pendola sul camino, Jennifer si rese conto della situazione. Le lancette ruotavano molto più velocemente del normale, e le sette divennero le otto in meno di quanto le sarebbe occorso per contare fino a cinquecento. Il ticchettio della pendola giungeva alle sue orecchie come un sibilo sottile e tremendo.

Si alzò e piuttosto malferma si avvicinò alla poltrona di David. Guardò il suo orologio, e vide che si comportava come la pendola, in sincronia con essa. Andò alla finestra e guardò fuori. Era quasi scuro e non c'era vento sufficiente ad agitare le piante, ma mentre guardava, una cosa sbalorditiva accadde: Jock Frazer le balenò davanti in bicicletta, a cento all'ora! Era un ciclista piuttosto lento, di solito, e sorpassava raramente una disinvolta andatura da passeggiata, la cosa quindi era ancora più straordinaria.

Tornò a voltarsi verso la stanza e stava per spiegare a David quanto aveva notato, quando fu lui a parlare, con la stessa domanda che lei gli aveva rivolto poco prima. «Dove diavolo siamo?» mormorò.

Lei si accoccolò sul bracciolo della sua poltrona e gli arruffò i capelli. «Alla Dower House, caro. Ricordi? La prova di decelerazione. Guarda la pendola».

Lui obbedì e sobbalzò. «Sì, naturalmente» esclamò, alzandosi a fatica. «Certo. Il settantasei per cento di decelerazione».

«Come ti senti?»

«A terra. E tu?»

«Non troppo male. È stato terribile, da principio, ma sto benissimo, ora. Più o meno».

Nella stanza c'era una radio e David l'accese. Ne uscì un acuto e asmatico ansimare, poi seguì un tintinnio seguito da nove note discordi, che avrebbero potuto essere prodotte da qualcuno che battesse un bicchiere incrinato con un cucchiaio.

«Le campane» balbettò Jennifer «e il Big Ben che batte le nove...» s'interruppe per ascoltare l'annunciatore che strepitava rapido le notizie come un Paperino impazzito.

David spense l'apparecchio. Nel silenzio che seguì udirono un altro suono. Impiegarono qualche secondo per decidere di cosa si trattava.

«Un cane che abbaia» esclamò finalmente Jennifer. «Il grosso boxer della fattoria».

David annuì. Tornò alla poltrona e si accomodò, asserendo che quanto a

lui sentiva di aver ormai esaurito le meraviglie della decelerazione. «Che facciamo adesso? Non ho voglia di leggere».

«Scacchi?» suggerì Jennifer.

«Okay».

David era il giocatore migliore, dei due, e di solito vinceva con molta facilità, ma quando annunciò "matto" era pieno giorno, all'esterno, e la lancetta della pendola scivolava oltre le cinque. Anche la prova si avviava alla fine. Si sentivano entrambi ineffabilmente torpidi, come Frosty aveva avvertito. "Vi addormenterete di colpo" aveva detto, "e quando vi sveglierete, circa tre ore dopo, vi ritroverete nella normalità."

Esattamente una settimana dopo il loro ritorno a Palafox, giunse da Lisbona un cablogramma per Jock. Diceva: "Consegna effettuabile a Plymouth mattino del 27 da *S/S Travinia* stop Preparare trasbordo stesso giorno se possibile stop Ferreira."

Jock leggendolo alzò le sopracciglia, e fissò Elspeth che gli sedeva di fronte. «Frosty sarà di ritorno venerdì» disse «e vuole proseguire immediatamente con tutto il resto».

«Maledetto pazzo» sbuffò Elspeth «e tu, anche, Jock, quando farai qualcosa di serio della tua vita?»

«Be', quando tutto sarà finito, vedremo».

«È una promessa?»

«Sì».

Elspeth cooperava al grande esperimento, ma non si poteva certo dire che lo approvasse. In realtà, almeno due volte aveva sentito la tentazione di dissuadere Jennifer dal parteciparvi. Si era comunque trattenuta in tempo, limitandosi a protestare indirettamente.

«Posso essere sciocca, nel fare questi abiti di crine» aveva detto «ma non come quelli che li indosseranno».

Pure, il venerdì mattina fu lei che aiutò David e Jennifer a prepararsi alla grande avventura. Jock si era recato a Plymouth per accogliere Frosty, e ad Elspeth aveva lasciato istruzioni di trovarsi alle rovine del cottage, con gli Holt, alle quattordici e trenta. In conformità, lei si recò a Palafox House per colazione, portando con sé i documenti che gli Holt avevano accettato di firmare, dichiarando che prendevano parte di propria volontà all'esperimento. Rimase accanto a loro, mentre firmavano, quindi sottoscrisse.

Pritchett annunciò la colazione, e Jennifer colse uno sguardo di Elspeth. «Cielo, non potrò mangiare niente» sussurrò.

«Mangerete, e apprezzerete il cibo» rispose Elspeth, arcigna. «Non c'è niente che uno stomaco pieno per calmare il timore, e poi io vi aiuterò a vestirvi. Biancheria intima di crine... avete mai sentito una sciocchezza simile?» Guardò David. «E voi dicevate che volevate le maniche più corte?»

«Per favore, almeno qualche centimetro. Mi arrivano alla palma, così».

Pioveva, quando verso le quattordici si diressero allo scavo, e aveva piovuto a intervalli per tutta la mattinata. L'aria era fresca e sapeva di terra. A Jennifer parve di non aver mai visto erba e alberi tanto verdi. Provava una leggera ansia, e per quanto si sforzasse, era come cercare di ignorare un dente che dolesse. Strinse la mano di David nella tasca del suo impermeabile, e si sforzò di convincersi che di lì a ottomila anni ci sarebbero state ancora le piante e l'erba e la primavera. "Saremo sempre in Inghilterra" si disse. Jock e Frosty erano in ritardo. Gli Holt attesero con Elspeth tra i cottage, alzando lo sguardo nella pioggia a uno squarcio di nubi brillanti che il sole tentava di penetrare.

«Mi piacerebbe vedere il sole ancora una volta, prima» mormorò Jennifer, poi aggiunse, dopo una lunga pausa: «Se fossimo andati in Australia, naturalmente, avremmo saputo almeno di poter ritornare, volendo, anche se non l'avremmo fatto mai».

Il braccio di David le strinse la vita. Le avvicinò la bocca all'orecchio, e sussurrò: «Vuoi che piantiamo tutto?»

«Oh, santo cielo! Ci sono delle volte che dispero veramente per te! Una donna non può essere triste senza essere presa sul serio?»

David sogghignò imperturbabile, e proprio in quell'attimo Elspeth uscì sotto la pioggia. «Credo di aver sentito l'auto» disse. «Sì, vengono!»

La jeep si avvicinava con Frosty al volante. Era fortemente abbronzato e il suo volto magro era serio. Doveva avere i nervi tesi, immaginò Jennifer, e anche se da più di un mese non lo vedevano, non fu sorpresa che li salutasse nel modo più sbrigativo. «Salve, Holt. Tutto a posto? Bene».

Jock toccò la leva nascosta, e il finto mucchio di pietre si sollevò. Frosty alzò la lastra di cemento e fece cenno a Jock di precederlo nella galleria.

«Datemi cinque minuti per cambiarmi d'abito» disse loro «poi raggiungetemi. Come vi sentite?»

«Bene» rispose David. Frosty approvò con un cenno, e spari.

Altra attesa. Erano lì, pensò Jennifer, in partenza per la più grande

avventura immaginabile, e pareva che attendessero l'autobus. Se solo un accenno di quanto stava accadendo avesse raggiunto i giornali, ci sarebbe stata tanta eccitazione come se una nave spaziale stesse per partire Per Marte, e tutta la zona sarebbe stata coperta di gente fino all'orizzonte. Invece, l'unico essere umano in vista era un vecchio, lontano, che zappava un campo. Di lì a un'ora o due sarebbe morto. In poco più, anche Elspeth e Jock sarebbero scomparsi. Anche i loro bambini, di lì a ventiquattro ore...

Jock li chiamò dall'interno dello scavo. «Ci siamo» mormorò Elspeth «dunque vi saluto. Qua, Jennifer, datemi l'impermeabile».

L'aiutò a toglierselo e la baciò goffamente. «Non so pensare a niente di originale» disse, diventando rossa sotto le lentiggini «ma abbiate cura di voi, e ricordate che, vada come vuole, le cose non sono mai tanto belle o tanto brutte come possono sembrare. Vale anche per voi, David».

«Grazie» rispose lui con una risata poco spontanea. «Addio».

Seguì Jennifer nell'interno, non scordandosi di dare a Elspeth un ultimo sguardo e un ultimo cenno di saluto.

«Il vestito comincia già a pungere» mormorò Jennifer di sopra la spalla. «Ottomila anni, e sarò tutta graffiata. E tu?»

«Benissimo, solo preferirei che non avesse l'odore di un sofà vittoriano. Il colletto è un po' ruvido».

Spuntarono nell'osservatorio, dominato ora dalla grande clessidra. Frosty alzò appena lo sguardo quando entrarono, dato che lui e Jock stavano esaminando con attenzione il complesso cronometro che avrebbe dovuto completarla. Gli strumenti, per lui, avevano sempre la precedenza sulle persone. Il cronometro, quasi interamente di platino, era giunto da appena quindici giorni dalla Svizzera, ed era quindi la prima volta che aveva occasione di esaminarlo. Sarebbe dovuto durare almeno un migliaio di anni, o anche più, e la sua caratteristica principale erano due larghi quadranti, uno dei quali mostrava il tempo in ore e giorni mentre l'altro era regolato sul loro tempo soggettivo durante l'esperimento. Quando si fosse guastato avrebbero sempre avuto, naturalmente, la clessidra.

«Bene». Frosty si volse. «Muoviamoci».

Aperse la strada verso il compartimento maggiore del sotterraneo e Jock estrasse un elenco dei mobili, degli accessori e delle merci, completato da note su come erano distribuiti. Frosty lo mise da parte dopo una breve scorsa.

«Dal momento che è tutto qui, io troveremo. Ma diamo uno sguardo alla camera matrimoniale».

Si riferiva all'alcova assegnata a David e Jennifer, e parlando tirò da parte il tendaggio e guardò nell'interno. La "camera" era larga appena da contenere due brandine e due poltrone, e anche se era illuminata dalla lampada elettrica, appena l'esperimento fosse iniziato sarebbe rimasta al buio come una segreta. I letti avevano lenzuola e coperte di crine, ma secondo Jock non sarebbero state necessarie.

«La vostra difficoltà sarà di avere fresco piuttosto che caldo» aveva assicurato. «Quando sarete rallentati del novantanove virgola qualcosa per cento, quasi tutto sarà troppo caldo».

«Estremamente comoda e accogliente» borbottò Frosty, lasciando l'alcova. «Ed ora, Jock, siamo nelle tue mani. Come vuoi che ci sediamo?»

«Non ha importanza» rispose lui sistemando tre poltrone attorno all'apparecchio elettrico «ma forse sarebbe cavalleresco lasciare Jennifer al centro».

Lei sedette con uno scialbo sorriso. Aveva la bocca secca, respirava a fatica, e quando Jock le disse che avrebbe dovuto rivoltare la manica, la mano le tremava tanto che dovette pregare David di farlo per lei. Jock voleva che denudasse il braccio, perché durante il periodo di incoscienza le avrebbe fatto un certo numero di iniezioni. Era intento a sterilizzare gli aghi su una lampada a spirito posata su un tavolino, con accanto numerose provette. Sia lui che Frosty erano apparentemente impassibili, ma Frosty perse il controllo quando Jock lasciò cadere una delle siringhe, infrangendola. «Accidenti, avresti dovuto sapere che era calda!» sbottò. «Ne hai una di riserva?»

«Sì» disse Jock con calma. «Tre. Dunque non preoccuparti».

Frosty parve vergognarsi un poco. «Scusa, Jock, ma sei così maledettamente lento».

Jock fece una risatina. «Già, ma non come lo sarai tu quando avrò finito». Si curvò sull'apparecchio elettrico per controllarlo, e proseguì: «In realtà, faresti meglio a dominarti, Frosty. Sarai alla mia mercé, fra qualche attimo, e non ti garberebbe che ti spedissi nel futuro con un occhio nero, vero?» Premette un pulsante, l'apparato ronzò in sordina e la lampada-spia brillò, gialla. Frosty rise e Jock spense la macchina. «Ora vi sistemerò gli elettrodi» disse «poi, partenza!»

Jennifer si sforzò di calmarsi, ma i suoi nervi non vollero rilassarsi. «Siete tesa come un tamburo» mormorò Jock, fissando gli elettrodi. «Rilassatevi, Jenny, state calma...» e lo ripeteva ancora quando, pochi minuti dopo, si curvò sull'apparecchio anestetizzatore e lo riaccese.

La lampada-spia brillò immobile, e la mano di Jock andò dall'interruttore a un quadrante graduato. «Ci siamo, gente, e il vecchio Jock vi augura tutta la fortuna del mondo. Rilassatevi, Jenny. Rilassatevi. State calma. Calma. Non irrigiditevi...»

Jennifer respirò profondamente e si abbandonò all'indietro, ma non seppe evitare di chiudere gli occhi. Il formicolio alle tempie e alla nuca si fece più forte, e circoli concentrici di oscurità parvero fluttuare verso di lei, penetrando dolcemente nella sua coscienza. Il volto di Jock ondeggiò come riflesso nell'acqua, poi ci fu una breve fase di panico quando dovette lottare per non balzare in piedi e strapparsi dal capo gli elettrodi. Scorgeva appena il sorriso incoraggiante di Jock. E appena, come da un miglio lontano, lo udiva dire: «Va benissimo, Jenny. Non c'è nulla da preoccuparsi. Niente, niente...» Ed ecco che l'oscurità fluttuò verso di lei in grandi ondate, ricoprendola e attirandola sempre più profondamente nel vuoto senza stelle da cui proveniva.

Non ci fu alcun periodo di amnesia, quando Jennifer ritrovò la coscienza, contrariamente a quanto era accaduto durante l'esperimento di prova. Si risvegliò di scatto, e aprendo gli occhi ricordò immediatamente il significato della semioscurità palpitante e glauca che la circondava. Sapeva dov'era e perché vi si trovava. La grande avventura era incominciata, e il futuro diveniva passato al ritmo di un giorno per ogni pulsazione.

David si agitò, e lei tastò nel buio fin quando trovò la sua mano.

«David, stai bene?»

Lui rabbrividì, sospirando, e mormorò:

La grande avventura era cominciata...

«Oh, Dio...» come risvegliandosi da un incubo. «Ho sognato, sai!»

«Un brutto sogno?»

«Non proprio. Ci stavamo riparando dalla pioggia nel cottage. Tu, io ed Elspeth. Aspettavamo Frosty».

«Amore, non era un sogno. Non sai dove siamo?»

David tacque. Lasciò la mano di Jennifer, e la sua poltrona scricchiolò quando lui si tirò ritto e si fregò gli occhi. «Già, è vero» borbottò. «L'esperimento...»

Jennifer osservò inquieta che Frosty non era ancora tornato in sé. Si alzò un poco malferma e gli si avvicinò. Il capo gli era caduto in avanti, sul petto, e anche nella scarsa luce poté vedere che aveva le labbra chiazzate di schiuma.

«David, non mi sembra che respiri!» ansimò, e inginocchiandosi al suo fianco gli pose l'orecchio sul petto.

«Prendo un po' d'acqua» rispose David, e alla piccola fontana ne riempì le mani a coppa. Corse poi da Frosty e gettò l'acqua sul volto dell'uomo svenuto, ma senza effetto visibile. «Sei riuscita a sentirgli il cuore?» chiese.

«Appena. È terribilmente lento».

«Tenteremo la respirazione artificiale. Prendigli i piedi e aiutami a stenderlo sul pavimento».

Jennifer lottò contro il panico. Chi sa come, si era attesa che Frosty avrebbe riacquistato coscienza prima di loro. Era il suo esperimento, dopo tutto. Ora si sentiva irritata con lui per la sua inutilità. La possibilità che potesse morire, lasciandola con David ad affrontare da sola il lontanissimo futuro, la terrificò, e solo con uno sforzo di volontà riuscì in qualche modo a controllarsi.

Frosty, malgrado la sua alta statura, non era molto pesante, e riuscirono abbastanza facilmente a trasportarlo sul pavimento.

«Okay» mormorò David inginocchiandosi accanto alla testa dello scienziato e cominciando a muovergli le braccia. «Slacciagli il vestito, e porta dell'altra acqua».

Il pavimento di roccia sembrava tiepido, e così anche l'acqua. In realtà tutto pareva più caldo del normale, e Jennifer era già conscia del sudore che le scorreva sul corpo. Un altro strano effetto era un debole tremolio dell'ambiente. Il pavimento, le pareti e l'aria stessa sembravano vibrare lievemente, come se da qualche parte lì accanto corresse un treno interminabile.

Spruzzò l'acqua sulla faccia e sul petto di Frosty. «Si sveglia?»

«Lo sa il cielo, e non ho il coraggio di fermarmi» mormorò David. «Cerca una tazza e vediamo se possiamo infilargli in gola un po' d'acqua».

Fortunatamente Jennifer sapeva dove erano state messe le tazze, e riuscì a trovarne subito una. La riempì, e David si affrettò a rialzare il capo di Frosty e a schiudergli la bocca.

«Appena un goccio» disse. «Non dobbiamo soffocarlo».

L'acqua strappò a Frosty un gorgoglio. Le sue braccia e le gambe si contorsero. «Bene, sta riavendosi!» gridò David, afferrando nuovamente i polsi di Frosty e ricominciando a pompare. «Gettagli in faccia il resto dell'acqua».

Jennifer obbedì, e il corpo di Frosty fu scosso da un profondo ansito. Si

agitò e tentò di liberare i polsi dalla stretta di David.

Lui lo lasciò, e lo aiutò a sedere. «Frosty, state bene?»

«Che...» mugolò lui, e dopo un attimo fu chiaro che non solo stava bene, ma che era irritatissimo.

«Cosa accade?» ruggì. «Maledizione, sono bagnato fino alle ossa e mi sanguina il labbro. Che cosa è successo?»

Si alzò in piedi, e la spiegazione di David non giovò affatto a calmarlo.

«Stavo benissimo» sbuffò. «Ero semplicemente un po' lento nel riavermi, ecco tutto».

«Sciocchezze» esclamò Jennifer. «Se non fosse stato per noi...» Poi rise, e con più calma gli chiese perché tutto, intorno, tremava.

Non rispose subito, e dalla sua espressione era evidente che non si sentiva bene come voleva far credere. Ansimava ancora leggermente, e teneva una mano sul petto come se gli dolesse. Fece uno sforzo per concentrarsi e spiegò che ciò era dovuto alle contrazioni terrestri a lunga scadenza, e agli assestamenti geologici costretti, dal loro punto di vista, in un periodo incredibilmente breve. «Da quando siamo qui» disse «sono trascorsi cinque anni, vale a dire che il calore di cinque estati ha leggermente dilatato la massa di roccia sopra di noi, ed il freddo di cinque inverni l'ha leggermente contratta: solo questo fattore sarebbe sufficiente. E vedete come l'aria palpita e la luce vibra? Il primo fenomeno è dovuto ai cambiamenti nella pressione atmosferica, e il secondo all'alternarsi del giorno e della notte. Osservate anche un fremito costante nella luminosità... effetto dell'estate e dell'inverno. Questo periodo è per noi di sette minuti circa, lo spazio che occorre perché trascorra un anno». Andò verso la scala. «Vediamo a che punto siamo».

L'osservatorio non era buio come il compartimento principale, poiché aveva quattro sorgenti luminose invece di una, e il morale di Jennifer si rialzò in proporzione. Nel globo inferiore della clessidra c'era già uno strato sottile di sabbia, ma Frosty lo guardò appena, dirigendosi al cronometro.

«Potete dare uno sguardo al periscopio, se volete, ma non mi attendo molto» disse.

In realtà, lo strumento era quasi inutile. Per mezzo suo Jennifer poteva scorgere solo una fluttuante frangia di panorama e uno squarcio di cielo grigiastro, Poteva appena distinguere Palafox, come una bianca forma confusa contro il verde scuro degli alberi, ma la Dower House le sfuggì e si chiese se fosse già stata demolita.

Cedette il periscopio a David e andò al cronometro. «Frosty, da quanto

siamo qui?»

Lui alzò gli occhi dai suoi calcoli e sbuffò. «Otto anni e tre mesi».

«Credete che abbiano demolito la Dower House? Non ho potuto trovarla».

Frosty considerò la possibilità per un attimo, poi scosse la testa. «No, non credo. Penso piuttosto che le piante e i rampicanti piantati da Jock siano cresciuti tanto da nascondere la casa». Incise un paio di altre cifre sulla tavoletta d'oro che usava come blocco per gli appunti e aggiunse: «Quanto al povero vecchio Pritchett, credo sia morto, ormai».

«Ne dubito» rispose Jennifer, ridendo. «In realtà, non sarei affatto sorpresa, se lo trovassi ad attenderci dall'altra parte!»

Il caldo penetrava dovunque, e non passò molto prima che gli uomini si togliessero gli abiti, limitandosi a un asciugamano indossato come un perizoma, mentre Jennifer gironzolava in bikini. Il cibo era orribile, e per quanto riguardava la frutta e i vegetali conservati, Frosty era stato troppo ottimista. Non si mantennero, e dopo il terzo giorno, o il sesto secolo, fu impossibile mangiarne. Da allora dovettero accontentarsi di cereali compressi, pesce disidratato e tavolette di cioccolato trattato chimicamente. Tutte cose appena più morbide del ferro.

1 canali di illuminazione si bloccavano continuamente, e nella camera inferiore non c'era mai luce sufficiente per leggere. Le condizioni erano leggermente migliori nell'osservatorio, e qui trascorsero la maggior parte del tempo nel primo periodo della loro clausura. Avevano con loro una libreria di cinquecento volumi, quasi tutte edizioni private su pergamena di classici. David e Jennifer, che non avevano mai avuto la possibilità di leggere molto, ne approfittarono.

Il cronometro durò circa una settimana, ovvero circa mille-quattrocento anni di tempo normale, il che, naturalmente, fu un meraviglioso tributo all'artigianato svizzero del ventesimo secolo. Quando alla fine si arrestò, Frosty svegliò gli Holt per annunciarlo, entrando nella loro alcova e sedendosi ai piedi della branda di David. «Per essere precisi, si è fermato alle dieci e venti del 12 marzo 3331».

«Non c'è nessuna speranza di ripararlo?» chiese David.

«Nessuna. La molla principale è andata, e quasi tutte le rotelle sono talmente consunte che c'è da meravigliarsi che siano durate tanto. Temo, in realtà, che entriamo in un periodo di generale decadenza. Una delle poltrone

dell'osservatorio è così marcia che dovrò farla a pezzi prima che si sfasci e ferisca qualcuno».

Aveva ragione, e da allora in poi non passò un giorno senza qualche nuova evidente prova di disfacimento. Due giorni, o quattrocento anni, dopo il cronometro, fu il tendaggio di crine all'entrata dell'alcova degli Holt che andò in pezzi quando Jennifer lo tirò da parte. Il giorno seguente fu la volta del letto di Frosty. Gli abiti, per quanto non li avessero mai indossati, erano a brandelli, e la difficoltà dei viaggiatori del tempo per mantenersi decenti fu mitigata solo in parte dall'oscurità crescente.

Il periscopio era poco più che inutile. Per quanto potessero ritirare nell'osservatorio le lenti superiori per ripulirle, la visione che avevano del mondo esterno non fu mai soddisfacente, ed era impossibile farsi un'idea reale di quanto andava accadendo. Palafox House disparve al terzo giorno, quando sarebbe stata vecchia di sei o settecento anni, e nella settimana seguente un altro edificio apparve e durò per due giorni. O quattro secoli. Fu costruito a un centinaio di metri dal sotterraneo, abbastanza vicino da impedire la visuale da un lato, ed aveva la forma di un'alta piramide.

«Una tipica costruzione del trentesimo secolo» commentò Frosty, e ne stimò l'altezza a circa sessantacinque metri. Era ancora in piedi quando il cronometro andò a pezzi, ma già il giorno seguente aveva acquistato un aspetto verdastro dovuto presumibilmente al muschio e ai rampicanti, e i viaggiatori del tempo decisero che era stato abbandonato. Tre giorni, o sei secoli, più tardi, era ancora visibile, come un rilievo nel panorama.

Poi, esattamente a metà dell'esperimento, il ventesimo giorno, accadde qualcosa che mutò tutto.

Si trovavano tutti e tre nel compartimento principale. Era un po' meglio illuminato del solito, poiché avevano trascorso la mattinata a ripulire i canali di illuminazione, e David giocava a scacchi con Frosty proprio sotto la sorgente luminosa. Jennifer sedeva in una delle quattro sedie che ancora rimanevano, e mentre assisteva al gioco tentava di mangiare un po' di cereali ammorbiditi nell'acqua. Aveva i nervi a pezzi. Si chiedeva cupamente come avrebbe potuto sopportare altri venti giorni di quella vita, e nello stesso tempo lottava contro l'impulso di gettare la tazza contro uno dei due imperturbabili uomini, e non per animosità, ma semplicemente per creare una diversione.

La diversione però, quando giunse, non fu opera sua, e fu questione di un attimo. Nessuno avrebbe creduto che un simile frastuono potesse

comprimersi in un periodo tanto breve. Fu improvvisò come un colpo di pistola e forte come l'esplosione di una mina, e la pressione dell'aria parve raddoppiare.

Il buio cadde come un velario, Jennifer urlò, e il suo grido fu l'ultima cosa che la donna udì per qualche tempo. L'esplosione, o quel che era, l'aveva assordata, e quando ricuperò i sensi, scopri che giaceva sul dorso tra i resti della sua poltrona. La tazza del cibo si era infranta, tagliandole il ginocchio, e poteva sentire il sangue gocciolarle caldo giù per la gamba.

«David!»

Lo strano suono della sua voce fu sufficiente a dirle che era sorda, e il panico le artigliò il cuore. David e Frosty potevano essere morti, potevano trascorrere delle ore prima che li scoprisse, e...

Strinse i denti, e con un tremendo sforzo di volontà scacciò la paura. Si volse e si mise in ginocchio, trascinandosi cautamente in avanti tra la polvere e le pietre che coprivano il terreno.

Si rese conto, improvvisamente, di un movimento accanto a lei, e una sensazione di sollievo le arse dentro come una fiamma. Un attimo dopo, il braccio di David la stringeva, e poté sentire il suo respiro sulla guancia. Stava cercando di dirle qualcosa.

«David, David! Sono sorda!»

Doveva udirla benissimo, perché le prese delicatamente la mano e cominciò a tracciare delle lettere sulla sua palma.

F-R-O-S-T-Y D-I-C-E N-I-E-NT-E P-A-U-R-A T-E-R-R-E-M-O-T-O M-A G-I-À L-O-N-T-A-N-O S-E-I F-E-R-I-T-A?

«Mi sono tagliata il ginocchio, ma non credo sia grave. E tu?»

Il taglio era profondo, le disse David, e aveva già perso molto sangue. Sarebbe stato meglio che restasse lì a riposare: lui e Frosty sarebbero saliti nell'altro compartimento per valutare il danno. Non sarebbero rimasti lontani a lungo.

«Quanto credete che durerà la sordità di Jennifer?» chiese David, mentre lui e Frosty cercavano a tastoni la strada su per la scala ingombra di massi.

«Impossibile dirlo» mormorò l'altro. «Se il timpano è fratturato può essere un lavoro lungo. Un bel pasticcio, se non possiamo esaminarlo veramente. Ma soprattutto dobbiamo abituarci a questa oscurità totale, per i prossimi venti giorni». Non c'era più luce nell'osservatorio che nell'altro

compartimento. Una larga parte della volta era precipitata, trasportando con sé il periscopio e riducendo la clessidra in frantumi.

«Dunque da ora in poi non potremo calcolare il tempo» disse Frosty. «Tutto quanto sappiamo è che il terremoto ha avuto luogo nell'ultima decade del cinquantanovesimo secolo».

Private una persona di ogni stimolo esterno, e cesserà ben presto di essere un individuo. Tenetela al buio, escludetela dai rumori e dall'animazione del mondo vivente, ponetela in un luogo tanto caldo, o tanto freddo, da intorpidirle i nervi, datele cibo disgustoso, e sprofonderà rapidamente in uno stato di inanizione, perdendo in questo processo ogni senso di personalità.

Che se ne rendessero conto o meno, questo era il destino che minacciava i tre dopo il terremoto. Fin quando riuscirono a provare una qualunque emozione, anche se si trattava solo di ansia con punte di terrore, erano salvi, e fu dopo, quando David e Frosty ebbero aiutato Jennifer a raggiungere la camera, e i loro nervi si furono calmati, che intervenne il pericolo. Fu qui che Frosty commise un errore di tattica. Avrebbe dovuto insistere per condurre un completo e dettagliato esame dei danni, esplorando gli sbocchi d'uscita e anche cominciando a spostare alcune rocce che li ostruivano.

Invece si lasciò sfuggire l'occasione, e quando David disse: «Be', credo che il meglio che possiamo fare sia dormirci sopra» si dichiarò d'accordo.

«Credo anch'io. Mi sento terribilmente stanco».

Nessuno dei due si rese conto che questo torpore era dovuto alla mancanza quasi assoluta di stimoli visivi o auditivi. Coprite gli occhi e le orecchie di una rana con una mano, e cadrà automaticamente addormentata.

David sbadigliò forte ed entrò nella camera grande, che aveva resistito al terremoto. «Jennifer, mi puoi sentire?»

Lei non rispose, allora ripeté la domanda con voce più alta.

«Chi è? Sei tu, David?»

«Sì. Controllavo solamente il tuo udito. Va meglio, vero?»

«Oh, sì. Mi sento ancora le orecchie come piene di ovatta, ma va meglio. Vieni a letto?»

La baciò, liberandole il volto dai capelli sciolti, e quasi subito cadde addormentato.

Per tutta la vita, David e Jennifer non avrebbero mai esattamente saputo

quanto erano rimasti su quelle brandine, alzandosi solo per prendere un po' di cibo o di acqua. Ogni senso temporale li aveva abbandonati. La loro esistenza era diventata una notte infinita, e anche se la coscienza si agitava avvertendoli che avrebbero dovuto alzarsi, riuscivano sempre a calmarla con la scusa che non era ancora "mattino".

C'erano volte in cui David era conscio di quell'impulso verso la spersonalizzazione. Giaceva sul dorso, allora, a fissare nel buio, e pensava: "Sono David Barham Holt, di ventisei anni. Fino a poco fa ero impiegato da Gladwin, Keyes e Sutherland..." ma nulla di tutto ciò lo convinceva realmente. Si costringeva a. ricordare in tutti i particolari gli incidenti e i fatti della sua vita precedente, ma non sapeva trovare in sé una risposta emotiva. C'era solo un breve passo, da questa apatia al dubbio assoluto: "Ma sono davvero David Holt? Sono qualcuno, io? Come so che non sono morto?"

Tentava, altre volte, di rassicurarsi sulla sua realtà toccando la carne della persona più vicina e pensando: "Questa è Jennifer, è mia moglie" ma né il suo nome né il suo corpo evocavano in lui la reazione normale. Aveva letto una volta che gli scimpanzé, o altri primati, tenuti al buio per un certo periodo, perdono ogni desiderio sessuale, e trovava questa ipotesi perfettamente esatta.

Anche Jennifer dormiva quasi sempre, ma negli intervalli di veglia era consapevole dell'attenuarsi della coscienza individuale. Ma ciò non la preoccupava come David, ed era abbastanza femminile da scorgere alcune sfumature: le donne dipendono meno dell'uomo dal mondo esterno. Mettete un uomo di fronte al buio completo, al silenzio totale e all'inazione assoluta e andrà a pezzi. Forse anche le donne, ma non tanto alla svelta.

Frosty si recò a trovarli, e quando parlò Jennifer fu spaventata dal mutamento della sua voce.

«Ho esaminato tutte le gallerie d'uscita, e quanto ho scoperto è piuttosto deprimente. Nessuna speranza per le due dell'osservatorio. Una è ostruita da grandi blocchi di roccia, che neanche un bulldozer potrebbe rimuovere, e non ho potuto trovare l'imboccatura dell'altra. È sepolta sotto la frana che ha fatto precipitare il periscopio».

«Ma ci sono ancora le altre tre, no?»

«Si, ma quella che si stacca dal corridoio è allagata, dunque ci rimangono, in realtà, solo le due che escono da questo compartimento. Sono bloccate, ma

sembra che si tratti solo di detriti sparsi, sabbia, schisti e ghiaia. Se lavoriamo come galeotti, forse riusciamo a liberarne una prima che l'esperimento termini, e credo che ci convenga quella in quest'angolo, perché è la più corta».

«Quanto è lunga?» chiese Jennifer.

«Venti metri circa. Con una media, dunque, di un metro al giorno, dovremmo farcela. Possiamo aver fortuna, naturalmente, e scoprire che è bloccata solo da questa parte, o essere sfortunati e trovare che le pareti hanno ceduto. In ogni caso, il lavoro dev'essere fatto e dobbiamo cominciare subito».

Ci volle del tempo per trovare la cassa degli arnesi, e quando ci misero le mani sopra proprio cominciavano a crederla perduta. La sua scoperta provocò un completo mutamento d'umore, e appena toccarono i pesanti strumenti ebbero l'intuizione che la fine della prova era in vista. David e Frosty si assunsero il lavoro, e Jennifer li rifornì di cibo e acqua mentre i due uomini studiavano un piano.

In realtà, quando si misero all'opera, il lavoro procedette molto più rapidamente di quanto avevano osato sperare. David fece la maggior parte dello scavo, mentre Frosty spalava i detriti in casse che Jennifer trascinava via e vuotava in un mucchio. Non avevano modo di misurare il tempo, e solo mezzi empirici per le distanze, ma quando ebbero liberato i primi tre metri di galleria si sentirono pieni di fiducia. Il tratto seguente andò più lento, poiché incontrarono tre grossi massi, e per rimuovere il maggiore occorse mezza giornata, ma subito dopo venne una sezione quasi praticabile. Dopo cinque giorni circa, avevano liberato quasi otto metri di galleria.

Poi, appena dopo l'inizio di quello che pensavano fosse il sesto giorno, venne il disastro. David lavorava presso il soffitto della galleria, martellando la parte franosa con un piccone, quando la punta incontrò qualcosa molto più resistente degli schisti che stavano rimuovendo.

«Un altro masso» borbottò.

«Grosso?» chiese Jennifer.

«Non so ancora. Ci sono appena arrivato.

La mezz'ora seguente fu di agonia. Da qualunque parte colpisse, David incontrava la roccia, fin quando intuirono che l'ostruzione non era affatto un masso, ma un grande cuneo di roccia che chiudeva la galleria fino al soffitto. Aveva la forma di un ferro da stiro, con l'estremità appuntita appoggiata al suolo, e il loro peso combinato non produceva neanche un dondolio.

Trascorsero un giorno scavando una serie di fori al suo centro, poi li unirono in un'unica cavità con una leva, ma la roccia non diede il minimo segno di cedere. Solo la dinamite avrebbe potuto rimuoverla.

David ritirò la leva e si asciugò il sudore dal volto col braccio. «E adesso?» domandò, affranto.

«L'altra galleria» rispose Frosty. «Non c'è altro».

Rimasero in silenzio per qualche istante, poi Jennifer esclamò con amarezza: «L'altra galleria! E quando saremo a otto o magari a dodici metri accadrà la stessa cosa. Potete scommetterlo, non usciremo mai».

«Oh, ce la caveremo benissimo. Può prenderci più di quanto speravamo, ma in qualche modo riusciremo. Se non dalla seconda galleria, forse da una di quelle sepolte sotto la roccia nell'osservatorio, o da quella allagata. Vada come vuole, ci riusciremo...»

«Credo che siamo più vicini al termine dell'esperimento di quanto pensiamo» esclamò Jennifer, il sedicesimo giorno. «Ne avremo qualche annuncio, o ci addormenteremo di colpo?»

«Vi sentirete probabilmente un po' strani, qualche ora prima di perdere la conoscenza. Tutto quello che mangerete, o berrete, avrà un sapore diverso, leggermente amaro».

Dopo ciò, le parve che ogni boccone, ed ogni sorso d'acqua, sapessero d'amaro; né Frosty né David furono molto scossi quando due giorni dopo esclamò improvvisamente: «Buon Dio, ma quest'acqua è tanto amara che riesco appena a inghiottirla!»

Frosty rise e disse: «Lo immaginate, probabilmente, ma se anche è vero cercate di berla. Affretterà il processo di accelerazione».

"Bevete, vi dico. Dovete bere!" gridò Frosty.

«Non è immaginazione» protestò Jennifer. «Sembrano sali di Epsom, e due volte peggio».

Anche David bevve un sorso, e provò con sorpresa la stessa sensazione. L'acqua era straordinariamente amara, senz'altro. «Si, credo che sia proprio quello» mormorò. «Dobbiamo uscire da questo maledetto sotterraneo, allora. E voi, Frosty? Qualche sintomo?»

«Non ancora». Bevve a sua volta, e aggiunse: «Sì, forse è leggermente più amara del solito, ma...»

Fu interrotto da Jennifer che si lamentava. «Credo che mi venga la nausea, David...»

David la aiutò ad alzarsi. «Ho le vertigini» mormorò lei appoggiandoglisi contro, e Frosty la sostenne dall'altro lato. La trasportarono quasi di peso in camera, e la deposero sulla brandina. Era già quasi incosciente, e a quanto pareva aveva l'impressione di trovarsi nel loro appartamento londinese, perché pregò David di non dimenticarsi di acquistare qualche pesce per Hamilcar.

«Chi diavolo è?»

«Il nostro gatto» spiegò David, e ricordò che Jennifer gli aveva dato esattamente quelle istruzioni poco prima che il loro bimbo nascesse. Solo cinque o sei mesi fa... o ottomila anni.

«Potete restare qui anche voi» gli disse Frosty. «Il vostro turno non può essere molto lontano. E neanche il mio».

Li lasciò. David mise Jennifer il più comodamente possibile, quindi si arrampicò sulla branda e si sistemò al suo fianco. La nausea lo afferrò, obbligandolo al silenzio. Restò immobile, dominandosi, e Frosty fu di ritorno.

«Vi ho portato ancora un po' d'acqua. Affretta la faccenda, come ho detto».

«Non credo di poter bere altro».

«Sì che potete. Coraggio».

David si puntellò cautamente sul gomito. Bevve un sorso, e il liquido gli parve ancora più amaro di prima. Sembrò diminuirgli la nausea, d'altro canto, e bevve altri due o tre sorsi prima di restituire la tazza a Frosty. «Che giorno sarà, quando mi sveglierò?»

«Se tutto è andato bene, agosto del 9956».

«Dunque in un certo senso ho ottomila... e... ventisei... anni... Li sento... tutti... detto... tra noi...»

IV

Fin dove David poteva ricordare, non c'era che immobilità assoluta. L'oscurità era universale. Epoche senza fine gli fluivano accanto, e nulla mostrava che non fossero eterne, finché alla fine qualcuno sospirò, Spezzando il silenzio, e il mondo, attaccandosi a quell'unico insignificante suono, riprese a vivere. Tempo, spazio e movimento esistevano ancora, e David ebbe coscienza del battito del suo cuore e del suo respiro.

Aprì gli occhi. L'oscurità che lo circondava era totale, e la sua prima idea fu di trovarsi in letto, a casa. Scrutò nel buio e tentò di distinguere la finestra, l'armadio e la toilette. Non ci riuscì, e stava per cercare l'interruttore, perplesso, quando lo arrestò il pensiero di Jennifer. Aveva la sensazione che non dormisse bene. Ricordò di averla sentita sospirare nel sonno. La toccò. Aveva perso molto peso, ultimamente. Poteva sentirle le costole e l'estremità dell'osso dell'anca.

Lei si scosse sotto la sua mano, e sussurrò qualcosa. Parlava nel sonno, come al solito. Erano terribilmente caldi e sudati, tutti e due. Si allontanò

adagio, di qualche centimetro, e le volse la schiena. Gli prudeva il mento, e alzò la mano per grattarselo.

Per un attimo fu tanto sorpreso, che quasi imprecò ad alta voce. Gli era spuntata la barba! Quasi tre centimetri, una barba di sei settimane.

"Devo sognare ancora" pensò, ma prima che il pensiero fosse completamente formato, fu afferrato in una catena di altre riflessioni. Palafox, Frosty Ankertel, il sotterraneo. Dunque il grande esperimento era concluso, ed era sveglio, vivo!

«Jennifer, sei sveglia?»

«Cosa...»

«Sei sveglia?»

«No. Non ancora. Zitto...»

Si sentiva in gran forma, eccitato come un bambino la mattina di Natale. Erano arrivati, e nulla ormai li separava dal nuovo mondo e dall'anno 9956, tranne pochi metri di roccia!

Fece per scendere dal letto, e Jennifer protestò assonnata.

«Dove vai?»

«Jennifer, ci siamo!»

«Dove?»

Le spiegò, esuberante, e quando lei riuscì a capire di cosa stava parlando, la sua reazione fu quasi identica.

«Oh, sentirsi ancora normali! Andiamo a vedere come sta Frosty».

Dirigendosi all'alcova di Frosty si fermarono alla fontana e si spruzzarono dell'acqua sulle mani e sulla faccia. Era fredda, per la prima volta in sei settimane. Ma quando giunsero all'alcova ebbero un colpo. Frosty non si trovava sulla brandina.

«Non può essersi svegliato per primo» disse David. «È stato l'ultimo a cedere!»

Lo trovarono nella galleria, ma non stava lavorando. Era inconscio, disteso su un mucchio di pietre. Rimasto al lavoro fino all'ultimo, non aveva potuto raggiungere l'alcova prima di perdere i sensi.

David gli poggiò il capo sul petto. Il cuore batteva normalmente, ma molto lento. «Ci vorrà qualche ora» disse. «Credo che faremmo meglio a trasportarlo sulla sua branda».

«Non sarebbe più semplice portare delle coperte e accomodarlo qui?»

In realtà la proposta di Jennifer procurò loro un monte di guai, perché le coperte caddero più o meno a pezzi appena tentarono di toglierle dalla

branda. Solo con estrema attenzione, riuscirono a salvare qualche striscia per farne un cuscino e un abbozzo di materasso. Sistemarono lo scienziato il più confortevolmente possibile all'imbocco della galleria.

Nessuno, dopo il terremoto, aveva pensato agli abiti, ma ora la loro mancanza preoccupava Jennifer, e lei cercò tutto attorno finché trovò un brandello di coperta abbastanza largo. Era marcio, completamente, e quando se lo annodò addosso, si ruppe in tre punti.

«Dobbiamo rassegnarci a uscire nel centesimo secolo nudi come quando siamo entrati nel ventesimo» disse David.

«Forse incontreremo qualcuno che potrà renderci presentabili».

«Può darsi. Scaviamo un po' e lo sapremo».

Trovarono il piccone che Frosty aveva usato, e proseguirono per la galleria finché giunsero all'ostruzione. David ne tastò la superficie, e notò che Frosty vi aveva lavorato parecchio. «Sembra che abbia incontrato un masso piuttosto difficile».

Tastarono freneticamente tutto attorno all'ostacolo, e trovarono che era incastrato contro la parete in due punti. La sua base poggiava sul pavimento, e l'unica speranza era che non fosse alto come la galleria. David scoprì che tra la sua sommità e il soffitto c'era uno spiraglio di una trentina di centimetri, zeppo di ghiaia. Evidentemente Frosty ci stava lavorando quando aveva cominciato a perdere la conoscenza.

Ammucchiarono un po' di detriti alla base del masso, poi David vi si arrampicò e si mise al lavoro, appoggiandosi alla roccia e rimuovendo la ghiaia. Lavorava come un pazzo, mentre il sudore gli ruscellava giù per il corpo e la ghiaia gli ricadeva sul volto. Nella sua frenesia, non si accorse neanche di quanto spesso batteva il capo contro il soffitto, e si spelava le nocche contro la parete, e si fermò solo quando Jennifer gli portò un po' d'acqua.

«Come va?» gli chiese.

«Bene. Credo che la parte più alta del masso sia verso di noi. Sembra scendere appena...»

Jennifer gli afferrò il braccio, rovesciando l'acqua e interrompendolo. «Ascolta!»

«Cosa?»

«Taci! Ascolta!»

Ascoltò, e nello stesso istante udì il rumore che aveva sbalordito Jennifer: un raspare debole, variato da colpi intermittenti.

Lei gli avvicinò la bocca all'orecchio. «C'è qualcuno fuori che cerca di entrare» sussurrò.

Tornarono all'imbocco della galleria col cuore che martellava. Non sapevano se essere ansiosi o felici. Ignoravano tutto, degli esseri che tentavano di raggiungerli. Sapevano soltanto che quei suoni erano prodotti da creature del decimo millennio, mortali nati ottomila anni dopo di loro.

Frosty era ancora inconscio. Le sue pulsazioni e la sua respirazione erano ancora forti e regolari, ma affatto più veloci di quando David le aveva ascoltate; mormorò qualcosa quando David lo toccò, ma la sua voce era ancora troppo lenta perché si potesse comprenderla.

Tornarono alla galleria. I rumori dello scavo erano chiari, ora, e Jennifer ebbe l'impressione che parecchia gente lavorasse assieme. Si arrestò di scatto, quando un debole barlume di luce apparve alla sommità del masso. La prima luce da venti giorni! «Oh, David...»

«Non avviciniamoci. Possono usare dinamite o roba simile».

«Forse dovremmo gridare. Facciamogli sapere che ci troviamo qui».

«Devono saperlo. Sono stati i nostri rumori, scavando, a farli cominciare».

«Ascolta. Voci...»

Dall'altro lato del masso tre o quattro persone discutevano qualcosa. Era un linguaggio limpido e dolce, ricco di vocali e quasi privo di sibilanti e consonanti aspre. Non ricordava alcuna lingua mai sentita; Jennifer sussurrò che le sembrava difficilissimo.

Una mano comparve all'orlo del masso.

«Sta tirandosi su per guardare» ansimò Jennifer. «Caro, indietreggiamo un po'. Mi sento tanto indecente».

Troppo tardi. Prima che potessero muoversi, comparve la testa di un uomo, e si trovarono ad essere scrutati da un paio di occhi scuri e impassibili. Jennifer si nascose in parte dietro David, e lo straniero emise due o tre suoni, probabilmente un benvenuto. «Oujuyaika» disse.

«Salve» replicò David, sentendosi nudo e assurdo. «Buon giorno».

Lo straniero scomparve improvvisamente, come se non potesse sopportare più a lungo lo sforzo delle dita, e Jennifer colse l'opportunità per indietreggiare. «Com'era?» chiese. «Non ho potuto vederlo bene».

«Neanch'io. Aveva la luce alle spalle, e comunque ha mostrato solo metà volto. Ma aveva una faccia sparuta, con gli zigomi alti e una bella fronte. Capelli piuttosto lunghi, neri, direi».

«Chi sa chi ha pensato che fossimo» mormorò Jennifer. «David, dobbiamo

cercare di renderci un po' più presentabili! Possiamo lavarci, almeno».

Dalla galleria entrava nel compartimento principale luce sufficiente a rendere più agevoli i movimenti, e a un certo punto Jennifer scoperse una pezza di stoffa di crine mai usata. Era in condizioni migliori che le coperte, ma sempre piuttosto fragile e facile a lacerarsi alla minima tensione.

«Strappiamone un altro pezzo, e mi farò un kilt» esclamò David, mentre lei si avvolgeva in una striscia come in un sarong.

Avevano appena terminato di improvvisare la sottana scozzese per David, quando un debole tonfo attrasse l'attenzione di Jennifer verso la galleria. «Hai sentito?» sussurrò.

«Cos'era?»

«Credo che qualcuno si sia infilato nell'interno dalla cima del masso».

Improvvisamente la galleria avvampò di luce candida, una luce più dura e brillante di quella solare, e il bagliore era accompagnato da un sibilo.

«Un tipo di lampada a pressione» disse David. «Ma perché non una torcia elettrica? Ne avranno, spero!»

Il raggio di luce oscillò un poco, quando il portatore della lampada avanzò cautamente per la galleria, e la zona illuminata si allargò gradatamente, finché i due ebbero una visione completa del caos nel quale avevano vissuto per le ultime settimane. Tutto era coperto di polvere secolare, e tutto attorno giacevano frammenti di sedie e tavole a pezzi. Scodelle e tazze dimenticate nel buio coprivano il pavimento, e solo una tavola, di tutti i mobili, era ancora riconoscibile, e anch'essa sembrava doversi ridurre in polvere al primo tocco. II terremoto aveva incrinato il soffitto in parecchi punti, e lungo le fessure si era formata una quantità di stalattiti, ciascuna con una stalagmite al disotto.

L'intruso emerse dalla galleria, e dure ombre danzarono sulle pareti quando lui alzò la luce sul suo capo. David e Jennifer indietreggiarono nell'alcova, ma non prima che David avesse notato che l'uomo della lampada non era solo. «Sono in due» alitò all'orecchio di Jennifer. «Troppa luce per distinguere i particolari, ma sono senz'altro in due e sono vestiti di bianco».

La luce era immobile ora, come se la lampada fosse stata deposta sul pavimento, e David immaginò che gli estranei si fossero imbattuti in Frosty e stessero esaminandolo. Attese qualche istante, quindi sussurrò: «Dobbiamo farci vedere?»

«Direi di sì».

«Tieni le mani in vista. Non devono pensare che siamo armati».

Uscì dall'alcova, e trovò che aveva indovinato: gli intrusi erano accanto a Frosty, curvi su di lui. Ora che non aveva più in pieno negli occhi il bagliore della lampada, poté vedere chiaramente l'uomo più vicino. Era alto, più di un metro e ottanta, probabilmente, ma era difficile dirlo, curvo com'era; era magro ma aveva muscoli armoniosi. Indossava una corta tunica bianca e morbida, e un altro capo, che avrebbe potuto essere un ampio paio di calzoncini o un breve kilt. Braccia e gambe erano nude.

David si avvicinò ancora di qualche passo, poi si arrestò, tossendo in tono di scusa. «Buon giorno» mormorò.

I due estranei si rizzarono e si volsero. «Yoolah!» ansimò il più vicino.

Jennifer afferrò il braccio di David. «Buon Dio, ma uno è una donna!» esclamò.

David annuì: anche il bagliore crudo della lampada non poteva toglier nulla alla grazia della ragazza, e impedirgli di riconoscere che era la più bella donna che avesse mai vista. Per un attimo non seppe staccarne gli occhi.

Sì, era bella, quella donna del centesimo secolo, e dei quattro presenti era la più controllata. Sorrise e si pose la mano sul cuore, in quello che era evidentemente un gesto convenzionale di saluto. Il suo compagno esitò un istante, poi la imitò, e Jennifer sentì di essere al sicuro ripetendo Io stesso gesto. David teneva ancora le mani penzoloni lungo i fianchi. Jennifer lo urtò col gomito. «David! Devi farlo! È come togliersi il cappello, o inchinarsi».

Ci riuscì in qualche modo. Quindi seguì una pausa cerimoniosa, durante la quale poté studiare più da vicino gli estranei. Entrambi, ma specialmente la donna, avevano un tocco d'orientale: zigomi alti, capelli estremamente scuri, e la pelle, per quanto gli permetteva di giudicare la luce abbagliante, color ocra pallido. L'uomo con la larga bocca e il naso appiattito, aveva un volto più simpatico che gradevole, ma lei era perfetta. Bella, di una bellezza per cui il ventesimo secolo non aveva parole, e il suo volto prometteva tutto quanto si desiderava in una donna, moglie, amica o amante. Era abbigliata esattamente come l'uomo, tranne che la sua tunica era più attillata, e la breve sottana aveva dei ricami. David si trovò a sperare che il suo abbigliamento non fosse sempre tanto austero.

Fu lei la prima ad abbassare la mano, quindi fece un paio di passi avanti, verso Jennifer, con le mani protese. Jennifer la imitò, e quando le loro mani si incontrarono la ragazza mormorò: «Noeela».

Jennifer stava quasi per ripetere la stessa parola, quando un lampo di intuizione le disse che non si trattava di un saluto, ma di un nome, così annunciò il suo: «Jennifer!»

«Cen-fa?»

La ragazza sorrise. «Più o meno. Jen-ni-fer».

Il nome dell'uomo sembrava Bwoynud, e quando David si presentò, mostrò una lieve sorpresa. Doveva incontrare molto frequentemente, in futuro, la stessa reazione, per la ragione che "David", o per lo meno "Dayfud", era ancora un nome comunemente usato.

Noeela accennò a Frosty, e la sua espressione dimostrò che era fortemente preoccupata per lui.

Gli toccò il petto, e agitò la mano su e giù per indicare che le pulsazioni erano estremamente lente. Jennifer non riuscì a farle comprendere che ciò andava benissimo. Noeela insistette nell'ascoltare il battito del cuore di lei, per confrontarlo, quindi indicò nuovamente Frosty.

Jennifer gli si inginocchiò accanto, e ora che lo scorgeva in piena luce, le sue condizioni la colpirono. Nudo ed emaciato, sembrava un cadavere di un'acquaforte di Goya. Il grande naso sporgeva come la rocca di Gibilterra, la barba incolta era incrostata di polvere e di sudore, tutte le costole erano visibili. Avrebbe dovuto curarlo di più, le disse la coscienza, e controllare che avesse cibo a sufficienza.

Bwoynud era perplesso sulla loro provenienza, e David, avendo a disposizione solo un linguaggio di segni, trovò impossibile spiegarlo. A un tratto Bwoynud notò i suoi occhi, e spostò la lampada in modo da poterli osservare meglio. Chiamò Noeela, e lei ne fu altrettanto sorpresa: ciò fece sospettare a David che non avessero mai visto nessuno con occhi azzurri.

Aveva letto, una volta, che essi erano geneticamente destinati a sparire, e lo imbarazzò pensare che lui e Jennifer erano probabilmente gli unici ad averli al mondo.

Jennifer gli fece un cenno e gli chiese se credeva che Frosty stesse bene. «Ha un respiro terribilmente irregolare» disse «e riesco a malapena a sentirgli il cuore».

«Si, ma era così anche l'ultima volta, e si è rimesso benissimo. A meno che non peggiori, non credo che dobbiamo preoccuparci troppo».

Qualcuno, dall'esterno, chiamò Bwoynud. Lui si affrettò in quella direzione, e David lo seguì. I preparativi per rimuovere il masso erano a buon punto. Tre uomini, attaccati a corde, erano stati agganciati sull'orlo, e due

altri ciondolavano a mezza strada.

Bwoynud ebbe una breve conversazione con un uomo all'altra estremità del masso, quindi afferrò uno dei ganci penzolanti, e ne spinse profondamente la punta sotto l'orlo inferiore del masso. David agì con l'altro allo stesso modo, e fu sorpreso di notare che non era fatto di metallo, ma di una sostanza bianca e dura che, colpita, risuonava sordamente come legno. Ciò gli fece pensare che avrebbe trovato il mondo oltre la galleria molto più strano di quanto avesse immaginato.

Bwoynud gli accennò di stare indietro, quindi gridò qualcosa agli uomini dall'altra parte. Le corde si tesero, i ganci morsero la roccia, e, gemendo, il masso fremette e si mosse, ruotando in avanti con i fianchi che raspavano le pareti della galleria. Per un attimo restò immobile, poi si mosse ancora e precipitò nella buca scavata per riceverlo.

La prima luce solare dopo ottanta secoli inondò la galleria, e David si trovò a fissare in alto un brandello di trasparente cielo azzurro.

Jennifer gli fu accanto e gli strinse il braccio. Guardava il cielo anche lei, e aveva le lacrime agli occhi.

Tante furono le impressioni che si affollarono in loro nella prima ora dopo la liberazione, e solo un fatto emerse chiaramente dalla confusione di colori e di movimento: quello di essere tornati alla superficie ai confini di una enorme tendopoli. Tutto il paese sotto di loro, fino a un punto molto oltre il luogo dove un tempo si era alzata Palafox House, era coperto di tende di ogni forma, grandezza e colore, e furono specialmente sorpresi di notare che alcune avevano due, tre, e anche quattro piani. Folle di uomini, donne e bambini, alcuni vestiti più o meno come Noeela e Bwoynud, e altri che indossavano abiti fluttuanti come toghe, stretti alla vita da ampie cinture ricamate, dilagavano sui campi di stoppia che separavano il rifugio dalla tendopoli.

Noeela notò il loro disagio, e fece quanto poté per aiutarli. Persuase i più vicini a indietreggiare un poco, da qualcuno nella folla prese in prestito due ampi cappelli e insistette perché li mettessero. Un'altra ragazza, amica evidentemente di Noeela, si tolse la toga e la stese sul terreno perché vi sedessero, e a un certo punto tre ragazzi, che erano stati spediti verso la città, tornarono con canestri di frutta, una grossa bottiglia e due coppe di cristallo.

Noeela versò un poco del liquido color oro pallido nelle coppe e ne offrì una a ciascuno dei due resuscitati. David sorseggiò cautamente il liquido, quindi rise. «Champagne, è fantastico!»

«Mi sembra anche migliore», esclamò Jennifer. «Caro, beviamo all'anno 9956 e a tutta questa gente simpatica!»

David alzò la coppa. Quando lui e Jennifer bevettero, molti risero felici e si alzò un educato applauso, che aumentò col diffondersi della notizia.

Se il vino era nettare, la frutta era ambrosia, e nessuno dei due parlò fin quando ciascuno ebbe mangiato una mela, una pera t parecchia uva passa.

David guardò verso l'entrata della galleria: Bwoynud vi stava ancora di guardia. Tutti i più vicini, dapprima, avrebbero volute esplorare lo scavo, ma in qualche modo lui e Noeela li avevano dissuasi. Ora David si chiedeva, inquieto, se Frosty stesse bene.

Due uomini emersero dalla cavità trasportando Frosty tra loro. Era ancora inconscio e il suo volto, sotto la barba e la polvere era bianco come la toga in cu l'avevano avvolto.

David e Jennifer balzarono in piedi. Il primo pensiero fu che fosse già morto: aveva le labbra bluastre e non dava alcun segno di vita, ma quando il sole gli inondò il volto le sue palpebre si agitarono, e lui mosse debolmente la testa. Gli uomini che lo trasportavano lo trattavano con la stessa delicatezza di un bimbo, e quando si volsero verso la folla essa si aprì per lasciarli passare.

«Lo porteranno subito in città!» esclamò Jennifer. «David, faremmo meglio a seguirlo».

Ma seguirlo fu impossibile. Appena Frosty fu condotto via, la folla si strinse di nuovo, e David e Jennifer si trovarono afferrati in una baraonda di gesti e risate. Bwoynud si precipitò a liberarli e li ricondusse indietro, verso la toga allargata al suolo, gesticolando con tanta foga che David e Jennifer capirono che Frosty avrebbe ricevuto le migliori cure possibili, che loro non avrebbero potuto far nulla, e che la miglior condotta sarebbe stata di lasciare tutto nelle mani di chi sapeva quel che faceva.

La loro guida si diresse verso la base della collina, e quando i due guardarono in quella direzione notarono con sorpresa un grande aerostato di forma oblunga che rullava oscillando a pochi metri d'altezza. Era lontano un quarto di miglio, aveva una navicella scarlatta, l'involucro era decorato a strisce verdi e rosa, e un enorme occhio era dipinto ai lati della prua.

«Un pallone!» gridò Jennifer. «Ma che c'entra con noi?»

«Lo sa il cielo. Dov'è andata Noeela? Spiega meglio, lei, di Bwoynud».

Comunque, Noeela non era visibile, e per il momento non c'era altro da fare che restare seduti e mangiare qualche frutto.

La ragazza tornò finalmente, e il mutamento del suo aspetto fu più che sufficiente a spiegare l'assenza. Doveva essere andata a indossare la toga che probabilmente si era tolta prima di scalare il masso, e si era ravviata i capelli. La toga era verde pallido, diafana, l'orlo ricamato d'oro con un disegno di uccelli e pesci, la cintura brillava di smeraldi, e attorno al collo portava una collana d'oro incrostata di brillanti. A David parve meravigliosa, quasi soprannaturale.

Jennifer tacque, ma osservò che ogni volta che fissava David, la ragazza abbassava svelta lo sguardo e arrossiva. Aveva visto altre donne, nella folla, fare lo stesso, ed era perplessa. Aveva pensato, dapprima, che fosse considerato scorretto per loro fissare un uomo per più di un istante, ma presto capì che non era quello il motivo. Le donne non esitavano, infatti, a guardare in faccia gli altri maschi. Solo David le imbarazzava, e dovevano trascorrere alcuni giorni prima che Jennifer ne capisse la vera ragione. Barba e baffi, semplicemente, erano considerati molto scorretti, e nessuna donna nella folla aveva certamente visto una barba tranne che nei dipinti e nelle sculture antiche, e tutto l'argomento era tabù. Non si parlava mai di radersi, e l'operazione stessa doveva compiersi in assoluta intimità.

L'assurdo aerostato verde e rosa, adesso solo a circa cinquanta metri, avanzava a scosse, mentre i due giovani che lo trainavano si facevano strada tra la folla. «Ma perché un pallone?» chiese Jennifer.

«Sarà il normale mezzo di trasporto» rispose David. «Ho appena scoperto qualcosa. Parecchi di quegli oggetti laggiù che abbiamo scambiato per tende sono in realtà palloni all'ancora. E ce ne sono altri, un po' dappertutto».

Aveva ragione. Un poco a est della città, erano ormeggiati centinaia di aerostati gaiamente colorati, che variavano in dimensioni, dal grande mostro allungato di almeno sessantacinque metri a quelli sferici sufficienti appena a sollevare un bambino.

David alzò gli occhi quando un'ombra pesante cadde sopra di loro. Il pallone era giunto. In parecchi si attaccarono ai cavi che ne pendevano, tirandolo in basso, così poterono vedere che la sua navicella era resa confortevole da cuscini pneumatici coperti di pesante seta. C'era posto per quattro, ma Bwoynud preferì non salirvi, e afferrò invece uno dei cavi. In tanti si contesero l'onore di aiutare Jennifer a entrare nella navicella. E appena lei fu al sicuro in uno dei posti anteriori, David si arrampicò a sua volta, seguito da Noeela.

L'aerostato balzò in aria di scatto, quindi la sua ascesa fu arrestata dai cavi

di traino. Durante le due scosse lo stomaco di Jennifer subì uno sconfortante rimescolio.

Il viaggio richiese meno di dieci minuti, pure doveva restare nella loro memoria con la nitidezza di un cristallo, per tutta la vita. Fu una strana esperienza, filare con leggerezza a solo trenta o quaranta metri da quel mare di volti alzati. Era circa mezzogiorno, e col sole esattamente allo zenith si trovavano immersi nell'ombra dell'involucro, mentre ogni altra cosa era inondata di luce accecante. Sarebbe potuta sembrare una scena viste da una stanza buia, e ogni colore, da quell'ombra, pareva ardere di una propria intensità luminosa. Volti ridenti a centinaia sfilarono nel loro campo visivo. L'impressione generale fu che la gente mantenesse un aspetto giovanile molto più a lungo che nel ventesimo secolo. I capelli neri predominavano, e tutti i maschi erano ben rasati. Generalmente avevano la pelle color oliva, solo pochi erano scuri come indiani, e alcuni sembravano di razza nordica. Quanto agli abiti, la toga era universale. I bambini portavano semplicemente una sottanella, bianca per i maschi e variamente colorata per le femmine. La stessa distinzione era osservata tra gli adulti. Inoltre gli uomini la drappeggiavano tutti allo stesso modo, con la piega più ampia a sinistra, lasciando nudo ii braccio destro fino alla spalla, i donne la sistemavano in fogge diverse, come la pettinatura.

Poco dopo il pallone navigava sulle ampie strade della tendopoli. Come in sogno Jennifer fissò i grandi padiglioni, decorati con disegni che avrebbero potuto essere concepiti da Klee o Matisse. La tenda era diventata un mezzo architettonico: si notavano esempi che sembravano ispirai alle Piramidi, alle cattedrali, Taj Mahal, e anche alla Grande Muraglia cinese.

Non esistevano però solo tende. C'erano almeno tre edifici permanenti, enormi, e i due che Jennifer poteva scorgere più nettamente avevano la forma di grandi corazze di tartaruga, o di scialuppe rivoltate. II primo era costruito in un materiale blu pallido, traslucido, e dalle pareti e dal tetto si poteva appena discernere l'ombra scura di ciò che era probabilmente macchinario. Il secondo era meno interessante, tutto in cemento e senza finestre.

Lo sguardo le cadde su un paio di lampioni. «Guarda, sono elettrici!»

Erano candide apparecchiature, alte circa cinque metri, grosse come il braccio di un uomo, erette a coppie, a circa due metri di distanza l'una dall'altra. Appeso alla loro sommità c'era un sistema di quattro sbarre di cristallo, parallele, munite di riflettori. Avevano senza dubbio l'aspetto di impianti a luce fluorescente, e David scoprì che queste coppie segnavano

ogni strada, e che ce n'erano in realtà almeno tante quante erano le tende.

«Ma se hanno l'elettricità, come mai non hanno inventato nessun tipo di macchina?»

«Non hanno strade» rispose Jennifer, con illogicità femminile.

Pure, aveva ragione. Fuori della città avevano visto campi di cereali, campi arati, estensioni di stoppie, boschi lontani e pascoli ben irrigati, che coprivano il tratto che ottomila anni prima era stato brughiera, ma non avevano notato strade o ferrovie, e anche in città le strade erano solo di terra battuta.

Noeela toccò il ginocchio di Jennifer, e indicò una tenda di grandezza media che sorgeva a un incrocio. A tre piani, aveva la forma di una scatola rigonfia, a botticella: la parte anteriore era decorata con un disegno astratto di linee curve e piccoli cerchi sullo stile di Picasso. In confronto a molte altre, era piccola e modesta, e nulla suggeriva che si trattasse di un edificio pubblico.

«Niente ricevimento, grazie Dio» esclamò Jennifer, mentre il pallone si dirigeva pesantemente in quella direzione. «Credo che sia la casa di Noeela».

Jennifer era immersa nel bagno con solo la testa sporgente dall'acqua, e in vita sua non aveva mai provato un piacere simile. Poteva credere, almeno, che squallida miseria del sotterraneo appartenesse realmente al passato, che questo non era solamente un sogno dal quale a un certo momento avrebbe dovuto svegliarsi.

«David, questo è il paradiso» disse. «Potrei star qui per sempre. E tu?»

«Be', certo, ma gradirei una sigaretta» rispose lui dall'altra vasca. «Devo essere tornato normale, è la prima volta che ne desidero una dall'inizio dell'esperimento. Chi sa se questa gente usa il tabacco».

«Non credo. Non ho visto nessuno, in tutta quella folla, con una sigaretta o la pipa accesa. Il fumo è scomparso».

Jennifer lanciò un'occhiata alla spugna nel portasapone, ma non seppe trovare energia sufficiente per raccoglierla. All'estremità della vasca, dove poggiava il capo, c'era un cuscino pneumatico, sagomato sulla forma del collo, e ciò invitava alla pigrizia. Tese le braccia e le gambe, arcuò il dorso, poi tornò a sedere nell'acqua e si rilassò. Oltre la parete di tela poteva udire la voce di Noeela e di un'altra ragazza, che preparavano delle uova e bollivano

qualcosa su un fornello.

«La cucina è qui accanto» mormorò. «Posso sentire Noeela che ci prepara la colazione».

«Bene. Lo sai, ci sentiremo piuttosto imbarazzati, tra non molto».

«Perché?»

«Quest'ospitalità, che non possiamo ripagare. Siamo scrocconi, in realtà. Il diecimila non ci ha chiesto di essere suoi ospiti».

«No. Forse avremmo dovuto pensarci prima. Ma non so. Credo che in seguito troveremo qualche sistema di guadagnarci la vita».

«Potremmo coltivare il tabacco...»

«Forse ci preoccupiamo inutilmente. Credo che Noeela sia anche troppo felice di averci. Tenerci come ospiti le dà, probabilmente, una certa importanza».

David rise. «Come se una coppia di antichi babilonesi si fosse tutto a un tratto invitata a casa nostra a Londra, vero?»

Udirono Bwoynud chiamare dall'esterno. «Cen-fa... Dayfud» e un attimo dopo fece passare due tuniche e due kilts, ben ripiegati, sotto la parete di tela. Alla fine Jennifer cominciò a passarsi la spugna sul corpo. «Credi che siano maritati?» chiese.

«Chi? Noeela e Bwoynud? Certamente no» rispose David. «Buon Dio, una donna come Noeela non sposerebbe un tipo come quello. Lei è un cavallo di razza, e lui è una rozza. In realtà, non credo neanche che abiti qui».

«Eppure, evidentemente, Noeela non vive sola. Che ne farebbe una ragazza di quattro bagni?»

«E che ne so! Il mio problema immediato è come radermi».

«Chiedi a Noeela, appena sei vestito».

Jennifer si stava pettinando dinanzi allo specchio, e Noeela, ritenendo che fossero ormai abbigliati, guardò nell'interno. Fece capire che avrebbe procurato delle scarpe, quindi David accennò alla propria barba e fece dei cenni come per radersi.

La donna lo fissò per una frazione di secondo, poi distolse rapidamente lo sguardo, quasi non potesse credere ai suoi occhi. Il viso si mantenne impassibile, ma il sangue le affluì alle guance, e come in preda al panico balbettò qualche parola, quindi corse via.

Jennifer non seguì tutta la scena, ma colse nello specchio quella rapida fuga, e si volse. Dev'essere un gesto scorretto. «Non puoi disegnare un rasoio?»

«Credo, ma come facciamo a sapere se i loro rasoi sono come i nostri?»

Jennifer osservò che la cosa più semplice sarebbe stata portare la barba qualche giorno ancora. «Ti sta bene, dopo tutto».

Proprio allora Bwoynud entrò nel bagno, e dopo un'occhiata a Jennifer per accertarsi che non stesse guardando, fece scivolare furtivamente un pacchetto piatto di tela in mano a David, e scomparve.

David, esterrefatto, aperse il pacco e ne trasse un oggetto che sembrava un mezzo disco di cristallo. Ne provò l'orlo sottile col pollice, e scoprì che era affilato come quello di un qualunque rasoio. Nel pacco c'era anche una specie di manico.

«Come posso radermi con un affare del genere? E cosa uso per sapone? E il pennello?»

Per suggerimento di Jennifer, si sparse con le dita un po' di acqua saponata sul volto, e ciò produsse una schiuma più efficace di quanto avesse sperato. Anche il rasoio non era il pesante arnese che sembrava, e quando lo provò sulla guancia i peli scomparvero con facilità come se stesse usando il suo rasoio personale.

«Così siamo a posto» esclamò Jennifer. «Senti, sono preoccupata per Frosty. Mentre finisci di raderti proverò a vedere cos'hanno fatto di lui. Va bene?»

Entrò nella cucina accanto, e trovò Noeela e un'altra ragazza indaffarate a infilare verdure cotte in una specie di frullatore. Riconobbe la sua aiutante come l'amica di Noeela che le aveva prestato la toga davanti allo scavo, e ora Noeela, presentandola come Teona, unì i due indici esclamando: «Teona... Bwoynud... w'looday...» spiegando con questo, ritenne Jennifer, che i due giovani erano sposati, o almeno fidanzati. Teona rise e divenne rossa. Poi si posò la mano sul cuore, e toccò in cenno di saluto quella di Jennifer.

Era di quattro o cinque anni più giovane di Noeela, e Jennifer dubitava che in realtà avesse già compiuto i diciassette anni. Era una graziosa ragazza con capelli castano scuro e grandi occhi, ma non aveva un'espressione molto intelligente. "Stordita" fu la parola che le venne in mente, e si chiese come mai le due donne, tanto diverse, fossero diventate amiche.

«Frosty?», chiese Jennifer, ma prima che Noeela potesse rispondere entrò Bwoynud, portando parecchie paia di scarpe di rafia intrecciata. Tra esse ce n'era uno bianco e scarlatto che immediatamente le piacque, e quando lo provò fu felice di scoprire che le andava alla perfezione.

Noeela disse qualcosa a Bwoynud, e Jennifer afferrò la parola "Flossy".

Evidentemente, gli aveva chiesto di condurla a vedere Frosty, perché l'uomo depose le rimanenti scarpe su una panca, quindi le accennò di seguirlo.

Nell'ora circa che Jennifer aveva trascorso alla tenda, la folla si era dispersa, ma c'era ancora abbastanza gente attorno, perché la sua ricomparsa causasse dell'eccitazione. La tenda alla quale la condusse Bwoynud aveva un piano solo, ma copriva una larga superficie, ed era come isolata dalle altre. Era senz'altro un ospedale, e il suo interno era diviso in cubicoli: ma non sembrava che ci fossero molti pazienti, perché quasi tutte le cortine erano tirate e l'estremità era nuda e deserta.

Frosty si trovava al terzo cubicolo. Aveva ripreso coscienza, e giaceva su un'ampia amaca piatta, coperto da un lenzuolo, ma era ancora molto pallido e debole. Una ragazza in toga verde sedeva al capezzale, e lo nutriva con del latte, ma quando Jennifer e Bwoynud entrarono, si alzò, e si allontanò dopo aver scambiato poche parole con l'uomo.

Frosty fissò Jennifer a fatica, e fece un sorriso scialbo. «Salve, Jennifer...» mormorò.

Lei sedette sullo sgabello lasciato libero dalla ragazza. «Frosty, che c'è?»

«Il cuore, suppongo... non troppo bene. Voi e David?»

«Oh, noi stiamo benissimo. Non preoccupatevi».

«Pure... mi spiace di avervi...»

«Ma se siamo felici come ragazzini» lo assicurò, quindi cominciò a narrargli quanto era accaduto. Ma dopo poche frasi l'attenzione di Frosty svanì, e lo scienziato chiuse gli occhi. «... bello sforzo...» mormorò. «Tornate... più tardi. Domani».

La ragazza in toga verde fu di ritorno, e con lei un vecchietto che a Jennifer ricordò Pritchett. La sua espressione era seria e preoccupata, e intendeva evidentemente chiederle qualcosa. Per qualche istante rimase immobile, Pensando forse a come tradurre le domande in gesti, quindi le fece cenno di seguirlo e uscì. La condusse in un punto dal quale potevano vedere, davanti a loro, una delle ampie strade che andavano verso le colline: il mare, lontano, era appena visibile come una linea blu scuro contro l'azzurro chiaro del cielo. Il vecchio tagliò l'aria ripetutamente in quella direzione, poi tornò a guardare di sopra la spalla verso la tenda dove stava Frosty, e a un certo momento Jennifer intuì che le stava chiedendo il permesso di trasportarlo oltre il mare.

Annuì con forza, certa che il vecchio, che era sicuramente un medico, avrebbe fatto quanto credeva meglio per Frosty. Si tormentava il cervello per

trovare un modo di spiegarsi, quando con sollievo vide giungere Noeela, accompagnata da un uomo alto, coi capelli biondi, in toga.

Fu un colpo rendersi conto che l'uomo era David, e le parve di non averlo mai trovato tanto bello. La toga gli donava moltissimo, tanto che sembrava quasi autoritario... un aggettivo che Jennifer non aveva mai pensato di applicare a suo marito.

Noeela, come il solito, fu straordinariamente pronta ad afferrare quanto stava succedendo, e il vecchio, ringraziando Jennifer e inchinandosi, si allontanò, presumibilmente per preparare la rimozione del suo paziente.

Il pranzo fu servito al primo piano, molto spazioso dato che copriva la stessa superficie della tenda. Il pavimento di tavole era coperto di folte stuoie di lana, e dovunque c'erano bassi divani, ricoperti di cuscini pneumatici. Notando che tutto era costruito in modo da potersi smontare in poco tempo, Jennifer si chiese se a un certo punto la città intiera sarebbe stata ripiegata per uno spostamento.

Un grosso animale giallo rossastro dal ventre fulvo giaceva su un divano, e Noeela disse loro che si chiamava F'woo. Apparteneva senza dubbio alla famiglia dei gatti, ma nessun animale del genere era esistito nel ventesimo secolo: senza dubbio si era evoluto nel frattempo, attraverso gli incroci. Era più grosso di un gatto e più piccolo di un puma, e quando Noeela lo solleticò dietro le orecchie si risvegliò e si rotolò sul dorso, in estasi, ronzando come una turbina.

«Mi fa pensare alle Rolls-Royce» esclamò Jennifer «e a tutto quanto le accompagna. Sì, David hai perfettamente ragione».

«A che proposito?»

«Diamine, che questa gente dà una straordinaria impressione di benessere. Malgrado le loro tende e gli aerostati, i loro abiti semplici e i bagni primitivi, ti fanno sentire che sono ricchi. Com'è possibile?»

«Credo che sia questione di sicurezza in sé» rispose David.

«Nell'età in cui siamo nati, la fiducia in noi stessi era veramente molto rara, e di solito era solo il ricco ad averla. E non intendo l'arroganza degli arricchiti, ma la sicurezza senza presunzione delle famiglie doviziose da secoli. Sono certo che questa gente ha fiducia nella propria fortuna da più generazioni di quanto ne possa contare».

Improvvisamente F'woo balzò dal divano e cominciò a strofinarsi

accattivante contro le gambe di Jennifer. Lei ebbe qualche paura da principio, le arrivava quasi alle ginocchia, ma dopo un attimo si curvò ad accarezzarlo, e nel suo piacere l'animale le si appoggiò contro con tanta forza che quasi lei perse l'equilibrio.

Un piccolo montacarichi salì rumorosamente dalla cucina, e Noeela cominciò a disporre piatti e stoviglie smaltate in blu sulla bassa tavola che stava contro una parete della tenda. Una sezione di questa parete era fatta di un materiale simile a un robusto cellophane, limpido come il vetro e flessibile come la tela in cui era inserito, formando una finestra che guardava la strada. Poi David si accorse che la tenda, come tutte le altre, aveva la finestra a un metro o due da una coppia di lampioni, e questo spiegava l'illuminazione notturna.

A pranzo, Noeela sedette a capotavola, con David e Jennifer a destra e Ewoynud e Teona a sinistra. Il pasto fu eccellente e il cibo non ebbe nulla di veramente strano. La prima portata consisteva in un opulento discendente del carciofo servito con burro, e fu seguito da squisite frittelle ripiene di verdura, tra cui le olive e le spezie erano ingredienti importanti. Con le frittelle fu servito una specie di arrosto, e ci fu anche un'insalata, una marinata e una deliziosa salsa, la cui ricetta rimase un mistero per Jennifer. Tutto si doveva mangiare con le dita: l'unico arnese disponibile era un cucchiaio a forma di remo, d'oro. C'erano grandi bacinelle per lavare le dita, e, veramente, ci volevano.

Quando il pasto giunse alla fine, Noeela raccolse una fruttiera da un tavolino, e con uno sguardo a Jennifer e David accennò loro di seguirla. Dall'altro lato della stanza, una rampa di tela conduceva al piano superiore. Noeela salì svelta, con l'agilità di un gatto, ma per David e Jennifer non fu tanto semplice. Jennifer la prese con cautela, e con una certa dignità, mentre David, dopo due tentativi inutili, si ridusse a salire carponi, con la toga legata alla cintura.

Il piano sul quale ora si trovavano non era altro che un largo trampolino, una vasta superficie di tela tenue tesa da una dozzina di corde. Era diviso da tendaggi in diverse piccole stanze, e in ognuna c'erano cuscini e parecchie coperte.

«Camere da letto» mormorò Jennifer. «Il pavimento ha la elasticità di un materasso, e non hai che da avvolgerti in una coperta e dormire».

«Sì, ma qui c'è spazio sufficiente per venti persone. Dove sono gli altri?»

Jennifer rise e seguì Noeela su una seconda rampa che li portò all'esterno,

sul tetto della tenda. Parecchie coperte erano sparpagliate sulla tela. L'ombra era fornita da teli tesi tra i pali di sostegno, e l'idea di trascorrere lì il pomeriggio, mangiando frutta e osservando lo strano mondo nuovo, parve attraente a Jennifer.

Guidata dall'esempio di Noeela, si tolse la toga e si sdraiò su una coperta. Fu felice di giacere sul dorso, nel sole, e di guardare in alto nel cielo terso.

L'afa inchiodava il pomeriggio. Tutto era immobile. Le banderuole che sovrastavano qualche tenda pendevano flosce dal loro albero, e non c'era vento sufficiente neanche a far dondolare gli aerostati ancorati alla periferia della città. Le strade erano deserte, e la superficie del grande lago che si stendeva verso nord, oltre il luogo dove un tempo era sorta la Dower House, era immobile come il cristallo. La calura tremolava sui campi di stoppie, sui maggesi, sui pochi campi di cereali da mietere. Il raccolto era quasi alla fine. Dalla parte più lontana della collina per la quale Jennifer e David, ottomila anni prima, erano saliti a stento nella tempesta, giungeva un flusso continuo di aerostati che trasportavano carichi, guidati ciascuno da due uomini o da un uomo e un ragazzo. I palloni più piccoli traversavano la città, evitando con destrezza gli angoli senza urtare le tende, e quelli più grandi la contornavano, ma tutti avevano la stessa destinazione, un immenso edificio a carattere permanente che sorgeva accanto al parco d'ancoraggio degli aerostati.

Nubi di polvere, immobili nell'aria ferma, erano sospese attorno a un'estremità dell'edificio, e da quelle nubi giungeva un frastuono alterno di macchinario, che turbava debolmente il silenzio del pomeriggio. Ogni pallone, dopo aver depositato il carico, voltava tornando verso i campi.

«Sarà una specie di granaio» esclamò David. «Credo che tutte le scorte di viveri vengano tenute lì».

Jennifer indicò verso l'est, attirando la sua attenzione su un grande aerostato che si avvicinava alla città. «È spuntato improvvisamente, e si muove molto più svelto di quanto degli uomini possano trainarlo. Come fa?»

David si schermò gli occhi per vedere meglio. Il pallone, a forma di sigaro, si avvicinava alla città a circa quaranta chilometri all'ora, ed era grande quasi il doppio di quelli usati per il raccolto. Noeela, avvertendo la sua perplessità, gli porse un binocolo.

L'aerostato era a un chilometro, quando David ebbe sistemato le lenti,

quindi fu in grado di esaminarlo in tutti i particolari. Non trasportava equipaggio, e la navicella di tela appesa all'involucro era carica di botti e canestri. Un cavo ben teso scendeva fino al suolo, a circa sette metri al disotto, e fu l'inclinazione di questa gomena che gli fece pensare a un mezzo di trazione.

«È fantastico!» esclamò. «Il pallone è trainato da un cavo lunghissimo che corre su una serie di pulegge, a una trentina di centimetri dal terreno!»

Il tratto di cavo sul quale si trovava il pallone sormontava il successivo di un metro o due, e quando la carrucola che tratteneva la gomena sul cavo urtò la puleggia seguente vi fu trasferita quasi senza un sobbalzo. Lo strappo, comunque, fu troppo lieve per comunicarsi all'aerostato.

David porse il binocolo a Jennifer e guardò a occhio nudo. Ormai il pallone, a soli quattrocento metri, scivolava maestosamente verso il termine del cavo, presso il parco d'ancoraggio. Quando la carrucola toccò l'ultima puleggia, passò dal cavo a una barriera di sosta, dove, presumibilmente, sarebbe rimasto finché non ne fosse stato rimosso a forza di braccia.

Jennifer osservò che ora poteva scorgere parecchie altre linee del genere. «Sono sempre a coppia, staccate di una cinquantina di metri» disse. «Una per l'andata e una per il ritorno, e finiscono tutte presso l'ancoraggio. David... dimmi, a cosa possono servire due braccia che sporgono da un posto elevato? Sono quasi come un segnale ferroviario, ma si trovano presso i cavi».

«Dove?»

«I più vicini sono su quella collina là in fondo. Poi ce n'è un altro a un miglio verso est, e un terzo alla stessa distanza verso ovest. Non ne vedo altri, per ora».

Gli restituì il binocolo, indicando il più vicino tra quegli oggetti misteriosi. David osservò attentamente. Le due braccia cominciarono ad agitarsi, freneticamente.

«Buon Dio. Se quella baracca è quello che penso, è un'unità di un sistema semaforico».

Jennifer rise. «Ero segnalatrice nelle Girls Scout. Con le bandiere».

«Non riesco a capire questa gente» affermò David. «Usano l'elettricità per l'illuminazione, e non arrivano a sfruttare impulsi elettrici per inviare messaggi. Ma che hanno?»

«Non so, ma sembrano felici» osservò Jennifer lasciandosi ricadere sulle coperte.

David stava per raggiungerla quando Bwoynud comparve sul tetto e indicò

la tenda dell'ospedale. Un piccolo aerostato di forma sferica, a strisce gialle e nere, era ancorato presso l'entrata principale, e la ragazza in toga verde vi si affaccendava attorno. Aveva tolto tutti i sedili dalla navicella, tranne uno, ed ora vi stava preparando un letto con cuscini e coperte.

Jennifer si alzò e gli si mise a fianco. «Faremmo meglio a scendere a salutarlo» disse, ma prima che David potesse replicare due uomini uscirono, tenendo con cura Frosty tra loro.

Attraverso il binocolo, David li guardò mentre alzavano Frosty nella navicella e ve lo sistemavano confortevolmente. «È inutile scendere» disse. «È inconscio. Morfina, forse».

Jennifer si morse le labbra, e si sentì pericolosamente vicina alle lacrime. Frosty non le era mai piaciuto molto, ma era il loro ultimo legame col ventesimo secolo, e ora forse non l'avrebbero più rivisto.

La ragazza in toga verde balzò nella navicella mentre il pallone partiva, e dozzine di fanciulli comparvero come per miracolo. Sciamarono attorno ai cavi di traino, attaccandovisi mentre l'aerostato si alzava, quindi scivolarono a terra aiutando nel traino. David notò che tutti i piccoli palloni da trasporto che l'aerostato incontrava, avviandosi verso la linea dei cavi, gli cedevano la precedenza, e da ciò immaginò che i colori giallo e nero riuniti, avessero per quella gente lo stesso significato dell'antica Croce Rossa.

«Caro, lasciami guardare!»

Le cedette il binocolo appena in tempo. Il pallone sobbalzò un poco quando lo slancio gli si comunicò, quindi fu lontano, scivolando tra le praterie che un tempo erano state brughiera, e dove ora mucche e pecore si recavano alla pastura. I suoi colori lo mantennero visibile per parecchie miglia, e trascorsero alcuni minuti prima che finalmente Jennifer ammettesse che non lo poteva più distinguere.

«Mi piacerebbe sapere dove lo portano» disse.

La sua angoscia non andò perduta per Noeela, che le rivolse un sorriso rassicurante e di simpatia nello stesso tempo. Scambiò un paio di frasi con Bwoynud, ed evidentemente gli chiese di procurare qualcosa, perché lui si alzò subito, dirigendosi verso la rampa. Jennifer sedette accanto a Noeela, ma la serenità con cui aveva salutato il pomeriggio era irrimediabilmente svanita. Pensò alla lunga serie di anni che la separavano da tutto quanto le era familiare, poi si sforzò di dimenticare.

F'woo salì silenziosamente la rampa. Affrettò il passo, scorgendo Noeela, e le si avvicinò trotterellando, con la coda dritta in aria. Le si strofinò contro,

ronzando come una dinamo, quindi Noeela sbalordì Jennifer togliendosi dalla collana uno dei ciondoli, e facendolo rotolare sulla tela perché F'woo vi giocasse.

«Ma è oro!» ansimò Jennifer. «Lo farà cadere dal tetto».

Noeela le diede uno sguardo di perplesso divertimento, e si toccò la collana per mostrare che ne aveva ancora moltissimi. F'woo strinse tra le zampe quello staccato, poi lo lanciò lontano e un attimo dopo lo inseguiva disperatamente da un lato all'altro del tetto. Lo afferrava, lo sorpassava con un balzo, poi tornava a scuoterlo con gli artigli. Mentre le correva accanto, Noeela finse di afferrare il ciondolo, e lui, distratto per un attimo, lo perse. Cadde rotolando oltre l'orlo del tetto.

«David, faresti meglio a vedere se puoi ritrovarlo» mormorò Jennifer.

David parve riluttante, ma andò all'orlo del tetto e guardò. Il ciondolo era trattenuto da una piega della tela, solo un metro più in basso, e sdraiandosi sul ventre lui riuscì a ricuperarlo facilmente. Lo porse a Noeela, e mentre lei lo riceveva le sue labbra si schiusero in un mezzo sorriso, e i loro occhi si incontrarono. Non era nulla, pure fu sufficiente per mostrare a David che porgere un ciondolo a una donna aveva un significato. Non di più, forse, che offrire una rosa, ma sempre un senso.

Jennifer non se n'era accorta. Fissava F'woo, che si era ritirato in una zona d'ombra e si lavava, leccandosi il ventre con una gamba tesa in avanti, esattamente come i suoi minuscoli antenati. Proprio allora comparve Teona, portando un vassoio sul quale stavano tazze e un vaso fumante.

«Non sarà tè!» esclamò Jennifer.

Noeela la fissò con curiosità, e mentre Teona deponeva il vassoio, indicò il recipiente. «T'hay» disse, e Jennifer ne fu estatica.

«David, ma è meraviglioso! Ottomila anni, e puoi ancora prendere una tazza di tè. E in più usano ancora quasi la stessa parola!»

Però l'infuso, in particolare, fu una delusione. Fu servito con lo zucchero, ma senza latte o limone, e il profumo era diverso sia dal tè cinese che da quello di Ceylon.

«Non importa» disse Jennifer. «Quando avremo una tenda tutta nostra, cambieremo tutto. Col latte, e un po' più forte, non andrà male».

Bwoynud fu di ritorno, e Jennifer gli fece posto sul tappeto, in modo che lui potesse sedere accanto a Teona. L'uomo porse a Noeela un paio di lini ripiegati, e David, guardandola svolgerne uno, notò che era una mappa.

«Credo che ci mostrerà dove hanno portato Frosty» disse.

La mappa era grande, disegnata in una proiezione policonica che includeva l'Europa intera, la maggior parte del Nord Africa, e una parte dell'Asia. I cavi di comunicazione erano segnati in rosso, e tra tutti formavano un sistema di trasporti anche più complesso che quelli ferroviari del ventesimo secolo. Noeela indicò la penisola di Cornovaglia, poi col dito tracciò una linea che correva lungo la costa sud sino a Dover, proseguiva quasi direttamente per la Francia meridionale e giungeva alla vallata del Rodano, fino a raggiungere la costa del Mediterraneo.

Jennifer ne fu spaventata. «Ma che viaggio lungo gli fanno fare» esclamò. «Sapranno il fatto loro, spero».

«Che lo sappiano o no, è lo stesso. Siamo nelle loro mani e hanno sempre ragione».

Il dito di Noeela non si arrestò, e dalle bocche del Rodano andò verso occidente, poi a sud, sfiorando i Pirenei e seguendo la costa spagnola fino a Gibilterra. Traversò finalmente lo stretto entrando nel Marocco. Da quel punto fu difficile dire dove si dirigeva, perché il Nord Africa del centesimo secolo non era affatto quello del ventesimo. Il Sahara era scomparso, e al suo posto stava un grande sistema irriguo di laghi e canali. Tutta la zona dall'Atlantico al mar Rosso era reticolata di vie d'acqua, e sembrava chiaro che era divenuta un paese importante e popoloso. Frosty, pareva, era diretto a un convalescenziario in qualche luogo a sud delle montagne dell'Atlante.

«Avremmo dovuto insistere per accompagnarlo» disse Jenni-fer.

David scosse, il capo. «Non saremmo serviti a nulla. È piuttosto evidente che avranno cura di lui. La miglior soluzione è sistemarci qui e imparare quanto possiamo su questo bravo nuovo mondo. Sono certo che anche Frosty preferirebbe così, e per caso siamo fortunati, ci è capitata Noeela per aiutarci».

Il volto di Jennifer si rannuvolò, ma solo per un attimo.

Noeela spiegò la seconda mappa e la distese sopra la prima.

Era una carta dell'Inghilterra, e Jennifer se ne impadronì deliziata. In molti luoghi la terra era stata strappata al mare, e queste alterazioni nella linea costiera erano molto notevoli a sud e a est: l'isola di Wight non era più un'isola, mentre lo stretto di Dover si era ridotto ad appena quindici chilometri.

I segni che indicavano i nomi delle località la preoccuparono. «Non imparerò mai il loro alfabeto» disse. «Non c'è abbastanza differenziazione. Sono solamente lineette con degli uncini, e come potrò ricordare quali lettere

hanno l'uncino a destra e quali a sinistra, e quali verso l'alto o verso il basso?»

David rise. «Ci penseremo quando sarà il momento» rispose.

Noeela indicò la Cornovaglia centrale, per mostrare la loro posizione attuale, e Jennifer notò che il luogo era segnato da tre punti. «Ho capito. Tre punti significano tre edifici a carattere permanente. Diamo uno sguardo a qualche altro luogo. Londra, per esempio».

Fu eccitante, scoprire non solo che Londra continuava a esistere come località, ma che era ancora un centro importante. La sua posizione era segnata da ottantaquattro punti, disposti in dieci file di otto e in una mezza fila, e Jennifer fissò Noeela interrogativamente, ponendovi un dito sopra.

«Lud'noo» esclamò Noeela, e Jennifer trattenne il fiato per la gioia.

«Lud'noo» ripeté, e guardò David. «Potrebbe derivare da "Londra", che ne dici?»

«Quasi certamente, direi. I toponimi sono estremamente duraturi e...»

Si interruppe, sorpreso. Una mucca muggiva forte nella strada sottostante. Pure i loro ospiti non sembravano sorpresi, e nessuno mostrò di interessarsene tranne F'woo. La bestia era balzata in piedi al primo muggito, e ora andava su e giù all'imbocco della rampa, miagolando con impazienza. Noeela si alzò senza fretta, fece cenno che sarebbe tornata, quindi discese la rampa. Teona e Bwoynud la seguirono qualche attimo dopo.

Jennifer balzò in piedi. «Santo cielo, ma tutta la città è piena di mucche! Come può essere accaduto?»

Andò all'orlo del tetto, e David la raggiunse. Nella strada, cinque bovini stavano immobili proprio sotto di loro, ruminando placidi. Una donna di mezza età, che portava uno sgabello, un secchio e una tazza, uscì da una tenda e si dispose a mungere la mucca più vicina. Comparvero Noeela e Teona, portando anch'esse sgabello, secchi e tazze. Nessun animale diede il minimo fastidio, e tra quelli della strada sottostante, solo uno dovette essere messo alla cavezza e legato a un cavo di sostegno.

Su tutta la faccenda aleggiava uno spirito di entusiasmo, che Jennifer doveva osservare ogni volta che imparava qualcosa sulla vita di quella gente, un entusiasmo che giungeva quasi alla gaiezza, come se anche un avvenimento tanto prosaico come la mungitura fosse considerato eccitante e divertente.

Quando Noeela ritornò sul tetto, le ombre si allungavano e il corposo silenzio del tramonto era nell'aria. La ragazza accennò verso sud, e Jennifer vide che una lunga linea di mietitori compariva sul ciglio della collina, alti

uomini muscolosi che avanzavano fra la messe come un'armata dilagante, con gran colpi di falce.

«Falciatori!» mormorò David. «Credo proprio che questa gente sia pazza! Usano la forza meccanica per trainare gli aerostati, ma non riescono a inventare una legatrice meccanica o una mietitrebbiatrice. Trebbiano il grano a macchina, ma lo tagliano e lo legano a mano!»

I falciatori lavoravano a scaglioni, prendendo il ritmo da un unico capo, e diventavano sempre più numerosi. Quando Noeela li indicò la prima volta, ce n'erano solo otto o nove in vista sulla collina, ma adesso erano più di cinquanta e ad ogni attimo la linea cresceva finché alla fine poté essere vista in tutta la sua lunghezza, diritta per la collina, giù in una valletta e a mezza costa sulla collina accanto.

«Quasi duemila uomini» osservò David, dopo aver fatto un calcolo approssimativo «e altrettante donne». Lavoravano nel solco degli uomini, raccogliendo il grano falciato e legandolo a covoni: un particolare bizzarro era la presenza di orchestrine di sei elementi sistemate sulle navicelle di alcuni palloni. Queste orchestre, otto in tutto, erano sparpagliate dietro la linea dei mietitori, e di tanto in tanto, quando un pallone minacciava di essere lasciato troppo indietro, un paio di donne vi si avvicinava e lo trascinavano avanti. Gli spettatori sul tetto potevano udire solo brani staccati di musica, ma tutte le orchestre suonavano senza dubbio sullo stesso tono, e la faccenda in complesso aveva quasi l'effetto di una danza ritmica.

David studiò al binocolo l'orchestra più vicina, e notò che sembrava essere una curiosa combinazione di strumenti. «C'è una specie di tromba, una specie di violino, un mandolino e un tamburo» disse «poi uno strumento mostruoso che sembra l'incrocio tra un sassofono e un violoncello. Il tipo che lo suona ci soffia dentro e lo pizzica contemporaneamente».

«Ma così sono solo cinque. Che fa l'ultimo?»

«È una ragazza, e sta rifocillandosi» rispose David, e mentre lui parlava la ragazza terminò di bere e tese una mano verso l'uomo che suonava la tromba. L'orchestrale le cedette lo strumento e si prese il suo turno di riposo.

«Sembra che ciascuno sappia fare di tutto» osservò Jennifer.

Così dicendo, aveva annunciato senza saperlo la prima verità su quella società; tutti sapevano fare di tutto, e anche la divisione tra ciò che era genericamente considerato lavoro maschile o femminile, non era inviolabile. In caso di necessità, le donne potevano falciare, e gli uomini mungere il latte, senza ritenere menomata la loro dignità. Ciascuno, naturalmente, preferiva il

lavoro in cui riusciva meglio, e in realtà il margine concesso alle inclinazioni e, alle preferenze individuali era quasi sconfinato. Noeela era, per esempio, una cuoca eccezionale e sapeva tessere rapida e con abilità, ma detestava il lavoro dei campi quasi quanto non le garbava accudire alle piante idroponiche, e ne dava la responsabilità a un fattore detto "F'weeloi", sul quale David e Jennifer avrebbero, a un certo punto, imparato molte cose.

Nei venti minuti seguenti, la tendopoli ritornò improvvisamente alla vita. Per essere gente che aveva lavorato tutto il giorno, i suoi abitanti erano notevolmente esuberanti. Affollarono la piazza ridendo e parlando, come centinaia di squadre di calciatori vittoriose, e la sensazione di vivacità veniva logicamente esaltata dall'accompagnamento musicale. Era una musica strana ed eccitante, in contrappunto con una struttura melodica ben disciplinata, e Jennifer riconobbe che esprimeva la gaiezza, l'energia e l'originalità di quel popolo. Faceva anche pensare che la civiltà del decimo millennio fosse molto più complessa di quanto aveva supposto.

A cena, conobbero gli altri che vivevano nella tenda. Erano in nove, tre uomini, quattro donne, e due adolescenti, ma per il momento era impossibile stabilire le relazioni di parentela. Nessuno degli uomini sembrava essere il marito di Noeela, e quando David lo fece notare, Jennifer divenne un poco nervosa.

«Veramente, David, che importanza ha chi sia suo marito, o se è sposata?»

«Nessuna. Sono curioso, ecco tutto».

Le strinse una mano sotto la tavola, ma lei lo respinse. David parve un poco sorpreso, poi sorrise.

«Stanca?» mormorò. «Che ne dici di chiedere a Noeela se possiamo andare a letto subito dopo cena?»

«Ma non sono stanca! Non ho mosso un dito in tutto il giorno. Non voglio andare a letto, ancora per qualche ora».

Pure era stanca, e lo sapeva. Dopo le lunghe settimane di oscurità e di noia, tutta quell'eccitazione era stata troppa per lei, e ora, come per un bambino a una festa, la sua decisione di non perdere nulla era in accorato conflitto con la difficoltà di tenere gli occhi aperti. Posò il capo sulla sua spalla. «Dovrai portarmi» mormorò.

Non fu necessario. Quando Noeela comprese che desideravano riposarsi,

si alzò e fece cenno di seguirla. Jennifer fu sorpresa che non ci fossero saluti formali. Noeela li guidò su per la rampa al piano superiore.

«Così dormiamo qui!» esclamò Jennifer. Era troppo stanca anche per sorridere alla vista di David nella tunica, simile a una cotta sacerdotale, che gli serviva per la notte. Lasciò che la svestisse a la aiutasse a infilare la sua, poi si rannicchiò sul tappeto che lui aveva steso sul pavimento. Prima che David l'avesse avvolta in un altro, che aveva steso su di loro, dormiva.

Era stato facile e piacevole adattarsi alla vita della tendopoli. Vi rimasero un mese in tutto, allontanandosene quasi tra gli ultimi. La città infatti faceva i bagagli. Ogni giorno qualche tenda veniva smontata e immagazzinata nel grande edificio in muratura il cui uso una volta aveva reso Jennifer tanto perplessa, e dato che la popolazione preferiva viaggiare di notte, ogni mattina trovavano meno palloni nel parco d'ancoraggio. La mietitura era quasi conclusa. Il bel tempo si mantenne abbastanza da lasciar tagliare tutto il grano e trebbiarne la maggior parte, quindi venne la pioggia, e la città assunse un aspetto fangoso da umido martedì di Pentecoste.

Tutta la regione era in movimento. Anche città molto più a ovest della loro ripiegavano le tende, e un flusso costante di aerostati si dirigeva a est e a sud. Quando Jennifer chiedeva dove andavano, la risposta sembrava essere "dovunque". Noeela trasse una mappa, e spiegò che tutti si allontanavano dall'Inghilterra, chi verso una parte del mondo e chi verso un'altra.

Anche le mandrie erano in movimento, ma più lentamente. Mentre le città scomparivano, le grandi greggi venivano guidate verso est da giovani montati su piccoli cavalli. Si dirigevano nel Somerset, e Bwoynud sarebbe stato uno degli uomini che avrebbero svernato con loro. Gli piacevano le mucche, spiegò Noeela, il freddo e il pattinaggio: questo era uno dei tanti segni che il clima britannico era leggermente mutato. Gli inverni erano sensibilmente più freddi e le estati più calde.

«E Teona?» chiese Jennifer.

Noeela rise e alzò le spalle. La sua espressione significava: "Teona crede che le piacerà, ma vedremo". Evidentemente, la sua opinione sull'amica non differiva molto da quella di Jennifer. Più tardi, quando ebbe imparato qualche po' d'inglese, rispose: «Teona molto piccolo F'weeloi». Ma poiché "F'weeloi" era ancora un mistero per David e Jennifer, questo non significò molto per loro.

Era umiliante che Noeela raccogliesse briciole d'inglese più facilmente di quanto essi imparassero la sua lingua, e per quanto i due viaggiatori del tempo passassero ogni mattina circa due ore con lei in una formale lezione di lingua, i loro progressi erano minimi.

«Non è neanche un linguaggio» protestava Jennifer. «È una specie di stenografia parlata, e con tutte quelle vocali e consonanti morbide, non ci si può attaccare a niente!»

Per ogni scopo e in ogni circostanza l'intera popolazione del mondo parlava un'unica lingua, denominata Grande Linguaggio. Una certa quantità di altre forme esistevano qua e là, ma non erano prese sul serio. Gli scolari le studiavano, i bambini ne apprendevano qualche frammento, e le usavano gli innamorati, ma non avevano letteratura, e il Grande Linguaggio aveva da molto tempo assorbito tutto quanto avevano di meglio. Era universale: tutti lo parlavano, dal Capo al Camciatka.

Proprio quando David e Jennifer si disperavano, sentendo che non ne avrebbero mai appreso più di una infarinatura, videro la luce. Fu nella seconda quindicina, quando Noeela, non sapendo escogitare altro, decise di tentare un nuovo metodo d' insegnamento. Abbandonò l'idea d'insegnare loro a parlare, prima che a leggere e scrivere, e incominciò invece a istruirli nell'alfabeto che era anche in parte sillabico. Quasi subito, appena si resero conto che la lingua parlata era fondata sulla forma scritta e non all'opposto, i loro guai scomparirono. Per esempio, l'opposto di una parola si formava invariabilmente con la semplice inversione delle sue lettere: "lin" significava asciutto, e "nil" umido, "ood" significava "spingi", e "doo", "tira". E così via. Per formare i comparativi, si raddoppiava la sillaba finale dell'aggettivo, e per i superlativi la si triplicava: "lin-lin" significava "più asciutto" mentre "lin-lin-lin", voleva dire "perfettamente asciutto". I verbi assumevano la forma negativa modulando la prima vocale. Molte di queste caratteristiche dovevano sembrare talmente evidenti a Noeela, che conosceva solo la propria lingua, da perdere d'importanza, e Jennifer arrossì al pensiero di quanto lei e David le erano probabilmente parsi sciocchi.

«Ma non vedo ancora come cavarmela» disse David dopo la seconda lezione col nuovo metodo. «Sembra quasi che il linguaggio scritto sia esistito prima di quello parlato, ma è ridicolo. Non capisco, semplicemente».

«Forse è una lingua artificiale» suggerì Jennifer. «Come l'esperanto. Questo spiegherebbe tutto, no?»

David ne convenne, ma allo stesso tempo non poteva credere che il

Grande Linguaggio avesse origini artificiali. «Ci sono troppe irregolarità, per esserlo» disse. «Inoltre è una lingua calda, vivente. Non fa l'impressione di qualcosa che sia stato imposto al popolo. Ne è una parte, come l'inglese per noi. Signore, non vedo l'ora di poterlo leggere correttamente».

«Ci vorranno sei mesi» rispose Jennifer. «Il guaio è che non abbiamo dizionario».

«Ne compileremo uno» assicurò David, ma fu solo un pio desiderio. Le loro giornate erano troppo piene per trovare il tempo necessario. C'era troppo da vedere, da fare e da imparare, e inoltre erano preoccupati per Frosty.

I giorni passavano e non ne avevano alcuna notizia. Ne chiesero a Noeela, e lei non comprese la loro ansietà. Aveva spiegato che si trovava nel Nord Africa, ben curato: sembrava pensare che questo fosse sufficiente. Provava tanto poca incertezze, lei, che non poteva neanche capirla negli altri, ma per compiacerli li accompagnò a un semaforo e spedì una richiesta.

David non era troppo soddisfatto di quel sistema di comunicazione. Sembrava una faccenda estremamente aleatoria. Per quanto aveva capito, se qualcuno voleva spedire un messaggio, doveva semplicemente recarsi al semaforo più vicino e trasmetterlo nella direzione adatta, dando il nome e l'indirizzo del destinatario, sperando che coloro che vivevano nei pressi del secondo semaforo raccogliessero il messaggio e lo facessero proseguire. Quel metodo sembrava funzionare discretamente. Inoltre, per la fluida caratteristica sociale del decimo millennio nel quale tutti si spostavano a intervalli, le informazioni circolavano liberamente, senza ricorrere al semaforo. Non c'era un sistema postale regolare, e durante la settimana che David e Jennifer vissero nella tenda di Noeela arrivò solo una lettera. Era di Bwoynud, che si trovava lontano a ovest, per organizzare lo spostamento delle mandrie. Aveva scritto a Teona, e un giorno un estraneo, che per caso viaggiava verso est, fece una diversione per consegnare la lettera. Era sbalorditiva la fiducia che quella gente riponeva negli altri, amici o estranei, ma era anche allarmante.

A ogni modo, il loro messaggio raggiunse regolarmente Frosty, e entro tre giorni ricevettero una risposta. Una donna che viveva in una tenda dall'altra parte della strada la raccolse da un semaforo e la trasmise, ma non era molto esauriente.

«Flossy» come diceva Noeela «sta bene». Mosse due dita di una mano sulla palma dell'altra, per mostrare che poteva alzarsi e muoversi. «Farà luce».

«Che?» chiese Jennifer.

«Scriverà» interpretò David, che aveva l'indisponente idea di capire Noeela sempre un attimo prima di lei. «Dunque aspettiamo una lettera».

«Dovremmo andare da lui, penso».

Fece la stessa proposta a Noeela, che parve dubbiosa e quindi chiese, in un misto di inglese, della sua lingua, e di gesti, se si sentivano in grado di guidare da soli un pallone fino in Nord Africa.

«Santo cielo, no!» esclamò Jennifer. «Non potete venire con noi?»

«Non posso, io» rispose Noeela «Restare qui ultima. F'weeloi».

Si finiva sempre con F'weeloi, e David e Jennifer avevano adottato il vocabolo per i propri scopi. Quando Jennifer non desiderava alzarsi, la mattina, era F'weeloi che glielo impediva, e quando David decideva di andare a nuotare era F'weeloi che lo spingeva. Ma ancora non avevano la minima idea del significato dell'onnipotente vocabolo. Comunque notarono che, se essi lo utilizzavano come scusa per fare quanto preferivano, i loro ospiti lo usavano come ragione, per fare cose che probabilmente avrebbero preferito evitare.

Tranne che per quanto riguardava il linguaggio, David e Jennifer capivano di imparare alla svelta. Jennifer, che prima temeva terribilmente le mucche, era adesso nei migliori rapporti con esse, e aiutava nella mungitura ogni sera e quasi tutte le mattine. David trascorse gli ultimi tre giorni nel raccolto dei campi, quindi per due giorni si rese utile alla trebbiatura. Avevano anche visitato il grande edificio permanente che ospitava le macchine, e scoperto che ospitava grandi telai, una lavanderia, e che c'erano anche una pressa da stampa e una fabbrica di vasellame. Ogni tenda della città era stata tessuta sul luogo, e in realtà l'intero sistema economico era organizzato in modo da richiedere un movimento molto limitato di merci. La tendenza generale era di recarsi dove si trovavano i beni di consumo, piuttosto che il contrario, e l'unica derrata che doveva essere trasportata alla città in gran quantità era il vino.

Col passare del tempo, intendersi con Noeela divenne più semplice, e a un certo punto appresero come era accaduto che si trovassero uniti a lei, e perché tutti li considerassero i suoi protetti. Noeela era stata condotta alla città la prima volta, sembrava, da sua madre, all'età di circa undici anni, e da allora vi

era stata molto più fedele di quanto la maggior parte della gente non fosse coi centri agricoli. La varietà era il nerbo della loro vita, e erano parecchi, quelli che si facevano un punto d'onore di lavorare a ogni raccolto in un luogo diverso: ma, anno dopo anno, Noeela ritornava alla zona dove ottomila anni prima era stata la fattoria di Palafox. La attraeva la grande sporgenza rocciosa che copriva il sotterraneo, e sin dall'infanzia si era convinta che avesse qualcosa di strano e di misterioso. Durante la prima visita alla città, era intenta a giocare nelle vicinanze dell'elevazione rocciosa, quando aveva udito un debole rumore. Era prodotto, naturalmente, dai tre esiliati che tentavano di liberare la galleria, ma per Noeela, con un differente concetto del tempo, sembrava di buon augurio. Addirittura non terrestre. Era con lei Bwoynud, e insieme erano corsi a chiamare qualche adulto. Nessuno dei grandi, però, prese il fatto sul serio: spiegarono che era prodotto da un corso d'acqua sotterraneo che si sapeva avvicinarsi molto, in quel punto, alla superficie, parlarono con tono di sufficienza di piogge recenti, condizioni di flusso e così via.

Ostinatamente, Noeela rimase della sua idea e per quanto da bambina non fosse più tornata alla città, dato che sua madre amava la varietà, la prescelse appena divenne indipendente, all'età di sedici anni. Da allora in poi tornò ogni anno, e ogni estate la vide alla ricerca del misterioso roccione. Udì i rumori sotterranei in numerose occasioni: ma ad eccezione di Bwoynud non trovò mai nessuno che ne fosse molto colpito, e Bwoynud lo era solo perché l'amava, e avrebbe creduto a qualunque cosa lei avesse detto.

La sua ostinazione doveva avere la rivincita. II mattino che David e Jennifer rinvennero dalla decelerazione e cominciarono ad aprirsi la strada per uscire dal sotterraneo, Bwoynud, che era rimasto alzato tutta la notte a curare un vitello malato, passò per caso sul roccione tornando alla città, così udì il rumore che i viaggiatori del tempo producevano mentre spalavano i detriti dal masso che ostruiva l'uscita. Era debole, ma era molto diverso dai suoni indistinti che l'avevano preceduto: lui, dopo aver ascoltato un paio di minuti, corse alla città in cerca di Noeela. Altra gente li seguì, e presto la notizia che, dopo tutto, nella pazza idea di Noeela c'era qualcosa di vero, correva per la città come un fuoco fatuo. Alcuni volontari giunsero con vanghe e utensili, e i rumori dall'interno del sotterraneo li guidarono all'imboccatura della galleria.

Per alcune settimane, fu impossibile per David e Jennifer spiegare a Noeela da dove erano giunti. Tentarono diversi sistemi, ma i loro tentativi di

chiarimento urtavano sempre nello stesso scoglio: Noeela considerava il problema in termini di spazio, mentre la loro spiegazione riguardava il tempo.

Finalmente Jennifer esclamò: «È inutile, Noeela, non potremo farvi capire fin quando non conoscerete più inglese e noi ne sapremo di più del Grande Linguaggio, dunque lasciamo stare fino ad allora. Parlatemi di Bwoynud. È sempre stato un vostro ammiratore, vero?»

Noeela rise e diede quella leggera scossa di spalle che David, ma non Jennifer, trovava tanto affascinante. «Bwoynud brav'uomo. F'weeloi» disse «ma non stato mio amante, mai. No, non potrei. Questo raccolto, per la prima volta, ho condotto qui Teona, e Bwoynud ha pensato: "Ah, un'altra Noeela", ed è stato il suo primo amore. Bene, dico. Bwoynud tanto F'weeloi, Teona tanto giovane. Buono per lei, lui».

In realtà, Bwoynud poteva quasi essere descritto come un inglese del diecimila. Amava l'Inghilterra, particolarmente le regioni occidentali, e solo di rado ne usciva. Se fosse vissuto nel ventesimo secolo, sarebbe certamente stato un agricoltore e una potenza nell'amministrazione locale. Tra qualche anno si sarebbe qualificato come un esperto della località, uno di quegli uomini che, avendo studiato un distretto in particolare, erano consultati dai lavoratori immigrati sui campi da arare, sulle semine o sulla mietitura. Uomini simili erano il sale della comunità, e, per quanto la loro autorità non fosse basata su altro che sull'esperienza e sulla saggezza, era assoluta, per consenso comune.

La breve conversazione su Bwoynud lasciò Jennifer pensosa come sempre sulla relazione dei sessi nel diecimila. La paternità non aveva importanza in quella società; una conoscenza esatta di padre e madre, e antenati, era qualcosa di simile all'allevamento del bestiame, ed era considerata indelicata perché suggeriva quasi dei pedigree per gli esseri umani.

Jennifer ne fu scossa. «Allora tutte le donne hanno più di un amante?» chiese.

«Uno forse, due forse, molti forse» rispose Noeela. «Non era così, da dove venite?»

«Be', credo. Ma non è corretto».

David rise. «Non fare quella faccia, cara. Buon Dio, ai nostri tempi c'erano dozzine di sistemi diversi, poligamia, poliandria, monogamia, Hollywood... ma non ce ne preoccupavamo. Perché prendersela dunque per come questa gente ha scelto di organizzare la propria società?»

«Perché dobbiamo viverci» sbottò lei. «E io penso che sia orribile».

Ci fu un silenzio imbarazzato Per qualche attimo, poi Noeela chiese cortesemente: «Da dove venite, come andava?»

«Ci sposiamo» rispose Jennifer, e quando spiegò il significato di questa espressione, l'orrore che lei aveva provato nel considerare le abitudini del diecimila non fu nulla, in confronto a quello provato da Noeela quando il matrimonio e il divorzio del 1900 le furono svelati. Non poteva concepire un sistema simile e nella sua mente l'oscuro mondo dal quale Jennifer e David erano giunti divenne più che mai misterioso.

«La donna ama l'uomo e lui la sposa» disse, parlando lentamente e cercando di capire. «Poi lui ama un'altra donna, e la moglie deve divorziare».

«Be', no» rispose Jennifer. «Può perdonargli l'adulterio e accettarlo nuovamente».

Noeela rifletté, poi disse: «Ma se una donna non ama un uomo e lo sposa, e lui non va da un'altra donna, allora non può divorziare, dite? Deve tenerlo sempre?»

«Non necessariamente. In questi casi spesso l'uomo fingeva di commettere adulterio in modo che lui e la moglie potessero divorziare».

Ciò diede a Noeela l'ultimo colpo. Di fronte al paradosso, che in un matrimonio d'amore l'adulterio venisse perdonato per evitare il divorzio, mentre in uno senza affetto fosse talvolta inventato per facilitarlo, cessò ogni sforzo per comprendere e per imparare l'inglese, e riassunse la questione nella sua lingua: «Allora ci devono essere state molte menzogne e molta disonestà» disse «e anche molta crudeltà».

Jennifer si irrigidì e la sua espressione mostrò che era pronta a difendere il suo secolo fino all'ultimo. «Va bene, lo sarà stato in un certo senso, ma almeno noi potevamo tentare, e comportarci decentemente. Diversamente da voi!»

«Calma, cara» disse David, comprendendo che era seriamente sconvolta. «Scaldarsi su questo argomento non servirà a nessuno. In realtà vi state comportando piuttosto scioccamente, tutte e due. Noeela non può sperare di comprendere il nostro sistema matrimoniale finché non conosce qualcosa dei suoi antecedenti storici, dei suoi collegamenti con la proprietà e via di seguito, e tu, amore, sembri non capire che il sesso non ha per questa gente lo stesso nostro significato».

«Oh, è tanto poco importante, vero? Chiunque può dormire con chi vuole, e...»

«No, naturalmente che lo è» rispose David, paziente. «Il sesso non può

mai essere insignificante, più di quanto non lo può essere il respiro, ma è solo quando qualcosa comincia a interferire col tuo respiro che tu ti rendi conto di respirare. E quello era il guaio, per noi. Una serie di fattori che interferivano con l'espressione sessuale, convenzioni, morale, denaro, neurosi... col risultato che non potevamo mai vederlo com'era. Per questa gente è più semplice».

A giudicare dal suo volto, Jennifer era ben lontana dall'essere convinta, ma si volse a Noeela e le chiese in tono più conciliante se non era mai accaduto che un uomo e una donna rimanessero insieme tutta la vita.

Noeela parve sorpresa dalla domanda. «Ma certamente» rispose. «Molto spesso».

«Bene, allora quello non è molto diverso dal matrimonio».

«Cambiamo argomento» disse David. «In nome del cielo, parliamo di qualcosa d'altro. Che cosa ci domandavamo ieri...»

«Se fossero o no vegetariani. Sappiamo che mangiano pesci, ma mangiano la carne?»

David lo chiese a Noeela, e fece un'interessante scoperta. La gente del decimo millennio non era vegetariana in teoria, ma lo diveniva in pratica. L'alimentazione carnivora era scomparsa, non per ragioni eugenetiche o etiche, ma semplicemente per la difficoltà di trovare qualcuno che avesse il coraggio di uccidere gli animali.

«Tutti dicono: "Non io, tu"» spiegò Noeela. «Ma ho mangiato carne, una volta: gallina. Mi piace».

«Chi l'ha uccisa?»

«Da sola» disse lei, e spiegò che il pollo era rimasto preso con la testa tra il cavo di un aerostato e la puleggia. «Bwoynud la portò qui e noi le levammo le piume e la mangiammo. Molto buona». Guardò David, speranzosa, e gli chiese:

«Voi uccidete polli?»

«Buon Dio, no» rispose lui. «In realtà, la maggior parte di noi sentiva a modo vostro, e se avesse dovuto uccidere il proprio cibo, avrebbe mangiato molto meno. No, c'erano uomini apposta per uccidere gli animali. Macellai, li chiamavano».

Questa semplice dichiarazione diede il via a un'intera serie di altre domande, e Noeela chiese come questi macellai potevano uccidere, cosa accadeva quando si rifiutavano di farlo, e via di seguito. Spiegare il ventesimo secolo a qualcuno che non conosceva l'importanza del danaro era

anche più difficile che spiegare il diecimila a qualcuno che ignorasse totalmente il F'weeloi.

Jennifer faceva grandi sforzi per adattarsi ai costumi del nuovo mondo, ma dovette ammettere che David ci riusciva molto meglio. La gente le garbava moltissimo, con la sua delicatezza, la vitalità e l'incessante fiducia nel futuro: ma, oltre la famosa morale sessuale, c'erano parecchie cose che le riusciva difficile accettare. Nessuno di loro, in alcun luogo, aveva quella che si sarebbe potuta chiamare una "casa", e Jennifer non riusciva a concepire di potersi abituare a una vita tanto inquieta, fermandosi raramente più di sei mesi nello stesso luogo. Disapprovava anche l'incessante scommettere degli uomini. Quasi tutti, infatti, erano giocatori. Scommettevano su tutto: sugli aerostati, sui giochi della scacchiera, o sulla quantità di lavoro conclusa in un certo tempo e mostravano uno sbalorditivo virtuosismo nel calcolare le probabilità. Usavano i ciondoli d'oro come moneta anche se accumularli non aveva più senso che le collezioni di palline dei ragazzi. Non c'era niente da acquistare. Li regalavano alle loro amiche per farne collane, ed era tutto».

«Perché lo fanno, allora?» si chiedeva Jennifer.

«È semplicemente un divertimento» rispondeva David. «Sciocco, forse, ma per nulla dannoso. I fattori che rendevano il gioco un'occupazione discutibile non esistono più. I ciondolini d'oro, sono solo paccottiglia, e la loro perdita, o la vincita, non danneggia altro, probabilmente, che l'autocritica del giocatore. La sua teoria era che le continue scommesse rappresentavano l'ultimo ricordo del grande sistema monetario del duemila, e che tutta la concezione di scambio fosse scomparsa, tranne che in relazione al calcolo delle probabilità. La gente produceva e consumava, e tra i due fatti non interveniva guadagno, dato che la produzione superava sempre il consumo. Che tutti lavorassero era assicurato in parte dallo F'weeloi e in parte dal fatto che, altrimenti, tutti si sarebbero terribilmente annoiati. Il lavoro era associato all'allegria, e quando si riunivano per le grandi occasioni agricole come l'aratura, la semina, la fienagione, il raccolto, lo facevano con vera gioia. L'atteggiamento di Jennifer verso Noeela era ambivalente. La ammirava, e le garbava, finché poteva pensare che David non si sarebbe innamorato di lei, e proprio per questo la odiava, come una minaccia per l'unica sicurezza che le rimaneva. Nella vita del ventesimo secolo non aveva mai avuto un dubbio sulla sua fedeltà, ma allora la loro unione aveva avuto la protezione e il sostegno di un intero costume, e David era sempre stato molto convenzionale, nelle faccende importanti. Era diverso, ora, e il maggior successo di lui

nell'adattarsi al presente le faceva sentire più precaria la sua situazione. Non avrebbero potuto continuare a vivere in un mondo che aveva cessato di esistere da ottomila anni, lo comprendeva: ma contemporaneamente non poteva dimenticare tutte le concezioni morali in cui era stata allevata. Non avrebbe mai consentito a dividere David con un'altra donna. Si sarebbe uccisa, piuttosto.

Quando finalmente giunse la lettera di Frosty, ebbe sul suo morale lo stesso effetto di un raggio di sole in un giorno di pioggia.

Cari David e Jennifer,

Sono ormai completamente ristabilito e spero che tra breve ci potremo incontrare nuovamente. Sono certo che avrete molte cose da raccontarmi, e anch'io ho raccolto per voi una grande quantità d'informazioni. La mia guida e ospite è un filosofo di nome Daymonud, e il portatore di questa lettera, di nome Asholud, è il suo segretario.

Daymonud trascorre sempre l'inverno in Sicilia, e tra pochi giorni partiremo per quella regione. Non so dove vi troviate, ma spero che mi potrete raggiungere al più presto dopo il 1140 giorno. In caso non conosciate ancora il calendario, ricorderò che questa gente conta i giorni dal solstizio d'estate: dunque, a meno di un errore, si tratterebbe del nostro dodici ottobre.

Mi dicono che abiteremo in qualche punto della costa presso Taormina, ma Daymonud è una tale celebrità che sono certo non avrete alcuna difficoltà nel trovarci.

Vi avverto che ho perso i baffi... Asholud mi porterà la vostra risposta, e sperando in bene non desidero che di rivedervi entro una quindicina di giorni.

In attesa

Frosty

Questa lettera ebbe un effetto negativo sulla pazienza di Jennifer. «Perché non dovremmo viaggiare con Asholud?» chiese. «Veramente non vedo lo scopo di rimanere qui un'altra settimana».

«Frosty non lo suggerisce» fece notare David. «Inoltre, vuoi rivedere Londra, prima di lasciare l'Inghilterra, no?»

«Sì, ma... In fondo non credo che a Frosty spiacerebbe, se lo raggiungessimo ora».

David parve incerto, poi le fece osservare che desiderava visitare Londra. «Ma se vuoi, tu puoi partire con Asholud. Io ti raggiungerei in Sicilia» concluse,

Jennifer batté in ritirata. «No» disse con fermezza. «Vada così e mi spiace d'aver parlato».

Quando settembre giunse alla fine, la città fu deserta. Non era, in realtà, che una vasta superficie di fango calpestato, con solo i lampioni e le fontane a segnare dove si erano alzate le tende. Noeela aveva "sentito" di non aver quasi lavorato durante l'estate, e spinta dallo F'weeloi si era fermata volontariamente alcune settimane per sistemare il campo per l'inverno, mentre Bwoynud e Teona si erano trattenuti, per amicizia, a darle una mano. L'ultima settimana il tempo fu bello e soleggiato, ma il giorno della partenza l'alba spuntò su una pioggerella sottile, con un vento che minacciava di strappare la tenda. Jennifer si svegliò prima di David, e appena aperse gli occhi fu conscia che il pavimento le tremava sotto, e che la pioggia ammollava la tela. Il cuore le diede un tuffo, e pensò che le possibilità di andarsene di lì per quel giorno erano nulle.

Noeela entrò con due tazze di tè. «Ultima mattina» disse allegramente. «Come vi sentite?»

«A terra. Non riusciremo mai a partire con un tempo come questo, vero?»

«Dobbiamo» rispose Noeela.

«Abbiamo appena ricevuto un messaggio dal semaforo che prega Bwoynud di affrettarsi. Dice che hanno pochi uomini, a Oyil».

«Ma non potrà smontare la tenda! Il vento la porterà via».

Noeela rise. «Non credo. Ci vorrà un po' di più, ecco tutto».

Impiegarono tutto il giorno a smontare la tenda e a riporla nel grande magazzino a forma di testuggine, mentre normalmente, disse Bwoynud, sarebbe occorso appena un "edoi": due ore e venti minuti. Fu l'intelaiatura di legno, con la piattaforma che formava il primo piano, a procurare i maggiori guai. Quando ebbero finito erano bagnati fino alle ossa e completamene sfiniti, e la luce stava scomparendo. Tornarono tetramente, nella pioggia, al magazzino viveri, dove le donne ultimavano i preparativi per il viaggio, ma presto si rianimarono trovandovi un bagno caldo, abiti puliti, cibo e caffè. Dovettero comunque affrettarsi, perché Bwoynud era ansioso di partire con l'ultima luce.

Tutto andò discretamente. David e Bwoynud, il giorno precedente, avevano spostato il pallone scelto per il viaggio alla sbarra di ancoraggio, all'inizio dei cavi: ora restava solo da zavorrarlo con una quantità di blocchi di cemento e di sacchi di sabbia che sempre si trovavano lì attorno. L'aerostato ballava e scricchiolava in modo allarmante, ma Bwoynud pareva tranquillissimo, e appena fu certo che tutto era stato sistemato bene, chiamò le donne.

Dovette praticamente urlare, per farsi sentire nel vento.

«Entrate e sistematevi con comodo!»

Era quasi scuro, e la poca luce che rimaneva era solo un riflesso livido del triste tramonto. Bwoynud aiutò le donne a salire a bordo e sistemò i passeggeri col dovuto riguardo per l'assetto del pallone. La navicella era spaziosa, c'erano molti cuscini e coperte, e la pioggia era trattenuta in parte dall'involucro e in parte da una tenda tesa a tribordo. Bwoynud staccò la carrucola dalla sbarra d'ancoraggio: l'aerostato s'impennò leggermente nel vento, ma Bwoynud si appese alla gomena di traino e il pallone rullò pesantemente verso il cavo, trascinandosi dietro la zavorra. Dopo una breve lotta la puleggia fu fissata al cavo e improvvisamente ogni centimetro delle sartie parve scricchiolare. Il cavo rallentò fin quasi all'immobilità, e quando la navicella oscillò presso Bwoynud, lui balzò a bordo.

Gridò ai passeggeri di tenersi stretti: uno a uno i sacchi di sabbia e i blocchi di cemento ricaddero e il pallone si alzò rapidamente di sette o otto metri, trattenuto dalla gomena. Il cavo acquistò velocità, il secondo tratto fu più veloce del primo, il terzo più ancora, e alla fine David stimò che l'aerostato viaggiasse a una velocità fra i cinquanta e i sessanta chilometri all'ora. La sua avanzata era un curioso insieme di goffaggine e di grazia, e nella prima parte del viaggio ci fu molto rollio e beccheggio, quando di tanto in tanto folate improvvise di vento allentavano il cavo di traino, ma ciò che colpiva maggiormente era il silenzio.

Jennifer fu un poco nervosa, da principio.

«Non si perdono mai, gli aerostati?» chiese.

«Non spesso» la assicurò Bwoynud. «Qualche volta una gomena si spezza e qualche altra una puleggia si sgancia, ma anche così non c'è da preoccuparsi. Se accadesse qualcosa del genere, non avremmo che da aprire una valvola e calare l'ancora.

«E poi trovarsi in mezzo ai campi a miglia e miglia da chi sa dove?»

«Potremmo ripararlo» spiegò Bwoynud. «Portiamo con noi cavi di traino,

pulegge e cilindri di gas di riserva».

L'ultima cosa che David ricordò prima di addormentarsi fu che traversavano il Tamar.

«Devonshire» mormorò quando la linea grigia del fiume scomparve nell'oscurità. «Questa è la prima volta che usciamo dalla Cornovaglia in ottomila anni!» Rise e baciò Jennifer. «'notte, cara».

Jennifer non riuscì a dormire. Era troppo desiderosa di non lasciarsi sfuggire nulla, e anche quando fu buio passò quasi tutto il tempo a guardare fuori dalla navicella e tentando di afferrare qualcosa del panorama.

Il tempo migliorò. Il vento rallentò, la pioggia si mutò in acquerugiola, e a un certo punto la luna irruppe tra le nubi e brillò pallida sul mosaico di stoppie, praterie e terra arata.

Bwoynud era sveglio e la comparsa della luna gli diede la sensazione del tempo. «Un altro mezzo "edoi" e vi lasceremo» disse.

La gente del diecimila divideva la giornata in dieci "edoi"; quel periodo era poco meno di un'ora e un quarto.

«Quanta gente ci sarà dove state andando?» chiese Jennifer.

«A Oyil? Tre o quattrocento».

«E quante mucche?»

«Migliaia. Tutto il patrimonio zootecnico della regione».

«Avrete da fare. Dovrete mungere tutto il giorno».

«No, a Oyil usiamo mungitrici meccaniche».

Jennifer chiese l'uso di tutto quel latte e seppe che ne ricavavano formaggi, burro e plastica.

«Ci sono parecchi stabilimenti» disse Bwoynud «e alla fine dell'inverno molta gente ci raggiungerà per lavorarvi».

Era l'unica conversazione possibile, con Bwoynud: su ogni altro argomento era assolutamente ignorante come in realtà quasi tutti i suoi contemporanei, e anche Noeela sembrava esser e molto all'oscuro, al di fuori di dettagli pratici della vita di ogni giorno. Jennifer si era chiesta se, in confronto al ventesimo secolo, non fossero arretrati in tutto come lo erano tecnologicamente. "Maledettamente incolti" li giudicava David; ma presto avrebbero scoperto che c'era una ragione, e avrebbero compreso che l'errore era loro, nel voler giudicare globalmente una civiltà solo con una breve esperienza di quanto non era che un suo insignificante avamposto.

Jennifer stava proprio per addormentarsi quando improvvisamente Bwoynud additò qualcosa in direzione di sud-ovest.

«Oyil!» e Jennifer scorse una città che era tanto diversa dalla tendopoli, quanto la Detroit del duemila lo era stata dalla Norwich del millesettecento.

Praticamente, non esistevano tende, a Oyil. Il cemento era il principale materiale da costruzione, e molti edifici, probabilmente stalle, sembravano bianche capanne prefabbricate disposte in file regolari. Il luogo splendeva di luci, le ampie strade erano selciate e la sensazione dominante di disordine era in qualche modo alleggerita da macchie d'alberi che crescevano a ogni incrocio. C'erano anche numerosi silos, e nelle vicinanze dell'ancoraggio numerosi grandi e bassi edifici riuniti, quartieri d'abitazione, fattorie e magazzini.

«Mio Dio, che posto per passarci l'inverno!»

Teona sembrava dividere il suo punto di vista, e la luce lunare mostrava la sua espressione tetra. «Mucche, e mucche, e poi ancora mucche» sbuffò. «Jennifer, non meravigliarti se ti raggiungerò a sud, prima quasi che ci arrivi tu!»

«Sciocchezze» esclamò Bwoynud. «Anche se non vuoi fermarti per me, c'è sempre da considerare F'weeloi».

«Oh, F'weeloi!» esclamò Teona con scherno. «Gli altri fanno quello che vogliono, e dicono che è F'weeloi. Poi cercano di farmi fare cose che non voglio, ed è sempre F'weeloi! Devo essere proprio stupida, credo».

Jennifer si rese conto che Bwoynud era fortemente turbato da questo sfogo: prese tempo per rispondere, infatti. «No, non sei sciocca. Sei ancora molto giovane, ecco. Molto giovane, Teon».

Teona si irritò. «Chi stai chiamando Teon?» gridò. «Il mio nome è Teona!»

«Davvero?» mormorò Bwoynud con dolcezza. «Vedremo».

Tutto ciò era incomprensibile per Jennifer: ma il pallone era giunto all'ultima sezione di cavo dinanzi all'ancoraggio, e stava rallentando. Noeela si svegliò sbadigliando e gettando da parte la coperta si preparò a uscire dalla navicella, ma Bwoynud le disse di non preoccuparsi. «Penserò io a passarvi sull'altro cavo».

Teona, tetra, gli porse le borse impermeabili che contenevano le loro poche cose. Jennifer guardò David e si chiese se dovesse svegliarlo, ma Noeela, intuendo i suoi pensieri, le disse che non occorreva. «Teona e Bwoynud capiranno».

La notte era placida, ora, e non fu necessario zavorrare il pallone.

Il termine del cavo che si dirigeva a est era solo a pochi metri, e occorse meno di mezzo minuto per trainarvelo.

Si salutarono, quindi Bwoynud inserì la puleggia e il pallone tornò ad alzarsi. Bwoynud e Teona si volsero, dirigendosi verso gli edifici illuminati.

«Povera Teona» mormorò Noeela. «Mi chiedo quanto resisterà».

«Oh, durerà per quest'inverno» disse Jennifer, per quanto avesse i suoi dubbi. «Noeela, ditemi, Bwoynud l'ha chiamata Teon invece di Teona, e questo l'ha irritata. Perché?»

«Lo credo bene!» e Noeela rise. «Teon è un nome da ragazzina. È Teona da più di un anno, ormai».

Proseguì spiegando che i giovani, raggiungendo a sedici anni la maggior età, aggiungevano il suffisso "ud" al proprio nome, e le ragazze "a": questi suffissi erano più che un semplice attestato di maturità, indicavano anche l'acquisizione dello F'weeloi.

«Capisco. Proviamo adesso a spiegare questo F'weeloi!»

Noeela rise, e fece un gesto negativo. Aveva già tentato almeno tre volte, e ogni volta aveva ottenuto minor successo di quanto una casalinga del ventesimo secolo avrebbe ottenuto nello spiegare la parola "anima" a un uomo di Neanderthal. Non era portata alle astrazioni, e tutto quanto Jennifer ci aveva guadagnato era la sensazione che F'weeloi avesse diversi significati secondo il caso. Rispetto di sé, dovere, coscienza: ciascuna di queste cose, o, forse, il loro assieme.

I passeggeri dell'aerostato si svegliarono all'alba con una piccola tragedia: il tempo. Una pesante nebbia biancastra avvolgeva ogni cosa in un sudario, e più il pallone avanzava nella vallata del Tamigi, più essa si infittiva.

Jennifer ne fu disgustata.

«Veniamo fin qua apposta per visitare Londra, e non riusciamo neanche a vederla!»

Questo giudizio si dimostrò esatto alla lettera, e in realtà penetrarono ben profondamente nell'area urbana prima di rendersi conto di essere arrivati. Due o tre grandi edifici apparivano indistinti nella nebbia, il pallone rallentò e la puleggia risuonò scattando dal cavo alla sbarra di ancoraggio. Altri aerostati dondolavano appena, lì vicino, e due uomini che bighellonavano nei dintorni

salutarono allegramente.
«Dove siamo?» chiese Jennifer.
«Diamine, Lud'noo» rispose Noeela.
«I sobborghi?»
«Oh, no. Siamo molto vicini al centro, ma non c'è molta gente perché, naturalmente, quasi tutti se ne sono andati per l'inverno. Siamo quasi a un "oogoi" e mezzo a nord del fiume».
David fece forza sulla gomena per abbassare il pallone: e appena osò, Jennifer balzò a terra. Si guardò attorno, e le parve impossibile di trovarsi sul suolo di quella che un tempo era stata la più grande città del mondo. Se si toglieva la presenza dei palloni, avrebbe potuto trattarsi di un campo aperto.
La questione del dove fermarsi non presentava difficoltà. Gli alberghi erano sconosciuti nel diecimila, ma chiunque poteva entrare in una tenda e sentirsi a casa propria.
«Come, e si potrebbe rimanerci per sempre?» aveva chiesto Jennifer, quando, una settimana prima, Noeela le aveva dato questa spiegazione.
«Oh, no. Tre giorni sono il massimo, e la vera cortesia consiglia due solamente. Dopo ciò, si pensa che ritiriate la vostra tenda personale dal magazzino».
La prima tenda che incontrarono dopo aver lasciato l'aerostato, era un affaretto a un solo piano. «Troppo piccola» osservò Noeela. «Non mi piace dormire nelle amache».
La tenda successiva che comparve nella nebbia, scarlatta con bianchi disegni geometrici, non poteva certo essere rifiutata per la grandezza, e Noeela sollevò il lembo dell'entrata.
Non c'era alcuno, ma gridarono un saluto e una donna grassa e allegra comparve dalla cucina. Non era linda come quasi tutti i suoi contemporanei, una spallina della tunica era scivolata rivelando un cuscinetto di grasso, e aveva i capelli in disordine, ma il calore del suo benvenuto valse per ogni altra cosa.
Con la mano sul cuore, si presentò. Si chiamava Anneefa. Aveva una voce profonda e rauca e non tentò di nascondere il suo interesse per Jennifer e David.
«Gradireste un bagno? Di qui. Tornerò tra qualche minuto per vedere se desiderate qualcosa».
Ansiosi di esplorare Londra, impiegarono pochissimo tempo per lavarsi e cambiarsi d'abito. Noeela giunse proprio mentre stavano terminando di

riordinarsi, e chiese se l'avrebbero scusata di non andare con loro.

Quando uscirono, furono lieti che la nebbia si fosse alzata un poco: il sole era appena visibile, come un disco di luce arancione. David osservò che se l'avessero tenuto alla sinistra avrebbero alla fine raggiunto il fiume, che avevano scelto per punto di partenza. Lud'noo era certamente deserta. Nel primo mezzo miglio incontrarono solo tre tende e un magazzino, ma dovunque sorgevano fontanelle e lampioni, dando un'idea di quanto il luogo doveva essere popolato in altre epoche dell'anno.

Tre giovani donne apparvero. Trasportavano dei canestri, come se stessero tornando da uno dei magazzini viveri. Sorrisero, e una di esse indicò il proprio canestro dicendo qualcosa che non riuscirono a comprendere.

«Ci spiace» gridò Jennifer. «Non siamo di qui, e non parliamo molto bene la vostra lingua».

Le donne si arrestarono sorprese, quindi si avvicinarono. Non avevano mai pensato che potesse esserci qualcuno al mondo che ignorasse il Grande Linguaggio. Una delle tre disse qualcosa come "semaforo" e "sotterraneo", e David intuì che a Londra sapevano già qualcosa di loro.

Improvvisamente le donne tacquero, e la più anziana domandò: «Ma "di dove" venite?»

David sorrise. «Ci vorrebbe troppo, per spiegare. Per intanto stiamo andando al fiume. Siamo lontani?»

«Ma ci siete, praticamente! Cinquanta, cento passi. Non di più».

Risero, fecero qualche complimento sui loro occhi azzurri e li invitarono a visitarle. «La tenda verde e gialla accanto alla stazione di gonfiaggio» disse la più anziana. «Venite domani».

«Volentieri» rispose Jennifer, e solo quando ebbe formalmente promesso, lei e David poterono proseguire.

«Sarà la mia fantasia» esclamò Jennifer «ma questa gente somiglia terribilmente ai londinesi della nostra epoca. Anneefa e queste tre... sono amichevoli, esuberanti e vivaci. Ma sarà solo fantasia. La gente non appartiene ai luoghi, vero?»

«Non è solo la gente, è il posto in complesso. Gli è rimasto il senso di Londra, una specie di delicatezza innata, e non credo che sia solo la nebbia. Giurerei che se mi avessero portato qui a occhi bendati, avrei riconosciuto immediatamente di trovarmi a Londra».

«Anch'io» mormorò Jennifer, e improvvisamente troppo commossa per aggiungere altro, infilò il braccio sotto il suo.

«Felice che siamo venuti?» chiese lui.
«A Londra? Certo, naturalmente».
«Veramente intendevo nel decimo millennio».
Era una domanda che aveva sperato di non sentirsi mai rivolgere. Non ne era felice, lei, ed ora, sempre più di frequente, si scopriva a desiderare che tutto fosse come un anno, o ottomila anni, prima. Era strano, ma sentiva talvolta che lei e David erano colpevoli di diserzione, che era stato sleale abbandonare il loro secolo sapendo che non ci sarebbe stato ritorno.
«Be', sei contenta?» insistette David.
Fu evasiva. «Sono felice, ora». Gli strinse nuovamente il braccio. «Caro, ti rendi conto che questa è la prima volta che ti ho per me, da quando siamo giunti qui? C'è sempre stato qualcuno attorno, sinora, Bwoynud, Noeela...»
«Già».
«Tu non l'hai notato, ma io sì. David, talvolta sento che ti sto perdendo, che mi sfuggi».
Con una subitaneità che sorprese entrambi scoppiò in lacrime, e David non fu compassionevole.
«Jennifer, in nome di Dio!» esclamò. «Senti, sei affaticata, e non hai dormito molto questa notte. Credo che faremo meglio a tornare alla tenda».
Lei scosse la testa e si sforzò di trattenere le lacrime. «No» rispose, inghiottendo amaro. «Sto benissimo, adesso. È solo...»
Si interruppe quando il fiume comparve, e lasciando il braccio di David vi corse con esagerata gaiezza. «David, il fiume! È sempre quello!»
Così la crisi passò, e fu dimenticata nell'eccitazione di ritrovarsi a fissare il Tamigi. Un placido Tamigi che sembrava immutato dopo ottomila anni. Si appoggiarono al parapetto e guardarono silenziosi l'acqua sottostante. La nebbia colmava il canale, e potevano appena distinguere la macchia scura della sponda opposta. Un poco a occidente le torri di un ponte sospeso si innalzavano sull'acqua come sentinelle.
Bighellonarono verso est lungo la riva, e a un certo punto giunsero a un ponte a una sola arcata che traversava un fiume abbastanza notevole che fluiva nel Tamigi.
«Diamine, ma questo è il Westbourne, e siamo verso Chelsea Dock!»
«Il Westbourne?» mormorò David. «Potrebbe essere, ma potrebbe anche trattarsi del Fleet... andiamo avanti».
In realtà, la congettura di David si dimostrò più esatta di quella di Jennifer: qualche minuto dopo si trovarono di fronte a una rampa di bassi scalini che

salivano ad angolo retto dalla riva del fiume. Vi si arrampicarono, e da una piattaforma alla sommità si trovarono a guardare entro una larga area incavata sparsa di rovine.

C'era qualcosa di familiare nel modo con cui esse erano disposte, e Jennifer scrutando nella nebbia le riconobbe.

«È la Torre!» esclamò.

I secoli avevano trattato duramente l'antica fortezza e la più alta parete ancora in piedi, parte del Keep, arrivava a meno di sette metri. Ma la disposizione generale era inconfondibile. La Torre Wakefield, quella Beauchamp, la porta dei Traditori, il fossato, tutti quei luoghi erano identificabili, e dopo qualche minuto David e Jennifer, fiancheggiando l'area degli scavi, poterono giungere fino a una rampa che conduceva a livello delle rovine.

Ai piedi della rampa stava una larga lapide incisa, e David si mise d'impegno per decifrare l'iscrizione.

«Inizia abbastanza semplicemente» disse. «Vediamo: "... Si ritiene che queste venerabili rovine, le migliori conservateci del loro tempo nell'area di Lud'noo, risalgano al periodo attorno al ventesimo secolo, nel quale quest'isola era abitata da un popolo marinaro di origine teutonica, che si dava il nome di Brettoni..."».

«Britanni» corresse Jennifer.

«Oh, sì... "ma si deve ricordare che il celebre storico Leefinud assegna loro una anche maggiore antichità, mentre d'altra parte il distinto archeologo Voeena dubita che siano più vecchie di seicento anni."»

Il paragrafo seguente era difficile, e dopo averlo studiato per qualche minuto, David dovette ammettere la propria sconfitta. «Non riesco a capirci niente. E tu?»

«Dice qualcosa di leoni, tigri e orsi...» Considerò perplessa il difficile passaggio, poi improvvisamente tutto si chiarì. «Ci sono, più o meno! "... Gli edifici erano costruiti in modo massiccio, ma la loro destinazione originale rimane un'ipotesi. È tradizione che un tempo comprendessero una fortezza militare, ma ciò è reso improbabile dal fatto che i tetti, molti frammenti dei quali sono stati ritrovati, erano di costruzione molto più leggera che le pareti e avrebbero, comparativamente, offerto minima protezione dall'offesa aerea..."»

«Leggi molto meglio di me. Vai avanti».

«"Una interessante ipotesi è stata avanzata nello scorso secolo da Oleotud

e Defma, dopo la scoperta in loco di parti di scheletri di animali selvaggi non indigeni come leoni, tigri ed orsi. La loro teoria, mai confutata, sosteneva che l'edificio era usato per ospitare gli animali necessari per i riti cruenti tanto conosciuti nella cultura britannica..."»

«Adesso lo sappiamo» rise David. «Esploriamo un po', e lasciamo per dopo il resto della traduzione».

Trascorsero più di un'ora tra le rovine, e provarono tanta nostalgia che Jennifer cominciò a pensare che venire a Londra fosse stato uno sbaglio. Non era rimasto molto, per ricordare loro l'età che avevano abbandonato, ma era sufficiente per avere, più che mai, la sensazione concreta dell'avventura nella quale si erano immischiati. I loro pensieri corsero indietro per quegli anni senza volto, e il quarto di secolo che li aveva concepiti, creati e nutriti parve tanto minuscolo da perdere ogni significato, e misurandola a quel modo anche tutta la storia del popolo inglese, la sua gloria e il suo genio parvero troppo brevi perché valesse la pena di parlarne. Jennifer sentì tornare le lacrime, e afferrando il braccio di David volse il viso verso di lui. «Oh, David! Perché abbiamo ascoltato Frosty?»

Per un attimo lui tacque, poi la prese per un braccio e la fece voltare. «Coraggio, usciamo di qui».

V

Il mattino trascorso alla Torre fu il punto culminante dell'esperienza di Jennifer del decimo millennio. Dopo di allora non ebbe mai più di qualche minuto di tregua dall'idea di essere in preda a un invincibile incubo. Si sforzava di rassegnarsi con buona grazia, ma senza speranza, e la sua decisione sembrava essere minata dalla certezza che il suo mondo e la sua epoca non esistevano più. Milioni di individui prima di lei erano stati separati dalla patria da varie circostanze e avevano superato l'esperienza con coraggio, ma per loro c'era la speranza che un giorno sarebbero ritornati. Per lei non ce n'era alcuna. Jennifer si sentiva malata di nostalgia, nervosa e miserabile, e non sapeva mutare stato d'animo anche se poteva vedere chiaramente che questo avvicinava sempre più David a Noeela.

Frosty, con uno di quei lampi di intuizione tanto estranei alla sua natura e che pure ne facevano parte, comprese che qualcosa andava male appena la vide. E mentre viaggiavano in aerostato sulle colline siciliane, Jennifer fu certa di avere la sua simpatia e la sua comprensione.

«Vi piacerà, qui» li rassicurò lo scienziato. «Abitiamo a trecentocinquanta metri di altezza, e la nostra casa è una delle più belle. Ha di fronte il mare e l'Etna alle spalle. Poi c'è il sole, il panorama, e tutte le bellezze del Paradiso».

Giunsero nel primo pomeriggio, e le ore che seguirono furono occupatissime. Oltre a Daymonud e Asholud, un'infinità di gente sembrava vivere nel grande palazzo bianco sulla collina, e David e Jennifer, prima di sedere al sontuoso pranzo che era stato preparato in loro onore, fecero un'indigestione di presentazioni con relative mani-sul-cuore. La loro ospite, di nome Laoma, era una vivace donna grassoccia dalla carnagione scura, sui quarant'anni, e Jennifer, apprezzandola a prima vista, fu felice di trovarla a tavola alla sua destra. Il costume voleva che ai pranzi di società gli ospiti fossero disposti attorno alla tavola in coppie alternate del medesimo sesso, così ognuno aveva un vicino dello stesso sesso e un altro di quello opposto. In questo caso, Laoma aveva Jennifer a destra e David a sinistra, mentre Daymonud sedeva alla sinistra di David, e Jennifer aveva a destra Frosty. L'etichetta del diecimila era elaborata ma non rigida, ed era considerato segno di distinzione sapere quando doveva essere osservata e quando si poteva ignorarla.

Jennifer, abituata alla familiarità della tendopoli, si sentiva un poco inquieta, e quando i piatti furono cambiati era incerta se doveva offrire aiuto, o meno, ma Frosty la rassicurò. «No, state ferma» disse. «Ci sono dei fiori sulla tavola. Significa che si tratta di un pranzo di gala, e tutto il servizio sarà compiuto dai giovani della casa. Ospiti, invitati e membri anziani devono solo conversare». Con un cenno verso la finestra aperta attirò la sua attenzione su un gruppo di grandi edifici sulle colline, a due o tre miglia di distanza. «È l'Università di Sicilia, e circa la metà degli abitanti di qui sono studenti».

«Ma non sono piuttosto vecchi?» chiese Jennifer, guardandosi attorno.

Frosty parve sorpreso. «Dunque nessuno vi ha detto nulla sul sistema educativo in atto?»

«No. In realtà, c'è stato tanto da scoprire...»

Frosty parve ancora un poco incredulo, ma la sua natura di scienziato non sapeva rifiutare la possibilità di dare spiegazioni. «In realtà, Jennifer, il sistema educativo di questa società è una delle sue cose più interessanti, e non è esagerato dire che è molto superiore al nostro. Per esempio, nessuno qui va a scuola fino ai quarant'anni».

«Ma è impossibile! Tutta la gente che abbiamo conosciuto in Inghilterra: Noeela, Teona, Bwoynud, erano molto più giovani, pure avevano una certa educazione. Sapevano leggere, scrivere e contare; dunque devono aver ricevuto un'istruzione».

«Sì, ma solo materna» rispose Frosty. «Insegnare a un bimbo a leggere e scrivere è compito della madre, come insegnargli a camminare e parlare, e deve anche inculcargli un certo concetto dello F'weeloi. In seguito, naturalmente, il ragazzo assimila una infinità di informazioni generali dalle sue letture, dai compagni e dagli adulti, ma raggiunge la virilità senza mai aver avuto una educazione formale. D'altro canto, dal punto di vista della pratica, avrà imparato moltissimo, grazie ai viaggi con la madre, e quando a sedici anni diventa adulto e indipendente, è libero, in rapporto allo F'weeloi, di fare quanto preferisce e di andare dove vuole. Così trova la propria vocazione».

«Ma hanno esami, lauree e così via?»

Frosty scosse la testa. «No. Lo F'weeloi serve da criterio, e uno studente si occupa di un argomento, fin quando lo padroneggia con soddisfazione sia del suo professore che dello F'weeloi».

Jennifer gli chiese di spiegargli questo F'weeloi, ma Frosty rispose che

avrebbe richiesto troppo tempo. «Un'altra volta. Non debbo monopolizzarvi».

«Ma chi decide quando si deve fare qualcosa? L'Università?»

«Oh, no. Naturalmente, la richiesta per un nuovo ponte, o, per esempio, di un cavo di comunicazione aerostatica o di un edificio, può sorgere da un'infinità di situazioni. Supponiamo per esempio che il vostro amico Bwoynud venga alla conclusione che un nuovo ponte sul Severn sarebbe desiderabile e necessario. Potrebbe allora rivolgersi all'Università adatta e sottoporre l'idea alla Facoltà interessata. Molto probabilmente un ingegnere sarebbe inviato sul luogo per riferire sulla realizzazione del progetto. Se il suo rapporto è favorevole, si preparano i disegni. Se Bwoynud avesse fatto una sciocchezza con la sua richiesta, cosa che è improbabile, lo scoprirebbe presto, perché il lavoro non inizierebbe mai. Questa gente ha un senso molto ben sviluppato di quanto è necessario e di ciò che non lo è, e se qualcuno decide che un lavoro è inutile, significa che quella cosa non serve».

«Ma non potrebbe intervenire il Governo?»

«Il Governo? Quale Governo?» Frosty la fissò esterrefatto.

«Non so, ma suppongo che ci debba essere una specie di autorità, da qualche parte. David e io ne abbiamo chiesto a Noeela, ma non siamo mai riusciti a farle capire cosa intendevamo».

«Credo proprio di no, perché non esiste alcun Governo nel nostro significato della parola. Insomma, in nessun luogo esiste un corpo legislativo che possa formare le leggi o dettarle al resto della popolazione. In vece sua trovate solo la volontà generale e... il F'weeloi. Per citare il grande saggio Dwavolud, che morì settecento anni addietro: "Il Governo è qualcosa che deve esistere solo nei cuori del popolo"».

«Così torniamo al F'weeloi. Vorrei che spiegaste!»

«Non ora. In realtà dovete rendervi simpatica alla nostra ospite».

Jennifer guardò a sinistra, ma Laoma conversava fitto con David. Cercò di cogliere lo sguardo di Daymonud, ma era assorto nei suoi pensieri. Aveva un volto meraviglioso, rugoso e con ispide sopracciglia, lontano dalla bellezza, ma pure nobile e intelligente. Aveva la pelle scura, con occhi d'ambra che di tanto in tanto si illuminavano di un lampo divertito, come se trovasse umoristico qualche aspetto delle sue riflessioni.

Jennifer si volse a Frosty e gli chiese l'età di Daymonud. «Sembra che sia qui da sempre» esclamò.

«Voi cosa ne direste?

«Oh, fra i settanta e... i cento» rispose lei.

«In realtà ha esattamente l'età del vecchio Pritchett alla nostra partenza. Novantatré».

«La gente vive più a lungo oggi, vero?»

Frosty annuì. «Considerano gli ottantacinque un'età normale, e in genere fino a settanta o settantacinque esercitano la loro professione, poi la insegnano finché vivono. Moltissimi, naturalmente, vivono oltre gli ottantacinque, e ho già incontrato tre centenari in condizioni fisiche ottime».

«Ma come riescono a vivere tanto a lungo?»

«Per prima cosa vivono tutti pienamente e attivamente, e nessuno è mai gettato tra i rifiuti. La loro salute, eccellente, è dovuta alla sicurezza di questa civiltà e all'assenza di preoccupazioni». Rimase in silenzio per qualche istante, quindi aggiunse: «Questa civiltà è un successo, perché tutti quelli che la compongono la comprendono e sanno ciò che la rende forte. La cosa più saggia che potrete fare sarà identificarvi con essa il più rapidamente possibile. Se saprete farlo, tutto andrà bene».

«Forse, ma è più facile dirlo, che farlo» sussurrò Jennifer.

Solo quella sera David e Jennifer udirono nominare la Catastrofe, e in ciò non c'era nulla di sorprendente. Si trattava di storia antica, e avrebbero potuto vivere ancora per secoli nel diecimila senza udirne parola, proprio come un uomo può vivere lungo tempo nel duemila senza sentir ricordare il Diluvio. Pure era la Catastrofe, che aveva reso possibile la civiltà presente, come, forse, il Diluvio aveva permesso il fiorire della civiltà mediterranea.

Fu Frosty a parlarne, mentre tutti e tre sedevano sulla veranda. Gli altri avevano deciso di lasciarli soli, comprendendo senza dubbio che lo avrebbero preferito, la prima sera della loro riunione. Fu questa, per i tre viaggiatori del tempo, la prima occasione per un totale scambio di idee sulle rispettive esperienze. Per quanto David e Jennifer avessero avuto più che Frosty contatti con la civiltà di ogni giorno, lui ne aveva acquistata una maggiore conoscenza globale, perché aveva trascorso tutto quel tempo, fino a una settimana prima, in un convalescenziario nel Nord Africa, dove era stato visitato da molti dei principali scienziati, storici e artisti dell'epoca. Daymonud gli aveva fatto da tutore, e poiché i dottori erano certi che l'attività mentale non l'avrebbe danneggiato, aveva spesso studiato quindici o sedici ore al giorno.

La sera era quasi perfetta: la tavola alla quale i tre sedevano era posta in un

angolo della veranda, da dove si poteva ammirare sia il mare scuro, oltre trecento metri più in basso, che i coni gemelli dell'Etna, poche miglia all'interno. L'Etna aveva riposato, o piuttosto era rimasto calmo, fino al ventottesimo secolo; ma circa tremila anni dopo era avvenuta quella che era stata, probabilmente, la più grande esplosione vulcanica dopo quella del Kracatoa nel 1883. Le sue ripercussioni erano state avvertite in tutta l'Europa, l'Africa settentrionale e nel medio Oriente, e il terremoto che aveva reso tanto difficili le condizioni di vita nel rifugio sotterraneo ne era stato quasi certamente una conseguenza. Ora dunque l'Etna aveva due crateri principali, uno estinto e l'altro, qualche miglio più a nord, dormente ma con un eterno pennacchio di fumo.

Jennifer lasciò parlare quasi sempre gli uomini. Sia David che Frosty si concedevano senza riserve al diecimila, ma i loro punti di contatto erano diversi. David lo accettava com'era ed era pronto ad identificarvisi completamente, come se fosse stato il suo secolo nativo. Frosty invece era più obiettivo. Vi trovava un piacere scientifico. Lo approvava perché gli consentiva nuovi punti di vista. Quanto a ricerche, era un soggetto inesauribile, e finalmente aveva trovato qualcosa di abbastanza immenso da tenerlo occupato tutta la vita.

Parlò molto, ma in genere il suo discorso era piuttosto superiore alla comprensione di Jennifer. Lei tentò di interessarsi alla sua analisi delle forze sociali esistenti, ma alla fine si annoiò, e fu costretta a protestare.

«Va tutto bene, Frosty» disse «ma voi evidentemente stimate che noi conosciamo su questa società molto di più del vero. Ricordate che a malapena abbiamo incontrato gente che avesse studiato. Bwoynud e Noeela erano in grado di dirci tutto sulle mucche, sugli aerostati e sulle tende, ma su argomenti più vasti erano un fallimento. Non potete prospettarci alla svelta tutto quanto è accaduto dal nostro tempo in poi?»

David fu d'accordo. «Sì, Frosty. Non conosciamo assolutamente nulla sulla storia di questa civiltà».

«Assolutamente nulla?» mormorò Frosty con un sorriso. «Ma avrete certamente sentito parlare della Catastrofe!»

«Quale Catastrofe?» dissero quasi a una voce.

«Buon Dio! Davvero non ne avete saputo niente?» Frosty sottolineò che non era facile rispondere. «Questa società è in rapporto con la Catastrofe molto più di quanto la nostra lo fosse con il Diluvio» riprese. «Si sa che è avvenuta, cioè, ma c'è una notevole incertezza sul come, dove e quando.

Molti archeologi e storici convengono nel porla all'inizio del ventunesimo secolo, forse una settantina d'anni dopo il nostro tempo, e tutti concordano nel localizzarla nel Nord America. Ma tutto quanto si sa per certo è che fu una specie di esplosione».

«Atomica?» chiese Jennifer.

«Probabilmente. E la più significativa e durevole delle sue conseguenze fu l'effetto che ebbe sui metalli duttili in tutto il mondo. Distrusse la duttilità, e questa condizione si diffuse come una malattia da metallo a metallo. Il ferro, per esempio, perdette da un istante all'altro le qualità che lo rendevano importante, e divenne anche più fragile del vetro, e la sua conduttività elettrica si ridusse enormemente. Tutto ciò fa pensare che sia accaduto qualcosa che sconvolse l'equilibrio tra gli elettroni liberi del metallo e i suoi ioni».

Fece una pausa per allungare una mano e prendere una mela dalla fruttiera sulla tavola. «Dunque avete capito» disse staccandone un morso. «I metalli pesanti cessarono di essere utili, e in un brevissimo periodo la civiltà di quell'epoca decadde. I palazzi crollarono, le macchine andarono in polvere, le navi affondarono, le linee ferroviarie e i ponti si sfasciarono, ogni produzione meccanica cessò, e l'intero sistema di comunicazione fu ridotto al caos. Naturalmente, dato che ciò riguardava Europa e America, il risultato fu spaventoso. E, tra le due, l'Europa, che importava una grande quantità dei suoi viveri, sofferse maggiormente. La fame dilagò, seguirono le pestilenze, e tutto ciò avvenne troppo rapidamente perché molti potessero salvarsi.

«In altre parti del globo, le conseguenze della Catastrofe non si avvertirono con la stessa intensità. Le grandi popolazioni agricole della Cina, dell'India, dell'Africa e del Sud America, che non avevano mai dipeso molto dai metalli, dovettero a malapena rendersi conto che era accaduto qualcosa di sfavorevole. Proseguirono semplicemente il loro lavoro, e interi decenni trascorsero, prima che comprendessero che il dominio dell'uomo bianco era terminato, e che ne "erano gli eredi per l'eternità"».

«Dunque» disse David «fu come se il genere umano fosse stato respinto indietro nella storia di qualche dieci o ventimila anni?»

«Niente affatto» ribatté Frosty. «Se una macchina va a pezzi dopo avervi trasportato per un centinaio di miglia, non significa che voi vi trovate di nuovo al punto di partenza. Vada come può, siete comunque di cento miglia più vicino alla vostra destinazione. Così fu per l'uomo del ventunesimo secolo. La somma delle esperienze dei suoi progenitori non andò persa. Era

stato privato dell'uso dei metalli, ma quella perdita aveva in cambio liberato il mondo dei suoi due maggiori mali, la guerra e la tirannide».

«Guerra?» chiese Jennifer. «Ma la gente può combattere benissimo senz'armi di metallo. Che ne dite dei bastoni e delle pietre, degli archi e delle frecce?»

«Sì, ma in assenza di armi metalliche l'attacco sarà sempre inferiore alla difesa, e una guerra così concepita diventa una virtuale impossibilità. In realtà non c'è alcun esempio di guerre su larga scala dopo la metà del ventesimo secolo, e quella alla quale noi tre sopravvivemmo fu l'ultima.

«Per tutte queste ragioni, la storia d'Europa nei decenni seguenti alla Catastrofe era oscura. Quasi immediatamente i governi nazionali, senza alcun mezzo di sostenere la propria autorità o di diffondere le proprie leggi, divennero impotenti. Naturalmente, le testimonianze di quell'epoca erano poche e confuse, ma sembrava certo che la struttura sociale europea si era dimostrata molto più resistente del credibile: quelli che avevano tentato di trarre vantaggio dall'anarchia generale, briganti, spostati e aspiranti tiranni, si trovarono liquidati sommariamente. Anche durante il peggiore caos gli uomini di buona volontà superavano a migliaia i criminali, e questi ultimi, privi di vere armi, non riuscirono mai a ottenere più di qualche successo locale e temporaneo.

«Molto più importanti» proseguì Frosty «furono gli effetti della carestia: entro una generazione l'Europa si spopolò. La fame e le malattie avevano ucciso milioni di persone, centinaia di migliaia si erano suicidate, altri erano andati oltremare su zattere o barchette, e i rimasti non avevano quasi più figli. Pure, tale è lo spirito umano che a poco a poco una nuova società prese forma, e parecchi storici ritengono che molte forme sociali di oggi ebbero origine in quell'epoca. Per esempio, ogni concezione di proprietà era scomparsa, non c'era un sistema monetario coerente, nessun'altra legge oltre la pubblica opinione, ed è certo che grandi masse cominciarono a vagare avanti e indietro per l'Europa sul ritmo delle semine e dei raccolti, vivendo in tende e immagazzinando cibo dovunque, decise a evitare il ritorno della fame.

«Nel frattempo avveniva una incessante infiltrazione di gente dell'Est. Con le popolazioni asiatiche che aumentavano rapidamente, mentre quelle europee diminuivano, era inevitabile che qualcosa di simile all'antica marcia verso Ovest del genere umano dovesse riprendere. Molte prove dimostravano che quanto nel ventiduesimo secolo era solo uno stillicidio, nel trentesimo era

diventato una inondazione. Dall' Est, circa tremila anni dopo, erano giunti lo F'weeloi e il Grande Linguaggio».

«E gli aerostati?» chiese Jennifer.

«Li considerano probabilmente come noi la ruota, e per questa gente un mondo senza aerostati è quasi inconcepibile. La ragione è, naturalmente, che non hanno mai scoperto un surrogato soddisfacente dei metalli».

Frosty si interruppe per dare un ultimo morso alla mela.

«È una faccenda molto strana» osservò David «ma penso che la mancanza di metallo adatto spieghi anche perché non usano il vapore come sorgente dinamica».

«Certamente» convenne Frosty. «Non hanno una plastica che resista alle pressioni e alle temperature necessarie, dunque le loro principali fonti dinamiche sono il vento e l'acqua».

«E l'elettricità?»

«La usano solo per l'illuminazione e il riscaldamento. Sanno generarla senza usare metalli, e trasportarla allo stesso modo, ma in mancanza di elettromagneti non possono disegnare un motore elettrico realizzabile, e così la tecnologia di questa civiltà resta esattamente allo stesso livello di tre o quattromila anni fa. Non che questo li preoccupi minimamente. Non sanno molto sulla storia del mondo prima della Catastrofe, ma ciò che conoscono offre una salutare lezione su quanto può accadere quando si permette alla tecnica di svilupparsi disarmonicamente in rapporto al progresso negli altri campi dell'attività umana».

«Ma sinora sono ancora arretrati rispetto a noi, vero?» chiese Jennifer.

«Arretrati? Buon Dio, mi sembra che per organizzazione sociale e tutto quanto la riguarda siano avanti a noi quanto noi lo eravamo rispetto alle scimmie!»

Jennifer comprese di essere stata rimproverata e distolse lo sguardo. Fissò la distesa del mare, che ora, per la luna che vi risplendeva, era più azzurra del cielo, e notò l'assenza di qualsiasi nave, o barca. Chiese a Frosty se ne possedevamo.

«Sì, e le usano per pescare, ma nient'altro» rispose lo scienziato. «Questa gente non ha una mentalità marinara. Credo che la Catastrofe abbia distrutto sino alle fondamenta la tradizione nautica europea, che non è più risorta. Dopo la Catastrofe non ci fu più un vascello utile al mondo, tranne qualche zattera e qualche canoa di costruzione non metallica, e gli emigranti orientali non furono di alcun aiuto. Erano terricoli nel profondo, e senza dubbio

milioni, tra loro, vivevano e morivano senza aver mai visto il mare. Quando si trovarono la strada ostruita da un corso d'acqua, la loro idea, ancor oggi molto diffusa, fu di costruirvi sopra un ponte, o di scavarci sotto una galleria».

Spiegò che l'intera massa delle terre comprendenti Europa, Asia e Africa poteva essere considerata come un tutto collegato dai cavi di trasporto. Il sistema sociale era unico, e ogni membro della popolazione poteva sentirsi a casa propria dovunque.

«F'weeloi cementa tutto» aggiunse «e anche in quei paesi come Australia, Nuova Zelanda, Islanda e Madagascar, che per ragioni geografiche non sono uniti dai cavi al massiccio più importante, le condizioni sono identiche. Il Grande Linguaggio, anche se non è parlato da tutti come qui, è almeno compreso da chiunque. F'weeloi, in una forma modificata, fornisce la base filosofica della società, e gli aerostati servono da mezzi di trasporto. Questa gente è valentissima in meteorologia, sa predire esattamente i venti con un anticipo di parecchi giorni, e di rado un pallone si ferma per la bonaccia. Qualcuno dei loro primati è notevole, e Daymonud mi assicura che non è insolito che un pallone traversi l'Atlantico in meno di tre giorni».

Questa osservazione introdusse l'America nella conversazione, e in risposta a una domanda di David, Frosty spiegò che la civiltà di quel continente era quasi del tutto indipendente dal resto del mondo.

«Gli effetti della Catastrofe» disse «furono devastatori laggiù come in Europa, ma le sue conseguenze non furono tanto terribili. Le grandi città di ferro e cemento crollarono, il sistema monetario cedette, le comunicazioni cessarono, ma la carestia su larga scala fu evitata perché il paese non era sovrappopolato. C'era terra sufficiente per tutti, e nello spazio di una generazione circa, vi si stabilì una civiltà completamente agricola. Non si conosce molto di quel periodo, dato che in tempi solo relativamente recenti si sono riaperte le comunicazioni tra i due Mondi, ma è certo che la Catastrofe provocò una tale ripugnanza per il materialismo che tutti, uomini, donne e bambini ne furono contagiati, di modo che ora, a trecento generazioni di distanza, l'America è la civiltà meno materialistica del mondo. Daymonud l'ammira moltissimo».

«Non parlano il Grande Linguaggio?»

«Assolutamente no, e la lingua che usano non può neanche derivare dall'inglese. È estremamente agglutinante, e secondo Daymonud sembra essersi evoluta nell'espressione delle sfumature astratte e delle idee. Di dove

venga è un mistero, ma si sa della sua esistenza da almeno settemila anni».

«Frosty, non possiamo lasciare l'America a più tardi?» interruppe Jennifer. «Preferirei saperne di più su questo Vecchio Mondo, prima di passare al Nuovo».

«Lo so. F'weeloi?»

Jennifer stava per annuire quando Noeela comparve sulla veranda e, con una risatina, chiese cosa facessero seduti lì al buio.

«Vi ho cercato dappertutto» disse, e accese le lampade.

Gli uomini fecero per alzarsi, ma lei disse di non muoversi e preferì sedere sulla balaustra, dominando il gruppo. Era incredibilmente bella. Indossava una toga color fiamma, e Jennifer decise che la sua antipatia non era più giustificata. Nessuno poteva criticare una simile grazia perfetta.

«In verità» disse la ragazza «mi domando se vi piacerebbe salire a cavallo su Mungblo e ammirarlo alla luce lunare».

«Mungblo?» chiese Jennifer.

«Etna» spiegò Frosty, e Jennifer rispose che per quanto la riguardava si sentiva piuttosto stanca. «Che ne dite di domani? Ci sarà sempre una luna, no?»

«Naturalmente» sorrise Noeela.

Nonostante le riflessioni precedenti, Jennifer sentiva che la sua antipatia per Noeela cresceva a ogni istante. La vista della ragazza sulla balaustra eccitava tutti i suoi peggiori istinti, e involontariamente pensò a quanto sarebbe stato semplice darle solo una spinta e così liberarsene per sempre. Osservò David che si alzava per offrirle la sedia. Lo immaginava, o era esageratamente premuroso, più premuroso che per semplice cortesia?

Il mattino seguente Jennifer fu svegliata da Noeela che le portava tè e biscotti. David dormiva ancora profondamente, e lei cercò di far capire alla ragazza che non bisognava svegliarlo.

«No? Speravo che sareste venuti tutti e due a farvi una nuotata. È una giornata meravigliosa».

Jennifer scosse la testa. «David odia nuotare al mattino presto» sussurrò «inoltre, se lo svegliamo prima del tempo, rimane di cattivo umore tutto il giorno».

Noeela parve delusa, e depose il vassoio. Jennifer lo ignorò, e quando

l'altra donna fu uscita, si volse e si riaddormentò. Tornò a svegliarsi un'ora più tardi, e quando riaperse gli occhi, provò subito la sensazione che qualcosa andasse storto. Si rigirò, e scoprì che David non era più con lei.

Sedette sul letto, e combatté un tentativo di panico. Per un attimo sospettò il peggio, dicendosi che era stata abbandonata, che David era partito con Noeela. Poi, lo sguardo le cadde su un appunto appoggiato sul vassoio. Diceva: "Ho deciso di andare a nuotare. Torno presto. David."

La sua infelicità cedette all'ira, e lei strinse i denti nel tentativo di controllarla. Sospettò che David la ingannasse di nascosto, sospettò che avesse udito la conversazione con Noeela, fingendo solamente di dormire, le parve di essere disprezzata, e ricordò che ogni volta, quando durante le vacanze al mare aveva cercato di convincerlo a nuotare prima di colazione, lui aveva sempre tagliato corto. Ma a Noeela bastava un cenno!

Era appena giunta a questa conclusione quando David rientrò.

Aveva i capelli umidi e un asciugamano attorno al collo, e quando si curvò per baciarla le parve un poco assente.

«Bella nuotata?» chiese col tono più indifferente possibile.

«Meravigliosa» rispose vagamente. «Saresti dovuta venire. Noeela mi ha detto che te l'aveva chiesto, e che quando guardò ancora per vedere se ero sveglio, tu ti eri riaddormentata. Così, pensammo di lasciarti stare».

«Siete andati solo voi due?»

«Come? Oh, no, c'era moltissima gente. Asholud e quattro o cinque uomini e parecchie donne. Molta gente».

Jennifer si riassicurò un poco, ma le venne subito un altro pensiero. «Cosa indossavi?» chiese.

«Il mio kilt» rispose lui, sorpreso. «Di', non vorrai che mi metta la toga solo per andare sulla spiaggia, vero?»

«In acqua, intendo».

«Ah, in acqua. Niente, come gli altri. Tranne un paio di vecchi. Sembra che sia naturalissimo, nuotare nudi. Buon Dio, ma perché fai quella faccia?»

«Non mi sembra corretto».

«Ma lo è!» Rise. «Lo sai, mi farai pensare che sei gelosa di Noeela».

Jennifer tacque.

«A proposito, parlando di Noeela, vuole che facciamo parte di un picnic questo pomeriggio. Sull'Etna».

«Ho il mal di testa, e non mi piacciono i vulcani. Ma tu vai pure».

Le labbra di David si strinsero. «Certo che andrò».

Il pomeriggio la trovò di umore completamente opposto. Ebbe vergogna dei suoi sospetti. Aveva sperato di impedire il picnic, ma ora sinceramente voleva che David ci andasse, in parte per dimostrargli che si fidava di lui e in parte per convincere se stessa di non essere proprio sospettosa.

David non sembrava tranquillo. «Non cambierai idea?» chiese proprio prima di partire. «Sei certa che non verrai?»

«Certissima, caro. Divertitevi, voi, e io riposerò. Frosty desidera che vada a trovarlo, e probabilmente lo farò».

«Preferirei che tu venissi. Pure... va bene».

Quando lui fu uscito, Jennifer girovagò senza scopo per la grande stanza dove avevano pranzato. Si premette le mani alle tempie e si sforzò di riflettere: le doleva il capo, di una spaventosa pressione che sembrava crescerle nel cervello, e ogni processo mentale era immerso come in una oscura tensione.

Lasciò ricadere le braccia, e proprio in quell'attimo scorse attraverso la finestra David e Noeela che si dirigevano al cavo di trasporto. Per un attimo, uno spasimo di gelosia quasi la sopraffece. Desiderò che Noeela fosse mille miglia lontano: li guardò, sconvolta, andare per il sentiero portando il canestro delle provviste, e solo il fatto che erano certamente fuori portata di voce le impedì di chiamarli e di annunciare che aveva cambiato idea. Senti che il suo posto a fianco di David era stato usurpato.

Poi la gelosia cadde improvvisamente, e, rimproverandosi, lasciò la finestra e uscì in corridoio. Non aveva ancora visitato la stanza di Frosty, alla sommità di una delle numerose torri dell'edificio, ma sapeva come raggiungerla. Alla fine del corridoio traversò un sottopassaggio e sali una scala a chiocciola.

Frosty la udì appena giunse sul pianerottolo, e l'accolse con esuberanza.

«Entrate, Jennifer! Non ho proprio voglia di lavorare. Sono molto contento che siate salita».

«Davvero?»

Frosty giaceva sul divano, fra pile di libri. «Scusate se non mi sono alzato, ma devo star qui tre ore ogni pomeriggio. Sciocchezze, naturalmente, ma è così». Le indicò una sedia.

Sarebbe stato difficile concepire una migliore stanza da lavoro. Era

quadrata, coperta di libri dal pavimento al soffitto, e come unica mobilia aveva una grande tavola, qualche sedia e il divano. C'era una finestra a ogni parete, con un balcone semicircolare all'esterno. Su quello che guardava l'Etna stava un telescopio, e Jennifer notò che anche gli altri avevano dei cavalletti sui quali fissarlo.

Frosty spinse da parte il libro che stava leggendo. «Benvenuta l'interruzione. Stavo battagliando con un antico testo stampato nel Grande Linguaggio circa settecento anni fa, e credetemi, è un inferno». Rise. «Vi aspettate che vi parli dello F'weeloi, scommetto».

«Vi prego».

Frosty era ben disposto, e cominciò col far notare che, anche se F'weeloi non era certo il tipo d'argomento da spiegare in una sola lezione, avrebbe fatto del suo meglio. «La prima cosa che dovete sapere è che, malgrado la sua essenza astratta e fantastica, è reale, per ciascuno di questa gente, come la nostra coscienza lo è per noi. In realtà, la sua applicazione è molto simile al nostro concetto di coscienza, ma per la sua natura sociale e la relativa rigidezza è una forza molto più grande. Alle origini, F'weeloi era concepito, nell'India settentrionale di cinque o seimila anni fa, come uno spirito invisibile e incorporeo che avvolgeva la terra come l'aria, partecipando in un mutuo scambio di tutti quelli che vi abitavano. Per i primi secoli non fu che un semplice concetto mistico, come può svilupparsi in ogni comunità più o meno primitiva, e l'unico fatto sorprendente fu la rapidità del suo sviluppo. Si diffuse senza sosta, inesorabile, e a otto e novecento anni dalla nascita era diventato il credo comune di milioni di individui in Cina, in India e in tutta l'Asia. E dovunque giungeva, portava il Grande Linguaggio».

Jennifer era perplessa. «Sarebbe a dire?»

Frosty spiegò che originariamente il Grande Linguaggio era uno speciale attributo del Credo. «Senza dubbio i suoi fondatori ritennero che F'weeloi fosse troppo sacro per poterne parlare in una delle lingue comuni, e girarono l'ostacolo immaginando un linguaggio che sarebbe stato usato solo dai fedeli. All'inizio la lingua fu estremamente semplice, forse con un vocabolario di un migliaio di parole, ma chi lo inventò doveva avere moltissimo senso pratico, e le stesse regole etimologiche e sintattiche sono sempre state osservate da allora.

«Nei primi tempi, sarebbe stato sacrilegio usarlo per ogni altro scopo che non fosse rivolgersi alla Divinità: ma non trascorse molto prima che l'idea fondamentale di uno spirito statico e immanente fu dimenticata, per essere

sostituita da una fase in cui si credette che ciascuno avesse in sé una parte dello F'weeloi. Questa estensione della personalità mutò secondo i luoghi e i periodi, ma nessuno mise in dubbio che ogni uomo era responsabile del suo F'weeloi, e non esso per lui. Dai sedici anni in poi, si ritenne che ciascuno mostrasse una parte del sacro spirito nel proprio comportamento, e che fosse suo dovere non offenderlo né in pensieri né in opere, ma non era funzione dello spirito proteggerlo in contraccambio. Questo potenziò la dignità dell'uomo. Fu la fase che portò all'uso universale del Grande Linguaggio, e coincise col secondo periodo delle migrazioni verso occidente, che ne favorirono la diffusione per necessità».

«Comincio a capire» disse Jennifer. «Ma questa gente non pensa più certamente allo F'weeloi come a un Dio».

«Santo cielo, no! L'idea di una divinità di qualunque specie è completamente estranea per loro. La concezione deistica dello F'weeloi è morta da almeno tremila anni, e quanto sopravvive è qualcosa di molto diverso. Precisare il concetto di F'weeloi è quasi impossibile, poiché non abbiamo i termini adatti, ma per ora può essere sufficiente dire che F'weeloi è lo stesso ideale individuale, ed è in nostro potere potenziarlo o mortificarlo».

«Ma chi se ne preoccupa?» chiese Jennifer.

«Ha importanza perché, se appartenete a questa gente, potete essere felice solo raggiungendo F'weeloi. Nel suo aspetto più importante, è un senso di liberazione, una convinzione profonda di purezza, e l'idea ne è tanto profondamente radicata che l'uomo che seriamente ingiuriasse il suo F'weeloi probabilmente si ammalerebbe fino a morirne. La violenza personale è il crimine supremo, ed è tenuta in tanto orrore che sono passati più di mille anni da quando un uomo ne ha colpito un altro».

«Dovrò avvertire David! Perde spesso la pazienza, ma non sarebbe capace di far male a una mosca».

«Oh, sono sicuro che sarebbe giudicato con indulgenza» rispose Frosty «come lo furono le nostre barbe. Non si ritiene ancora che possediamo F'weeloi, e se David colpisse qualcuno, cosa di cui dubito, non avrebbe più importanza che se lo facesse un bimbo di dodici anni... Ma la maggior parte della gente offende il suo F'weeloi con peccati più lievi, come stizza, ozio e pettegolezzi, malizia, autocommiserazione, invidia, gelosia...»

«Gelosia? Ma non ci si può trattenere dall'essere gelosi».

«Probabilmente no» convenne Frosty «ma la gelosia è un'emozione piuttosto sterile e negativa, no? Può essere vero dire che la gente non può fare

a meno di essere gelosa, proprio come può essere esatto sostenere che non si può fare a meno degli alcoolici, ma per mio conto sono entrambi segni di disordine psichico.

Jennifer balzò in piedi e cominciò ad andare avanti e indietro per la stanzetta.

«Dio, vorrei non avervi mai incontrato!» esclamò.

Le parole parvero sfuggirle involontariamente, ma anche quando se ne rese conto, anche quando vide che Frosty si irrigidiva come sotto uno schiaffo, non le rimpianse. Era la verità. Desiderava veramente con tutto il cuore che lei e David non l'avessero mai incontrato.

Frosty tolse le gambe dal divano e sedette sull'orlo, continuando a fissarla in silenzio, attonito. Jennifer si accostò di un passo.

«Odio questo posto!» gridò sforzandosi di trattenere le lacrime. «Voglio tornare a casa... lo voglio! Odio questa gente, le loro idee, la loro morale, e il loro F'weeloi!»

Il suo tono sprezzante fece alzare Frosty.

«Jennifer! Che succede?»

Indietreggiò un poco e gli rispose con calma. «Non è chiaro?» mormorò. «Sono infelice, e sto perdendo il marito per quella femmina, Noeela!» Si asciugò una lacrima. «Non posso neanche esserne gelosa! La gelosia è una forma di disordine psichico! Oh, non mi troverò mai bene, qui. Voglio tornare a casa. Desidero solamente un appartamentino qualunque, David ed io. Fare le compere... e non voglio aver niente a che fare con questo F'weeloi!»

Frosty riempì un bicchiere di acqua da una brocca che stava sul tavolo. «Bevete, Jennifer. Vi sentirete meglio».

Le mise una mano sul braccio, ma lei si staccò con tanta veemenza da spaventarlo. Frosty depose rapidamente il bicchiere e tentò di bloccarle il passo verso il balcone sul quale stava il telescopio. Jennifer aveva guardato in quella direzione, e per un istante era sembrato che volesse buttarsi nel vuoto.

Lei avvertì quel pensiero, e improvvisamente cosciente della propria forza, con un guizzo, fu sul balcone. Poi si volse a fronteggiarlo, col dorso alla balaustra.

«Jennifer, tornate indietro!»

Il suo tono sferzante aveva perduto ogni autorità per lei, che rise.

«Tornate indietro, Jennifer!»

«Perché? Perché non dovrei buttarmi giù? Perché no, quando David è...»

Si interruppe e di sopra la spalla guardò l'Etna. Frosty balzò avanti afferrandole i polsi. Lottò per qualche istante, ma lui le premeva le spalle contro la balaustra, e non poteva muoversi.

«Jennifer, siete isterica. Dominatevi, ora, e venite a sdraiarvi. Dovete farlo!»

Per quasi un minuto lei rimase immobile, poi riprese immediatamente a lottare selvaggiamente, tentò di mordere le nocche di Frosty, lo prese a calci. Poi liberò una mano, e afferrandosi con essa alla balaustra lo colpì al petto con un colpo di testa.

Frosty ansimò, le lasciò l'altro polso e barcollò indietro, urtando contro il telescopio. Uno spasimo di agonia gli balenò in volto, poi parve semplicemente rimanere lì sospeso, con le mani al petto e le labbra raggrinzite per la sofferenza.

— Frosty! Frosty, non volevo...»

Provò una calma improvvisa. Si asciugò le lacrime e allontanò i capelli dagli occhi. Frosty era diventato bluastro, e tentava disperatamente di respirare. Jennifer gli mise un braccio intorno alla vita e lo aiutò a rientrare nella stanza, a sdraiarsi sul divano.

Afferrò il bicchiere d'acqua e glielo portò alle labbra, ma lo scienziato aveva i denti serrati, e lei non riuscì a farlo bere. Tutto il suo corpo era teso, e il respiro gli suonava orribilmente in gola, mentre il sudore gli imperlava la fronte.

Jennifer corse al balcone per chiedere aiuto. La corte era deserta. Le parve che tutto si oscurasse, e alzando gli occhi verso l'Etna implorò David di ritornare, lo volle, sempre più conscia delle ondate di buio che flottavano verso di lei, grandi onde scure che si alzavano senza mai raggiungerla.

Urlò con tutte le sue forze, e quando finalmente qualcuno in giardino alzò gli occhi, la prima onda la sommerse e non ci fu altro che un'immediata e assoluta oscurità, e la sensazione di cadere.

David e Noeela non giunsero sino alla vetta dell'Etna. In realtà non oltrepassarono neanche il pendio erboso delle colline, perché era una giornata torrida, e quando a un certo punto giunsero a una piccola radura alberata in una valletta, il desiderio di restare qualche minuto all'ombra fu troppo forte.

Parlarono pochissimo, ma quando Noeela estrasse del vino dal paniere

delle provviste e lo porse a David, la sua espressione era perplessa e offesa. Quando prese la coppa, lei gli toccò la guancia con la punta delle dita, e la richiesta era tanto visibile nei suoi occhi che David si sentì impacciato e confuso. Esitando, tentò di spiegarle che avrebbero potuto essere solo amici.

«Dobbiamo farlo, ecco tutto. Sono il marito di Jennifer, le voglio bene, e sono legato alla promessa che ho fatto ottomila anni fa. Vogliamo adattarci entrambi al vostro mondo, il più completamente possibile, ma ci sono certi punti che non possiamo accettare».

«Perché no?»

«Forse perché eravamo adulti prima di giungere qui e le nostre coscienze sono state condizionate al mondo nel quale siamo cresciuti. Voi avete F'weeloi, noi abbiamo la coscienza, e...»

Noeela gli volse le spalle con impazienza e si nascose il viso tra le braccia.

«Credo che sia semplicemente perché non mi trovi desiderabile» mormorò. Alzò la testa a guardarlo. «Dunque non c'è altro da dire. Noi abbiamo le nostre convenzioni, come voi le vostre, ed è una cosa stabilita che quando una donna mostra il suo desiderio a un uomo ed è respinta, se ne deve andare. Parto stasera, David».

Era sincera, non ne ebbe dubbi. Balzò in piedi. «Ma è impossibile! Come posso decidere, con te qui vicina?»

Noeela parve sorpresa. «Dove vai?»

«Non so. Due passi, credo. Non starò molto, ma devo ave re la possibilità di riflettere».

Noeela sorrise, sentendo forse di aver ottenuto una vittoria, e David si inerpicò per il fianco della valletta. Quando fu in cima, guardò in basso e vide che la donna giaceva sul dorso, con un braccio sugli occhi per proteggerli dal sole. Sorrideva sempre.

Volse le spalle alla radura e sedette su un masso, lasciando vagare lo sguardo sul gran panorama che si stendeva tra il vulcano e il mare. Tentò di individuare la casa di Daymonud, e quindi la sua attenzione fu attratta da uno dei semafori che trasmetteva freneticamente. Le sue braccia sembravano muoversi più rapidamente del solito, e dalla sua cima pendeva la banderuola gialla e nera che indicava una necessità urgente.

Non aveva mai imparato il codice dei semafori, e fu inutile tentare di decifrare il messaggio, ma per prima cosa pensò, ansioso, all'Etna. Balzando in piedi, fissò in alto la pigra nube di fumo: sembrava normale, e un poco rassicurato si diresse di corsa alla valletta dove aveva lasciato Noeela.

«Il semaforo» ansimò. «Giallo e nero...»

Si interruppe, incapace di ricordare il vocabolario che indicava la banderuola, ma aveva detto abbastanza e Noeela balzò in piedi arrampicandosi verso la cresta.

Le braccia del semaforo si agitavano convulse, e la donna si schermò gli occhi dal sole, tentando di decifrare il messaggio. «È per te, David. Ti vogliono a casa con urgenza».

Il sangue gli defluì dal volto. «Non... dice altro?»

«No. Continuano semplicemente a ripeterlo».

Sulla spiaggia c'era una grande clinica, e lì era stata condotta Jennifer. David, accompagnato da Asholud, vi si recò in pallone, e in seguito, di quel viaggio ricordò solo che gli era parso durare un'eternità. Gli avevano detto, naturalmente, della morte di Frosty, ma quell'annuncio non poteva fargli veramente impressione, perché tutta la sua ansia era per Jennifer. «Stava male» fu tutto quanto Asholud seppe dirgli «così la portammo alla clinica».

Era un grande edificio gaiamente colorato, e come in un sogno David seguì Asholud per corridoi assolati fino alla camera del dottore, una donna sulla sessantina dal volto piacevolmente rotondo. Appena Asholud li lasciò, assicurò David che Jennifer non aveva niente di grave.

«Naturalmente è stato uno shock, e penso che sarebbe meglio se dormisse per un po'. Le abbiamo fatto un'iniezione e credo che probabilmente non si sveglierà prima di buio».

«Posso stare con lei?»

«Naturalmente» permise lei sorridendo, poi continuò con l'osservazione, incomprensibile, che i primi mesi sono sempre i peggiori. «Tra non molto la tendenza alla nausea scomparirà» disse «e tutto sarà più facile. Specialmente dato che ha già avuto un altro bimbo».

«Un bimbo!» David comprese di colpo. «Ma siete certa? Non mi ha detto niente».

La dottoressa gli spiegò che neanche Jennifer avrebbe potuto saperlo con certezza. «Secondo i nostri esami è appena all'inizio...»

David trascorse il resto della giornata al fianco di Jennifer, in attesa che riprendesse coscienza. Era incapace di un pensiero coerente, e di ogni sentimento che non fosse una grande tenerezza per lei. Giaceva sul dorso respirando profondamente e con leggerezza, e David notò che pareva più

serena e rilassata di quanto era sembrata da settimane. Di tanto in tanto sorrideva nel sonno, e una volta o due mormorò qualche parola indistinta.

All'esterno, quando scese il tramonto, l'ombra della collina si insinuò sulla spiaggia, e a un certo punto un'infermiera entrò nella stanza con una lampada, che depose sul tavolino. Prese il polso di Jennifer e confermò che non sarebbe mancato molto al risveglio.

Appena fu uscita, Jennifer si scosse appena, poi distolse il viso dalla luce. Aperse gli occhi e riconoscendo David sorrise contenta. Dopo qualche attimo, sussurrò:

«Frosty è morto, vero, o l'ho sognato?»

«No, cara, non hai sognato. È morto questo pomeriggio».

Tacquero per un poco, quindi David notò che un ricciolo minacciava di caderle negli occhi e lo lisciò indietro. «Come ti senti?»

Jennifer stava certamente pensando a Frosty. «C'è stata un po' di lotta, poi tutto a un tratto gli mancò il fiato e dovetti aiutarlo a sdraiarsi. Morì quasi subito».

«E a te cos'è accaduto?»

«Mi è sembrato che tutto mi venisse addosso. Era come una specie di buio. Mi ricordo di aver gridato, poi suppongo di essere svenuta».

Si sollevò leggermente e guardò intorno per la stanza. «Sai, David, mi sento strana, qualcosa di nuovo...» Poi le balenò un pensiero meno piacevole, e si accigliò. «Dov'è Noeela?» chiese.

«Non è più qui, cara» rispose David sentendosi avvampare. «Dubito anzi che la rivedremo, per un po'. Ha deciso di andarsene».

«Sì?» Tentò di non mostrarsi sollevata. «Ma perché?»

David esitò, poi piuttosto esitante le narrò quanto era accaduto quel pomeriggio. «Sono stato un po' sciocco» mormorò. «Queste ultime settimane, intendo».

Jennifer sorrise e l'assicurò che la colpa era sua. «Non ero proprio una compagna ideale per te, vero? Non sapevo abituarmi all'idea che non c'era ritorno. È strano, ma mi sento diversa, ora. Forse è per la morte di Frosty».

«Forse, ma credo che ci sia un'altra ragione. Il fatto è, amore, che avrai un bambino».

Jennifer lo fissò con gli occhi sgranati, quindi rise improvvisamente. «Chi lo dice?»

«Il dottore. Evidentemente hanno fatto degli esami...»

«M'ero accorta che c'era questa possibilità, ma non osavo sperare. Sono

veramente certi?»

«Sì».

«Oh, caro. Non mi preoccuperò più, ora, del ritorno. Te lo prometto».

«Bene».

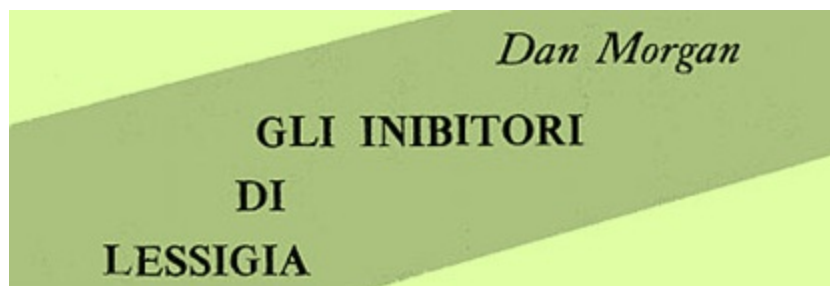
«Non ha detto qualcuno che la casa di una donna è dove nasce il suo bambino? Lo dico anch'io, ora!»

David sorrise, e quando si curvò per baciarla, le braccia di lei lo circondarono. Era completamente buio, ora, all'esterno, e la luna si alzava su un mare tanto calmo da non formare una striscia brillante, ma solo una chiazza luminosa appena più grande del satellite.

Fine

Paul Capon, *Into the Tenth Millennium,* 1956

Dan Morgan

GLI INIBITORI DI LESSIGIA

Nona puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *I Lessigiani sono sulla Terra per inibire nei terrestri le facoltà telepatiche all'atto della nascita, cancellando poi il ricordo di sé dalla mente di tutti coloro coi quali sono venuti a contatto. Peter Keenan però non cancella il suo ricordo dalla mente di Marie, una ragazza della quale si è innamorato. Poi, un certo Dashiell operato al cervello dal professor Tern, rivela la qualità di leggere nel cervello altrui, e incontrata la mente di Keenan per poco non lo uccide. I Lessigiani scoprono così la sua esistenza. Riescono a localizzarlo e intendono reinibirlo, ma Dashiell viene rapito dalla clinica prima che possano intervenire. In seguito, Tern riceve la visita di Gregory, un agente della Sicurezza, che gli rivela la presenza degli extra terrestri e chiede il suo aiuto per liberare i telepati dall'inibizione, praticando loro la stessa operazione fatta a Dashiell, in modo da poter, tramite loro, rintracciare i Lessigiani. Tern accetta. Nel frattempo i Lessigiani, sondando la mente di un poliziotto scoprono l'esistenza di Gregory e cercano di mettersi in contatto con i loro compagni di un'altra città per avvertirli del pericolo che li minaccia, ma non ottengono nessuna risposta sull'apposito comunicatore. Preoccupato, Keenan decide di andare da loro di persona, nonostante l'opposizione di Lockyer. Arrivato a Birmingham, Keenan viene a sapere da Warnock che Anrael è stato ucciso e che Huizinger è stato arrestato per omicidio. Insieme decidono di liberare l'amico per mezzo di uno speciale apparecchio che ipnotizza, ma il cui uso è molto pericoloso. Alla Polizia, Keenan riesce così a farsi credere Gregory e a farsi consegnare l'amico. Ma mentre sta uscendo dal palazzo perde momentaneamente i sensi per l'uso troppo prolungato dell'apparecchio, e quando rinviene, Huizinger è a terra, morto, evidentemente ucciso dalla scarica mentale di un sensitivo non inibito. Per fortuna le scale sono deserte, e Keenan, abbandonato il cadavere dell'amico può tornare da Warnock e metterlo al corrente.*

Keenan guardò il compagno che lo osservava pensoso. «E quando sei rinvenuto, come ti sentivi?» domandò Warnock.

«Non ho avuto tempo di badarci. Dovevo uscire di là».

«Ma il tuo sub-voc, non l'avrai certo lasciato aperto dopo quel che è capitato a Pelee, no? Eppure quando sei arrivato in quest'area io ti ho captato immediatamente, il tuo segnale era chiaro e forte».

«C'era una confusione tremenda nella mia testa... non ricordavo nemmeno l'esistenza del sub-voc».

«Probabilmente l'hai usato per più di dieci minuti, quell'amplificatore». Warnock scosse la testa. «Ancora pochi secondi e saresti morto anche tu. T'avevo avvertito di essere prudente. Devi aver sovraccaricato il tuo sub-voc e paralizzato temporaneamente parte dei tuoi circuiti nervosi. Per quanto riguarda il sensitivo, in quel momento era come se tu fossi morto. La tua mente aveva cessato di irraggiare sul piano sublimale ed era diventata dei tutto trasparente alla sua analisi. Sei stato fortunato, Peter».

«E adesso?»

«È tornata normale, altrimenti non avresti potuto usare il sub-voc come hai fatto poco fa. Ma se fossi in te, non mi azzarderei a usare un amplificatore per un po' di tempo».

«Continuo a pensare a Pelee, steso là per terra... contorto».

«Non pensarci più. Hai fatto del tuo meglio» lo rassicurò Warnock. «Ho detto una cosa sciocca poco fa... ma anch'io volevo molto bene a Pelee». La macchina si fermò a un semaforo. «Da che parte, adesso?»

Keenan capì che il peso del comando era tornato sulle sue spalle. «Tieni il sub-voc sullo schermo protettivo e prega Iddio che il sensitivo non sia in quest'area. Dobbiamo tornare a Londra».

«Come possiamo sapere che non ci seguono a distanza, guidati dal sensitivo?»

«Non lo sappiamo» disse tetro Keenan. «Dobbiamo sperare nel meglio. Se ci inseguono, e uno di noi apre il sub-voc per controllare, resterà immediatamente fulminato. Più tardi farò un tentativo, ma preferisco uscire prima di città».

«Sei certo che fossero gli stessi che hanno ucciso Anrael?»

«E chi, altrimenti? Lo so che il metodo era diverso, ma avranno avuto le loro ragioni. Prima di tutto, non credo che ci siano molti sensitivi tra loro. Quei pochi saranno riservati per incarichi speciali...»

«Come pedinare noi?» domandò Warnock. «Cosa faremo quando saremo a Londra?»

«Prima di tutto vedrai se ti è possibile migliorare il comunicatore, per metterci in contatto con una nave stellare. Se non si potrà, dovremo trovare un modo sicuro per tenerci in vita finché arriverà il cambio regolare». Keenan si abbandonò contro lo schienale, con gli occhi chiusi, mentre la macchina correva sulla strada ormai buia. Si domandava cosa avrebbero trovato una volta arrivati a Londra. Cominciava a sospettare che la cattura di Huizinger fosse stata solo un'esca per farlo accorrere a Birmingham, conducendo poi il nemico fino al nuovo quartier generale del gruppo di Londra. Se avessero voluto solo uccidere Pelee, avrebbero potuto farlo in qualsiasi momento.

XIII

Il viaggio si svolse senza incidenti, e parecchie volte Keenan tolse lo scudo protettivo al sub-voc senza risultato. Megoran abitava in un bell'appartamento moderno, sulla riva meridionale del Tamigi. Keenan e Warnock lasciarono la macchina nel cortile e presero l'ascensore per salire al quinto piano.

Un uomo magro, impeccabilmente vestito, dai capelli neri che cominciavano a imbiancare, aprì la porta appena la mano di Keenan si staccò dal campanello.

«Fulby!» disse Warnock. «Non mi aspettavo di trovarvi qui. Quando siete tornato?» Si voltò. «Non credo che conosciate Peter Keenan».

Fulby strinse gravemente la mano di Keenan. «No, col mio incarico che mi obbliga a viaggiare di continuo, non ho spesso occasione di incontrarmi con i membri del progetto. Tra poco in Europa ci sarà molto lavoro per voialtri, a proposito».

Keenan avanzò nell'anticamera spaziosa, dalle pareti color avorio.

«Ci sono cose molto più urgenti in questo momento.» Si guardò attorno. «Dov'è Lockyer?»

«È là nel salotto» indicò Fulby. «È proprio seria la situazione? Il capo sembra molto sconvolto».

«Peggio non potrebbe essere» rispose Keenan brusco. «Anrael e Huizinger sono morti».

«No!» Fulby posò una mano sul braccio di Keenan per trattenerlo. «Sentite, forse sarà meglio aspettare che torni Megoran, prima di dare la notizia a Lockyer. Non so come potrà prenderla».

«Volete risparmiare i suoi sentimenti?» Keenan liberò il braccio. «Non capite che se non fosse stato per Lockyer non ci troveremmo in questo pasticcio? Se mi avesse lasciato andare a Birmingham prima, avrei potuto salvare la vita a tutti e due». Continuò a camminare e spalancò la porta del salotto.

In un angolo della stanza scarsamente illuminata, Keenan vide il profilo di Lockyer chino su un detector di Vion. Si fermò per un attimo sulla porta, sempre più irritato perché il vecchio non mostrava di aver notato la sua presenza. Finalmente si decise ad entrare e guardò lo schermo che Lockyer fissava.

Oltre ai puntini luminosi che corrispondevano ai sub-voc di quelli che si trovavano

nell'appartamento, in alto e a destra sullo schermo, quasi all'orlo dell'area di ricezione, c'era una spirale pulsante di luce che indicava la presenza di un sensitivo non-inibito.

Lockyer alzò la testa all'esclamazione soffocata di Keenan. «Buonasera, Peter. Osservavo il vostro arrivo. Chi c'è con voi?»

«Warnock... l'unico sopravvissuto della sezione di Birmingham» rispose Keenan. «Sia Huizinger, sia Anrael sono morti».

«Ne sono desolato, veramente desolato. Avevo molta fiducia in Anrael».

Il tono rassegnato di Lockyer irritò più che mai Keenan. «Maledizione, Lockyer! Non avete sentito cos'ho detto? Sono morti!»

«Ho sentito» disse Lockyer calmissimo. «Ma che posso fare? Dobbiamo accettare questa verità».

«Senza ribellarci?»

Lockyer si alzò in piedi, e i suoi movimenti rivelavano la stanchezza.

«Ancora questo discorso, Keenan? Vi ho già spiegato, no? Non possiamo ribellarci».

«Anche se Anrael è stato assassinato brutalmente, massacrato in casa sua; e Huizinger è stato ucciso da un sensitivo, che ha usato i suoi poteri mentali come un'arma?»

«E il comunicatore?»

Ecco di che si preoccupava. Della sua salvezza personale, di un modo per fuggire! Keenan era disgustato. «In pezzi. A meno che Warnock non trovi un sistema per modificare quello che abbiamo qui, non c'è speranza di mettersi in contatto con Lessigia». Indicò lo schermo. «Vi rendete conto? Quest'affare non serve a niente».

«I miei ordini sono di realizzare l'inibizione di tutti i sensitivi» disse Lockyer. «Non vedo motivo per disobbedire. Questo caso è particolarmente importante perché la madre non è una sensitiva, e quindi non c'è inibitore nel suo cranio che impedisca un rapporto tra lei e il bambino». Un puntino di luce si staccò dall'area d'emanazione del piccolo sensitivo e cominciò a muoversi lentamente verso il centro dello schermo.

«Ecco Megoran. È andato a investigare sul caso e a preparare il terreno per eseguire l'inibizione subito dopo la nascita».

Keenan fissò il suo superiore. L'uomo sembrava un vero maniaco; si preoccupava di portare a termine un'inibizione, con quello che stava succedendo. Era incredibile!

«Ma non capite, Lockyer? La rimozione dell'inibitore dalla mente di Dashiell era solo un principio. Uno alla volta ritroveranno tutti i sensitivi inibiti da noi e ne riattiveranno i poteri. La cosa non è più sotto il nostro controllo, ormai... per ogni sensitivo che inibite, loro faranno il processo inverso. C'è di più: ad ogni sensitivo che viene liberato dall'inibizione, un altro assassino si unirà ai loro ranghi e comincerà a darci la caccia. Non vi illudete su questo punto, sono assassini. Sono riuscito a sfuggire loro a Birmingham, ma è una questione di tempo e ci spazzeranno via tutti».

«No, Keenan». Lockyer teneva il capo eretto e fissava il giovane con un'espressione quasi da esaltato. «Forse vi sembrerà fiacco il mio atteggiamento riguardo alla morte di Anrael e di Huizinger. Ma voi equivocate, come avete fatto sempre. Loro sono morti sacrificando la vita per il progetto, perché credevano, come me, nella gloria del fine ultimo».

«Pelee Huizinger è morto in un'agonia orribile» ringhiò Keenan. «Non vedo nessuna gloria nel morire come un cane sul pavimento di un edificio sconosciuto». L'atteggiamento del vecchio lo esasperava. Si aspettava una crisi di panico o di furore, ma questo orgoglio tranquillo era al di là della sua comprensione.

«Cosa vorreste che vi dicessi?» domandò Lockyer imperturbabile. «La morte di Anrael è una perdita personale per me. Huizinger era il vostro migliore amico... Parlarne servirebbe forse a riportarli in vita?»

«Ma avrebbero potuto salvarsi se vi foste mosso prima» ribatté Keenan furibondo.

«Forse. Ma adesso è troppo tardi per riparare».

Keenan rimase con i pugni chiusi, mentre il vecchio, a testa alta, gli passava accanto e usciva altero dalla stanza.

«Lo vedi con chi abbiamo a che fare?» disse Keenan a Warnock. «Che speranze ci restano con un capo simile?»

«Forse riuscirò a fare qualcosa col comunicatore» rispose preoccupato l'elettronico. «Con un po' di fortuna, posso trasmettere a un'astronave in transito».

Keenan rimase a osservare con aria scontenta mentre Warnock trasportava il comunicatore

sul tavolo e cominciava a smontarlo. Possibile che non ci fosse qualcosa da fare, invece di restar lì a guardare Warnock al lavoro? Il nemico stava già perlustrando Londra, per trovarli. Dovevano restarsene così, inermi e inattivi?»

La porta della stanza si aprì e Fulby entrò. Megoran lo seguiva.

«Salve, Peter» disse Megoran. «Fulby mi ha detto cosa è successo a Birmingham. Sono addoloratissimo per Huizinger... eravate molto amici, vero?»

Fulby si guardò attorno meravigliato. «Dov'è Lockyer?»

«Non lo so. Credevo che fosse con voi» rispose Keenan. «Di qui è uscito solo qualche minuto fa».

Fulby si diresse allo schermo ancora in funzione dell'apparecchio rivelatore. «Cos'è questo?» domandò, indicando un puntino che si era staccato dal gruppo centrale e si allontanava lentamente. «Credevo che fossimo tutti in casa».

Megoran, allarmato, corse alla finestra e aprì le tende. «È Lockyer. Ha preso la macchina che ho lasciato alla porta. Dove vuole andare quel benedetto uomo?»

Fulby si rivolse subito a Keenan. «Cosa è successo tra voi e Lockyer?»

«Gli ho esposto i fatti. Pare che sia il nostro capo, o l'avete dimenticato?»

Megoran venne via dalla finestra. «E gli avete detto quel che pensate di lui, immagino. Non avreste dovuto farlo. Ho imparato a comprendere molto meglio Lockyer in questi due giorni. Forse potrà sembrarvi un vecchio maniaco dal cuore di ghiaccio, ma non è così. Questo progetto significa tanto per lui, quanto né voi né io possiamo immaginare. Rappresenta molto più della vita stessa».

«Più della vita degli altri, volete dire» ribatté Keenan. «Avrebbe potuto salvare Huizinger e Anrael se non fosse stato così accecato dalle sue fantasie, se si fosse sentito meno padreterno».

«Forse sotto qualche aspetto sarà anche da biasimare, ma credetemi... il vostro giudizio sul suo conto è benevolo, paragonato a ciò che lui pensa di se stesso» continuò Megoran. «Del resto molti elementi hanno contribuito a creare questa situazione. Nessuno di noi è del tutto senza colpa. Voi stesso avete fatto un errore grave quando trascuraste di cancellare la mente di quella Marie Morneman».

Keenan era sconcertato. «Come, lo sapete?»

«Naturalmente. Me lo disse Pattin. Temeva qualcosa del genere e quel giorno vi teneva sotto controllo. Per fortuna cancellò lui la ragazza, visto che non l'avevate fatto voi».

«Pattin!» Keenan si sentì stringere il cuore mentre l'ombra del mellifluo Pattin allungava una mano dall'al di là per strappargli ogni speranza di riunirsi un giorno a Marie. Solo in quel momento si rese conto di quanto quella speranza gli aveva dato forza.

Megoran lo guardava interrogativo. «Che avete? Era davvero così importante quella ragazza per voi?»

Keenan non rispose. Le parole non potevano alleggerire l'angoscia che l'aveva preso.

Il puntino di luce che corrispondeva al sub-voc di Lockyer raggiunse l'orlo dello schermo rivelatore e scomparve...

XIV

Era un mondo nuovo, strano, spaventoso e tuttavia meraviglioso. Marie passeggiava lungo il viale, ascoltando lo scricchiolio della ghiaia sotto le suole e sentendo il tepore del sole mattutino sulla pelle. Era conscia di tutte le sensazioni della vista, dell'udito e del tatto, e del profumo dei fiori che ornavano i bordi del viale. Ma una nuova dimensione era venuta ad aggiungersi: una presenza ronzante e tuttavia senza suono, gli impulsi riuniti che fluttuavano attorno a lei dalle menti di tutte le creature vive.

Un uccello fischiava su un albero a pochi metri da lei. Si fermò e osservò la creaturina che si arruffava le penne, percepì la corrente viva e guizzante che era data dalle vibrazioni mentali del pennuto. Nessun pensiero coerente, ma un piccolo impulso di felicità rudimentale, il senso della gioia di vivere.

Si fece più vicina. La fiammella della corrente cambiò colore, prese il colore della paura, e l'uccellino volò via. Marie continuò lungo il viale considerando lo strumento squisitamente sensibile rappresentato dalla sua volontà.

Stava per uscire sulla strada, ormai, e quella era la seconda volta che si avventurava fuori della clinica dopo l'operazione. La prima, due giorni innanzi, si era risolta in un episodio di orrore

che aveva lasciato Marie sofferente e tremante per la cascata di impulsi che avevano investito la sua mente non ancora addestrata. Nella clinica aveva cominciato a impratichirsi più ordinatamente della sua nuova facoltà, usando come campo d'esperimento la mente comprensiva e volonterosa di Tern. Tern non mostrava di adontarsi mentre lei gli esplorava il cervello, carica di meraviglia e di gratitudine, impossessandosi di tutta l'esperienza della mente consapevole e matura del chirurgo.

Poi c'erano gli altri come lei: Shaun, un tipo strano e chiuso, dal naso aquilino, che teneva la mente accuratamente schermata quando Marie era nelle vicinanze. Era stato il primo a riavere i suoi poteri di sensitivo, lì alla clinica, ma sembrava sotto il peso di un terribile fardello di colpa o di terrore, e non pareva disposto a dividerlo con altri. Delan, un giovanotto biondo, i cui sentimenti fluivano verso di lei senza nessun tentativo di simularli, non rappresentava un mistero. Ma Marie rifiutava di ricambiare quella franchezza. Negli ultimi giorni, Delan l'aveva indotta a riflettere sulle relazioni tra uomo e donna che potevano stabilirsi tra due soggetti telepatici. Era venuta alla conclusione che l'ideale della perfetta unione mentale doveva restare un ideale e basta. Traducendosi in realtà, avrebbe immediatamente cancellato il concetto dell'amore romantico, sul quale si basavano i principi di lei. Forse un giorno sarebbe stata in grado di vedere le cose da un altro punto di vista, quando avesse esplorato la spaventosa oscurità del proprio inconscio; ma fino a quel momento sembrava ironico che questa nuova consapevolezza acquistata dovesse farla sentire anche più sola, chiusa in se stessa, di quanto si fosse sentita prima.

Inoltre c'erano i sensitivi che non erano stati ancora operati, individui dallo sguardo smarrito di creature afferrate all'improvviso da fatti terribili che non erano in grado di capire. E altri ne arrivavano ogni giorno, accompagnati dagli agenti di Gregory; venivano interrogati e si lasciava loro la scelta tra questa nuova dimensione mentale e il ritorno alla vita che avevano sempre vissuto. Alcuni – forse codardi, forse saggi – preferivano restare normali. Si trattava, in fondo, della loro vita, e Tern insisteva per spiegare a ciascuno tutti i rischi che l'operazione comportava. Era impossibile comunicare con loro mentalmente, e rassicurarli meglio che con le parole. I vibratori inseriti nel loro cervello annullavano ogni trasmissione di pensiero, sia dall'esterno che dall'interno.

Marie non faceva che pensare agli inibitori e alla razza che era venuta ad applicarli. C'era qualcosa di orribile nel concetto che quegli invasori dovessero interferire così nella vita di un'altra razza per soddisfare i loro scopi egoistici. La mente di Gregory era bloccata da un identico congegno, perciò non era possibile comunicare con lui. Ma Gregory non aveva bisogno di essere rassicurato da nessuno; aveva abbracciato la causa e si gettava nella lotta anima e corpo. Le aveva spiegato che, come organizzatore del gruppo difensivo, doveva rimandare l'eliminazione del suo inibitore; senza quell'aghetto, infatti, il nemico avrebbe potuto penetrare nella sua mente e rubargli la conoscenza dei piani del gruppo.

Marie camminava lungo il marciapiede, accanto a una siepe alta e ben potata. Un autobus rosso la oltrepassò, e per un attimo lei permise alla sua attenzione di riposare sulla gioia chiassosa dei bambini. I piccoli erano un poco come gli animali: il mondo crudele della realtà non li aveva ancora spogliati del senso di meraviglia verso la vita.

Davanti a lei, di buon passo, un vecchietto carico d'anni avanzava nella sua direzione. Marie trasalì percependo il senso di morte che aleggiava attorno alla mente del vecchio, e sentendosi attraversare da tutta la tristezza e la paura recondita che quella mente emanava. Come telepata, le sofferenze del mondo le appartenevano, ormai, ed erano molto più numerose delle gioie.

Strappando la sua mente al fascino orribile della morte, Marie passò in fretta accanto al vecchietto. Girò l'angolo e notò una macchina nera parcheggiata lungo il marciapiede pochi metri più avanti.

Un uomo dal volto magro e ascetico sedeva sul sedile anteriore, e si chinava su qualcosa al suo fianco. C'era forza e insieme dolcezza nel suo profilo, e Marie si sentì subito attratta. La sua mente fece subito un sondaggio nella direzione di lui e captò una barriera impermeabile.

L'uomo alzò la testa e incontrò lo sguardo di lei. Marie era quasi all'altezza della macchina, ormai, e attraverso il finestrino poteva vedere, posato sul sedile, l'oggetto che aveva assorbito l'attenzione dell'uomo. Sulla faccia superiore di quella cassetta si vedeva una specie di video, sul quale brillavano macchioline e puntini luminosi. Al centro dello schermo c'era una spirale pulsante, il cui effetto, a fissarla un po' attentamente, era quasi ipnotico.

La voce dell'uomo ruppe il silenzio. «Salve. Non mi aspettavo una personcina così deliziosa».

Gli occhi scuri e profondi guardavano Marie con simpatia.

«Cos'è?» domandò Marie, indicando la cassetta.

«Sarebbe troppo lungo spiegarlo, mia cara».

Marie, ricordando la rete di vibrazioni che aveva captato attorno alla mente di lui, domandò: «Chi siete? Cosa fate qui?»

«Cercavo voi, e altri come voi... Mi chiamo Lockyer». Il suo volto era vecchio e rugoso, ma emanava una gentilezza e un fascino che calmavano l'apprensione nel cuore della ragazza.

«Avete uno di quei cosi nella testa... per questo ci cercate?»

Gli occhi di lui la scrutarono attentamente, poi la sua espressione tornò calma. «Ve ne siete accorta? Che altro sapete?»

Lei esitò, imbarazzata. «Be', nulla... la vostra mente è schermata dall'interno e dall'esterno da strane vibrazioni. In ogni modo non continuerò a esplorarla senza il vostro permesso. Scusate». Si accorse all'improvviso che stava parlando a quello sconosciuto in termini che avrebbero dovuto sembrargli privi di senso... mentre lui, invece, capiva!

«Non vi preoccupate, Marie. Siete Marie, vero? Vorrei che mi conduceste dal vostro capo. Con una compagna così amabile dovrò per forza avere fortuna».

«Come sapete il mio nome?» domandò lei, sconcertata.

«Ecco... abbiamo un amico in comune» rispose Lockyer. Aprì la portiera e scese. Era alto, alto quasi come... Come chi? Chi le era venuto in mente per un attimo? L'uomo la raggiunse sul marciapiede. «Vogliamo incamminarci, nella direzione dalla quale siete venuta?»

Chi, o che cosa fosse quel vecchio, Marie non lo sapeva, ma le veniva spontaneo fidarsene. Forse era qualcuno che, venuto a sapere dell'ago di cristallo che gli annullava i poteri telepatici, era venuto di sua iniziativa per farsi operare. Ma sembrava molto più tranquillo e sicuro di sé degli altri che aveva visto nelle medesime condizioni.

«Volete vedere il dottor Tern?» gli domandò.

«Sì, certo, dev'essere Tern» fece lui, quasi tra sé, poi a lei: «Sì, il dottor Tern... e forse anche un altro... mi pare sia un certo Gregory».

Avevano voltato l'angolo, intanto, e imboccato il viale della clinica. Marie si sentì riassalire dai dubbi, ma li scacciò. Che danno poteva fare quell'uomo così normale e così distinto all'interno della clinica?

Mentre avanzavano sulla ghiaia del viale, Marie percepì una tensione nuova nell'atteggiamento del compagno. Gli gettò un'occhiata e si accorse che lui la stava fissando.

«Se potessi saperlo con certezza» mormorò lui «metterei volentieri la mia vita nelle vostre mani».

«Che volete dire?»

«Nulla, mia cara... solo che devo dispormi a incontrare il vostro capo, mentre preferirei passate il mio tempo con voi».

«L'operazione non è pericolosa» spiegò lei, convinta di rassicurarlo. «Il dottor Tern è un chirurgo meraviglioso».

Lockyer sorrise tristemente. «Lo so. Non ci aspettavamo, infatti, di incontrare un medico così brillante».

Lei rifletté su quella strana osservazione mentre salivano insieme gli scalini ed entravano nell'atrio. Gli indicò la porta di una sala d'aspetto a destra.

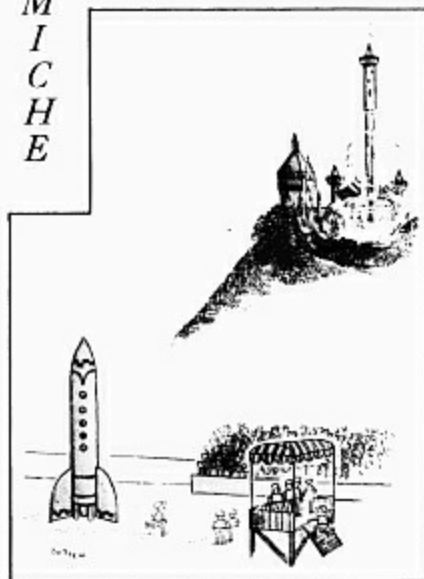
«Se volete accomodarvi là per qualche momento, potrei andare a sentire se Gregory e il dottor Tern possono ricevervi».

«No, per favore». Le posò una mano sul braccio. «Vi dispiace se vengo con voi?»

9/15 … continua

RISATE COSMICHE

— Macché marziano! Quei cretini della base m'hanno infilato a rovescio!

— ... e così ho dovuto farmi mettere un arto artificiale.

— Vieni, oggi offro io.

— C'è la batteria scarica. Bisognerà spingere.

Matrimoniale.

— Sono andata sulla spiaggia della Sirti Major — dice Teddy, appena tornata da Marte, a Nancy — per vedere se almeno là trovavo un marito.

— E allora? — si informa Nancy.

— Niente — risponde Teddy, disgustata. — Erano tutti scapoli!

— Te l'avevo detto che la parte più difficile sarebbe stato il ritorno.

— Dica $\sqrt{2p} : \sqrt{X2\ mv}$

Postoperatoria.

— Dottore, si vedrà molto la cicatrice? — chiede la bella bionda appena operata in un punto... strategico.

— Questo, signorina — risponde il chirurgo — dipenderà da voi.

Eroica.

— Dunque — dice il colonnello al giovane allievo pilota, — voi state volando a 15.000 metri di quota. A un tratto scorgete una squadriglia nemica che punta dritta su di voi alla velocità di 2.000 chilometri l'ora. Che cosa fate?

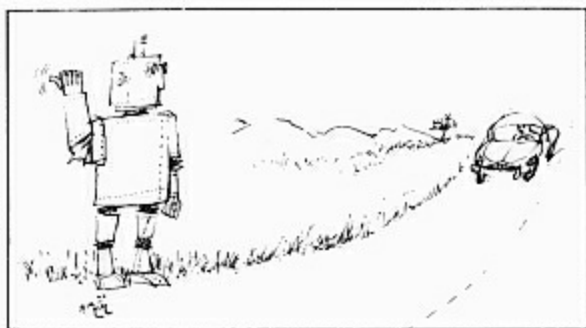
— Spingo il mio aereo a 2.500.

Pensosa.

Un tale incontra un amico dall'aria insolitamente cogitabonda. — Be', che cos'hai? — gli domanda.

— Ho appena letto che in certi Paesi usano il pesce come moneta — risponde l'amico.

— E con ciò?

— Ecco, mi stavo domandando come diavolo funzionano in quei Paesi i juke-boxes.

Verso il controllo della forza di gravità

Per il fisico moderno la luce è una forma di energia e pertanto deve possedere massa. Conseguentemente, quando la luce entra nel campo gravitazionale di un corpo massiccio, viaggerà – come ogni altro oggetto materiale – lungo una curva.

Questa concezione della curvatura della luce, derivante dalla Teoria Generale della Relatività di Einstein, fu verificata per la prima volta scientificamente nel 1919, quando due spedizioni si accinsero a osservare un'eclissi solare nella primavera di quell'anno; uno dei loro scopi consisteva nella scoperta se la luce s'incurvasse realmente verso il Sole. Einstein aveva ipotizzato che la luce proveniente dalle stelle più vicine al disco solare dovesse deflettersi internamente, in direzione del Sole, dato che la luce delle stelle attraversava, per giungere a noi, il campo gravitazionale del Sole. Il fatto che le stelle non si possono vedere durante il giorno rendeva impossibile l'esperimento in normali condizioni, così che fu lo stesso Einstein a proporre che l'esperimento si facesse durante una eclissi. La procedura fu delle più semplici. Si sarebbero prese numerose fotografie delle stelle più vicine alla faccia oscurata del Sole; quindi, qualche tempo dopo, altre fotografie sarebbero state fatte delle stesse stelle, ma di notte, quando la luce stellare non attraversava il campo gravitazionale solare.

La distorsione dello spazio

Quando le lastre fotografiche furono confrontate, rivelarono con la massima evidenza esattamente quanto Einstein aveva predetto. La luce non viaggiava in linea retta, ma s'incurvava secondo la natura dei campi gravitazionali attraverso cui passava. Ne seguiva che ogni corpo astronomico, pianeta, stella o galassia ha la sua influenza specifica sulla luce, cosa che equivale all'esistenza d'una distorsione dello spazio intorno a esso corpo, un po' come un'isola produce vortici e mulinelli nell'acqua che la circonda. Più la materia è concentrata nell'universo, maggiore sarà la risultante curvatura dello spazio. Da ciò non sarà difficile comprendere che la somma di tutta la materia presente nell'universo produrrà una distorsione cumulativa dello spazio, donde la concezione einsteiniana di un universo chiuso in se stesso. Un raggio di luce pertanto viaggerà lungo una curva immensa fino a ritornare al punto di origine (almeno teoricamente). Sono stati fatti alcuni tentativi per verificare la realtà di questo «effetto» coi maggiori telescopi statunitensi, cercando la fioca immagine della nostra galassia in un punto remoto del cielo; teoricamente noi dovremmo aspettarci di vedere la vaga spirale della nostra galassia in qualsiasi direzione spingessimo lo sguardo... Ma è anche vero che in questo caso lo spazio risulterebbe ingombro di troppe di queste immagini!

Per un mondo che si era formato nei fondamenti della geometria di Euclide e per il quale la

norma che la più breve distanza fra due punti è una linea retta, la drammatica conferma della teoria di Einstein è stata una rivelazione. Tutta la natura dello spazio fisico e dei nostri rapporti con esso andava riveduta, quando non respinta. Solo quando costruiamo figure geometriche su un tavolo da disegno possiamo accettare il teorema di Euclide. Naturalmente, la regola non si può rigidamente applicare alla superficie di un globo come la Terra. Un pilota che intenda volare da Londra a New York lungo la rotta più breve non seguirà un percorso rettilineo attraverso l'Atlantico, ma sceglierà un itinerario curvo in direzione dell'Islanda, Terranova e Nuova Scozia. La scoperta di Einstein condusse a una conclusione analoga nei riguardi dell'universo. La distanza più breve nello spazio è una curva a grandissimo raggio. E un raggio di luce circumnavigherà, teoricamente, l'universo.

Dalla stessa teoria discendono altre ancor più stupefacenti conclusioni. Una è che processi fisici verificantisi sul Sole vi si svolgono in realtà più lentamente di quanto non si verifichino analoghi processi sulla Terra, e ciò per la più elevata gravitazione alla superficie. Un atomo della superficie solare emetterà luce a una frequenza lievemente più bassa di un atomo dello stesso elemento sulla Terra. In realtà, la differenza è minima nel caso del Sole, ma esiste un certo tipo di stella – la cosiddetta Nana Bianca – in cui l'effetto è facilmente misurabile. Bisogna sapere che le Nane Bianche sono stelle costituite di materia cosiddetta «degenerata»: invece di essere sfere enormi di gas incandescenti, come sono in maggioranza le stelle, sono piccoli corpi di dimensioni planetarie, ma in cui la materia è così densa, che una stella di questo tipo ha una densità di circa un milione di volte maggiore di quella d'ogni materiale solido trovato sulla Terra, così che nudi nuclei atomici ed elettroni allo stato libero devono esservi addensati tanto compattamente da creare uno stato fisico dei più fantastici.

Massa e velocità

Una di queste stelle anomali è la compagna di Sirio, un sistema stellare in cui due componenti gravitano intorno a un comune centro di gravità. Sebbene la compagna di Sirio abbia dimensioni soltanto tre volte maggiori di quelle della Terra, il materiale che la compone è in un tale stato di densità che un pollice cubico della sua sostanza deve pesare non meno d'una tonnellata. Di conseguenza, il massiccio campo gravitazionale di questa stella non soltanto perturba il moto di Sirio, che è ben settanta volte più grande, ma, come lo spettroscopio ha mostrato, la frequenza della luce che esso emette è effettivamente ridotta. Così che un raggio di luce che sfiori la compagna di Sirio sarà piegato e deviato in una regione dello spazio totalmente diversa da quella verso cui era diretto. E, come Einstein aveva pure previsto, i fotoni perdono una quantità calcolabile di energia nello sfuggire a un campo gravitazionale: cosa che appare come uno spostamento di lunghezza d'onda, nello spettro della stella, verso il rosso.

Da qui la conclusione che Einstein derivò, secondo la quale se noi potessimo mettere un orologio sulla superficie della compagna di Sirio, esso finirebbe col restare notevolmente indietro rispetto a un orologio analogo posto sulla Terra, come risultato della mutata natura del continuo spazio-temporale in cui detto orologio è stato posto a funzionare. Donde un'altra stupefacente conseguenza della Relatività Einsteiniana.

È noto che in base alla Relatività nessun corpo materiale nell'intero universo potrà mai superare la velocità della luce. Ed è anche noto che cose stranissime cominciano a verificarsi appena questa incredibile velocità (300.000 Km/sec) sia stata avvicinata. È dunque solo nel campo della fisica atomica che noi possiamo avere la prova diretta di queste «cose stranissime».

Sappiamo che la massa di un corpo determina la forza che si deve applicarvi per metterlo in moto; più grande la massa, maggiore l'energia occorrente per accrescere la sua velocità. Di conseguenza, quando Einstein disse che nessun corpo materiale poteva superare la velocità della luce voleva dire che la resistenza del corpo a una maggiore accelerazione (in altre parole, la sua massa) doveva aumentare a misura che esso si avvicinava alla velocità ottica (o della luce). Per esempio, la massa di elettroni emessa da materiali radioattivi a una velocità pari al 99% di quella della luce è di parecchie volte superiore a quella degli elettroni in stato di riposo. Infatti, gli elettroni che costituiscono i raggi cosmici, che spesso viaggiano a una velocità del 99,98 per cento pari a quella della luce, sono circa mille volte più massicci. Questo effetto è così importante che si è costretti a tenerne attentissimo conto nel disegno e nella costruzione di acceleratori di particelle.

Gravitazione ed elettromagnetismo

Verso la fine della sua vita, Einstein era al lavoro su un problema che da circa un venticinquennio lo lasciava perplesso. Giunto al rapporto strettissimo che lega materia cd energia, egli ora cercava il rapporto che deve esistere tra gravitazione ed elettromagnetismo.

La ricerca era cominciata intorno al 1919 quando, in una relazione tecnica presentata all'Accademia Prussiana delle Scienze, il grande fisico aveva posto la domanda: «Hanno i campi gravitazionali una parte importante nella struttura delle particelle elementari della materia?»

Nella seconda metà del secolo XIX gli esperimenti di Faraday avevano rivelato un rapporto fra elettricità e magnetismo. Questi esperimenti avevano chiaramente mostrato che una corrente elettrica era circondata da un campo magnetico; e, inversamente, che in particolari condizioni delle forze magnetiche potevano essere costrette a indurre correnti elettriche. Esisteva forse tra elettricità e gravitazione un rapporto analogo?

Il problema potrebbe essere riassunto in questi termini: tutto in natura ha una base elettrica, centrata nel campo elettromagnetico che imprigiona l'atomo. La Terra, il Sole e gli altri corpi celesti hanno campi magnetici; e infatti il parallelismo fra il campo magnetico del nucleo atomico e il campo gravitazionale del Sole è impressionante.

Nella teoria che completò nel 1949, Einstein indicò le leggi occorrenti a unire questi concetti. Ma la vera essenza di questa sua ultima attività andava molto più in là della gravitazione e dell'elettromagnetismo. Ciò che Einstein voleva era il poter abbracciare l'intero complesso della Natura in una teoria unificata in cui il macrocosmo e il microcosmo – le gigantesche galassie rotanti dello spazio cosmico e le micro-strutture dell'atomo con relative e diverse manifestazioni – si fondessero in una sola legge. Massa ed energia, particelle e onde, materia e radiazione, elettromagnetismo e gravitazione, tutto doveva essere spiegato semplicemente attraverso mutamenti nella struttura e densità del campo primordiale.

Che questi nuovi concetti di fisica teoretica abbiano lasciato una traccia profonda nella scienza contemporanea può essere valutato dal gran numero di imprese industriali e di università che negli S.U. sono attualmente impegnate in un campo di ricerche noto sotto il nome di «anti-gravitics».

Nel 1955 gli americani hanno rivelato che non meno di trentacinque tra compagnie elettroniche ed aeronautiche, oltre a un numero cospicuo di università e istituti di ricerca, lavoravano a un programma inteso a sondare i segreti della gravitazione universale, sotto la direzione di eminenti fisici americani. Inoltre, una compagnia aeronautica d'importanza mondiale, la Glenn L. Martin di Baltimora, ha assunto due delle più grandi autorità europee in fatto di elettromagnetismo e gravità, il professor Burkhard Heim, detentore della cattedra di fisica teoretica all'Università di Gottinga, e Pascal Jordan, professore all'Università di Amburgo. La Glenn Martin Company ha istituito tra Washington e Baltimora un laboratorio – il Research Institute for Advanced Study – dove attualmente sono in corso indagini teoriche sulle implicazioni della «teoria unificata dei campi» nelle ricerche future nel campo dell'attrazione gravitazionale.

Quale può essere il significato di questa intensa attività in quello che, dopo tutto, è un campo di studi piuttosto astratto? Non è un segreto per nessuno che le ricerche nel campo della forza di gravità possono portare a nuove tecniche aeronautiche di valore rivoluzionario. Numerosi ingegneri aeronautici di fama eminente hanno espresso il loro entusiasmo per queste ricerche. William P. Lear, presidente della Lear Inc. una delle più grandi imprese elettroniche specializzatesi in aviazione, si è recentemente dichiarato convinto che sarà possibile creare campi elettromagnetici artificiali la cui polarità potrà essere utilizzata per l'annullamento della forza di gravità. Questi campi, egli dice, saranno modificabili, così da accrescere o diminuire il peso di qualunque oggetto nei suoi paraggi.

Sebbene gli scienziati sappiano ancora molto poco della forza di gravità e dei suoi precisi rapporti con l'elettromagnetismo, recentissime ricerche nucleari ed esperimenti con potenti «frantumatori di atomi» quali il Cosmotrone e il Bevatrone stanno fornendo una profluvie di nuovi dati preziosi alle indagini in fatto di elettromagnetismo e forza di gravità. Secondo i professori Stanley Deser e Richard Arnowitt del Princeton Institute for Advanced Study, particelle subatomiche ad alta energia, recentemente scoperte, potrebbero rivelarsi come la chiave che alla fine spalancherà le porte del mistero.